

Filattiera in Lunigiana

Conosciamo due Lunigiane, quella storica del Comitato di Luni che comprendeva i *finis Surianenses, Lunenses* e *Carfanienses* e che poteva estendersi dalla costa di Framura al Bracco, Cento Croci e di lì lungo il crinale, sino al Cerreto, all'Altissimo, scendendo poi a Montignoso e quella che potrebbe essere l'attuale che entra là dove esce la Magra, da Stadano, che si collega con le valli confinanti, della Vara, Taro, Baganza, Parma, Secchia, attraverso un serie di valichi che da sempre e soprattutto dalla *Langobardia* hanno incanalato i flussi umani e commerciali verso il mare e verso la Toscana, dove per lunghi secoli, Filattiera ne è stata il centro politico, amministrativo ed economico e comunque la città più importante almeno sino al XII secolo, ancor prima di Pontremoli. In questo contesto cerchiamo anche di affrontare il tema "*Filattiera*" nel suo insieme. Storici e archeologi ne hanno trattato evidenziando di volta in volta aspetti importanti e spesso sconosciuti, diversificando talvolta opinioni e conclusioni. Filattiera comunque è stata certamente la località più studiata di Lunigiana sia dal punto di vista archeologico con Mannoni, Giannichedda e l'ISCUM di Genova, che storico col Ferrari, Giuliani e Formentini. Ci rimaneva però la curiosità di capire i motivi storici di questa importante presenza e della sua evoluzione del tempo e di vedere quali i motivi per cui quella che era la più importante località civile e militare della Lunigiana, seconda solo a Luni, perdesse nel tempo questo importante ruolo.

Per l'Antico e per la viabilità del periodo e così per l'Alto Medioevo troviamo notevoli testimonianze per la zona che segue le due rive della Magra e anche per i Malaspina. Meno studi, periodo della preistoria a parte, grazie ad Ambrosi e sulla viabilità per gli studi di Mannoni e Baroni, sono a nostra conoscenza per la zona delle vie per il Cerreto e Lagastrello. Tratteremo comunque della Lunigiana attuale e della Via che lì transitava, la Francigena.

La Preistoria e l'Antico

Sin dall'età del Ferro si ritrovano nelle vallate della Magra e della Vara le stesse popolazioni, seppure con modalità di presenza e di vita diverse. I primi ritrovamenti del territorio risalgono al Paleolitico medio nella Tecchia di Equi Terme, dove si sono ritrovati resti scheletrici di *Ursus speleus*, di cui uno in connessione anatomica. Sembra che queste enormi bestie fossero affette da Tubercolosi e artrite, tanto da provocarne la rapida estinzione. Siamo nella valle di Fagli e lì furono trovate anche tombe del Neolitico. La presenza umana è comunque documentata in questo periodo attraverso l'industria litica musteriana, per un periodo che va circa da 120.000 a 35.000 anni fa, anche nelle zone di Torre Nocchiolo, Luscignano e Massa. Nel solco di Equi rinvenute anche sepolture in grotta dell'Eneolitico e resti di tombe neolitiche.

Nel Neolitico giungono in Toscana popolazioni della Lagozza che praticano una rudimentale agricoltura, si rifugiano in caverne, allevano animali domestici e cacciano i selvatici. Caratteristico come strumento litico è l'ascia in pietra verde la cui presenza sembra si protragga anche nei periodi seguenti. L'eneolitico è legato alla Cultura di Remedello, prevale la pastorizia, nascono gli scambi commerciali fra mare e interno, si seppelliscono i corpi nelle grotte o nelle caverne delle Lunigiana e compaiono le



Ascie di pietra verde

prime statue stele. Fra il Passo del Brattello e Molinatico si rinvennero due lunghe *cuspidi* riferibili al neolitico finale ed alla prima età del bronzo. Alle Rocche di Drusco (Bedonia) e Zignago, abbiamo insediamenti dell'Antico e dell'Alto Medioevo.

Le prime tracce sull'utilizzo di vie naturali sul nostro Appennino risalgono all'età del Rame. Sulla via del *Faggio Crociato* o Due Santi, all'altezza del prato dell'Ortighetta, in una torbiera ove quindi prima vi era un lago, viene trovata una *cuspidi microlitica* in diaspro a testimonianza di un accampamento di cacciatori. Fra il Brattello ed il Molinatico a 1139 m. di altitudine, rinvenute due lunghe *cuspidi* riferibili al neolitico finale ed alla prima età del bronzo. All'età del bronzo è riferito il sito di altura sulla grotta di Patigno, nel comune di Zeri. Altre tracce di insediamenti preistorici lungo le direttrici dei passi del Brattello, del Cirone e del Borgallo, dove Osvaldo Baffico aveva segnalato la presenza poi accertata, di insediamenti del Mesolitico a conferma dell'uso millenario di tali vie. Importante la Via degli Alti Monti Liguri, usata per trasportare lo stagno dell'*Etruria* che insieme al rame della Val Trebbia viene utilizzata per produrre il bronzo, nonché permette di mettere in comunicazione le varie tribù liguri.

Le Statue Stele

Al finire del terzo millennio, si sviluppa in Europa la scultura megalitica con l'innalzamento di monumenti in pietra di diversa forma. Li ritroviamo in Sicilia, Sardegna, Baleari, isole dell'Egeo e anche nel continente europeo. In Lunigiana il fenomeno assume risvolti importanti, tant'è che ad oggi se ne sono ritrovate 81, lungo il corso della Magra e del Vara e nella valli a monte di Aulla, visitabili al Museo della Spezia e in parte a Pontremoli, al castello del Piagnaro. A.C. Ambrosi ne ha definito per quelle lunigianesi, una classificazione in tre gruppi.

Gruppo A, con testa ancora incorporata nel corpo; il volto ad U e gli occhi ad incavo o pastiglia; la testa separata dalla clavicola con braccia in avanti. Le stele maschili hanno un pugnale di tipo della "*cultura di Remedello*", eneolitica, con testa semilunata e le donne seni a dischetto o emisferici. Gruppo B, forse periodo del bronzo, fra la fine del II millennio ed i primi secoli del I a.C.

Hanno il pugnale a testa semilunata come il precedente e talvolta un'ascia litica. Le femminili hanno seni più realisti e nel caso di quella di Treschietto anche i capezzoli. La testa, cd a "*cappello di carabiniere*" assume a seconda del periodo forme più affusolate ed il collo a volte rotto, può essere di lunghezza e diametri diversi. Gruppo C, sono le più recenti, dal VII al III secolo a.C. Assumono già una forma arrotondata, umanoide; le stesse armi appartengono alla cultura celtica, ascia e due giavellotti, i "*bina gaesa*" citati da Virgilio. Al primo e secondo gruppo appartengono statue stele rilavorate poi nell'età del Ferro e reincise con armamento celtico, come la Sorano V, la stele di Lerici, ritrovata nel parapetto di un pozzo e che raffigura un guerriero ligure con armi celtiche, elmo a fantino e scudo rotondo, quindi non celtico, e quella di Campoli, ancora posizionata fuori dall'oratorio del minuscolo villaggio.



Casola II

I loro ritrovamenti sono stati quasi sempre casuali ad eccezione delle recenti, scavate dalla Paribeni a Groppoli, tutte gruppo B. Sempre trovate lontane dal luogo di deposizione, ad eccezione della Minucciano III che è stata trovata nel luogo di sepoltura, peraltro in un territorio, Pieve San Lorenzo, altamente caratterizzato nei secoli seguenti da un insediamento di un castellaro ligure e della pieve, cosicché U. Formentini ritiene che sia una chiara

dimostrazione della sua teoria sulla continuità pagense . Dall'analisi della stratigrafia si è potuto escludere che fosse, come si poteva ritenere, a custodia di una necropoli, anche se il terreno del luogo, acido, poteva avere rimosso eventuali resti umani. La maggior parte come vedremo è ritrovata nella zona di Filattiera, Filetto e Malgrate, ma anche nove esemplari in allineamento a Pontevecchio, quattro a Venelia e altre due a Minucciano. Nonostante diversi tentativi di spiegazione, mai se ne è potuta acclarare la funzione, vuoi di presidio, vuoi funeraria, vuoi religiosa-devozionale o altro.

Le Statue stele di Sorano

Le rive della Magra al tempo sono ancora ricoperte di boschi e nella zona che va da Aulla a Pontremoli probabilmente si estende una poderosa macchia arborea di cui troviamo i resti nella Selva di Filetto. Il bosco in generale ha un suo significato religioso per tutte le popolazioni, quindi una sua sacralità e non dovrebbe stupire la quantità di statue stele trovate in questa zona, seppur in giacitura secondaria; 3 a Canossa, 1 a Campoli, 8 a Groppoli, 1 a Talavorno, 1 a San Cristoforo, ma in particolare 11 a Filetto, 7 a Malgrate, 7 a Sorano, 1 a Scorcetoli, ovvero 41 su 81. *“Evidentemente quindi parte della vasta pianura posta fra il Bagnone, il torrente Monia e il Magra è stata interessata da un lungo, vasto insediamento protrattosi dalle fasi medie e finali del Bronzo fino a periodi avanzati dell'età del Ferro”*, scrivono Ambrosi e Cavalli.

Ancor più significativo il ritrovamento di sette nella zona di Sorano di cui una addirittura “parete” di una tomba della necropoli ligure. Le stele ritrovate sono quasi tutte del gruppo B con testa a “cappello di carabiniere” e forse tale con qualche dubbio anche la Sorano V, ritrovata agli inizi del secolo nella pieve con funzioni di architrave. Può stupire anche la natura fisica del luogo ove nasce l'insediamento “Sorano-Filattiera”.

La zona da metà del quarto ai primi del secondo secolo a.C. non è piatta, ma vi sono diversi dossi che si sopraelevano e che però vengono inondata dalla Magra e presenta piccoli insediamenti di poche capanne. La *Sorano I* viene ritrovata nel 1924 a 240 cm sotto il piano della chiesa e negli ultimi anni funge da ambone della pieve. Viene riutilizzata e lo prova la scolpitura dei seni. Nello stesso anno viene trovata la *Sorano II*, gruppo B, testa e collo con una goliera a più elementi, non legata ad alcuna statua acefala. Ambedue sotterrate forse in periodo medievale.



Sorano III

La *Sorano III* è ritrovata nel 1966/67, ma spezzata intenzionalmente in due tronconi, acefala come le altre. Potrebbe essere la conferma di quanto scritto nella lapide di *Leodegar*, colui che *idola fregit*, distrusse gli idoli.

La *IV*, frammento di spalla, viene trovata nel 1998 fra le pietre di un muro e si deve ancora verificare che appartenga alla *Sorano III*. La *Sorano V*, alta 178 cm, ritrovata come architrave di un portale anteriore tamponato e posta a faccia in su. Forse un gruppo A la cui testa è poi riscalpita verso la metà del VII secolo a rappresentare un elmo in rame a fantino. Viene incisa una panoplia celtica *halstattiana*, con due giavellotti, i *bina gaesa* di Virgilio e sul fianco destro una spada ad antenne, indi un'ascia ed un'iscrizione etrusca o leponzia. Potrebbe essere propedeutica alle statue stele del gruppo C. La *Sorano VI*, ritrovata nel 1931 ed ora smarrita, è forse una statua stele a se e rappresenta la destra di un tronco acefalo. La *VII*, gruppo A, ritrovata del 2004 nell'adiacente necropoli della Quartareccia, viene utilizzata come lastra di

una tomba a cassetta ligure, segno evidente che al tempo sono ancora conosciute, forse ancora adorate, e che comunque sono ben visibili sino al termine del primo millennio. Ancor oggi non è chiara la loro funzione, troppi forse hanno avanzato ipotesi più o meno attendibili e spesso molto fantasiose e anche della loro origine non si hanno certezze, pur tuttavia ci sembra interessante la proposta di R. Formentini sulla loro origine medio orientale.

Le Statue Stele poi vengono ricondotte a popolazioni protoliguri, anche se la presenza di tale popolo è accertata solo verso il V/IV secolo. Tutte le statue stele, ad eccezione della Minucciano III, vengono ritrovate in giacitura secondaria sia forse per opera dei Romani, sia per le direttive del Concilio di Nantes del 658, che ordinò che *"...i menhir oggetto di culto fossero interrati"*. D'altra parte il Cristianesimo pur obbedendo a questa disposizione, non viola mai le tombe a questi vicine. Le prime popolazioni che troviamo sono di certo i Liguri Apuani. La loro presenza documentata, nella piana di Sorano, luogo difficilmente difendibile, potrebbe far dubitare di un loro insediamento, ma quanto scritto da Giovanni Mariotti sul Conciliabolo ligure di Robbiano alla confluenza fra Taro e Ceno ci può soccorrere. Luogo facile per i commerci, ma in caso di attacco facile lo sganciamento difensivo verso i retrostanti castellari. La loro presenza è lì segnalata una prima volta con il ritrovamento di due tombe a cassetta, forse parte di una piccola necropoli, in zona Stazione durante gli scavi della ferrovia.

Nel 2004 è identificata la necropoli della Quartareccia del III secolo a.C. con sei urne cinerarie.

È stata scavata a poche centinaia di metri dalla pieve di Sorano. Ne sono previsti i calchi in resina, una sistemazione idrogeologica e un affaccio per il visitatore. Ad oggi nulla è stato realizzato, la necropoli non è visitabile, benché segnalata, e si parla di una sua definitiva chiusura. Il panorama degli insediamenti prima dei Romani è *"tipicamente ligure"* con manufatti in prevalenza locali, propri dei Liguri di montagna e privi di decorazioni, usati anche come cinerari.

Liguri e Celti

La presenza stabile dei Liguri in montagna, sembra accertata a partire dal IV sec a.C. con l'arrivo nella pianura padana dei Celti, in particolare dei Boi, che sconfiggono gli Etruschi emiliani. Probabilmente gli Etruschi controllano anche quelle zone, abitate già allora dai Liguri, dove passano le vie transappenniniche per l'*Etruria*. La sconfitta degli Etruschi è confermata dagli scavi della necropoli di monte Bibeale, nel bolognese, dove sono ritrovate tombe etrusche più antiche e poi tombe ad inumazione celtiche con armi e fibule di derivazione *lateniana*, databili dal 350 al 250 a.C. Gli Etruschi controllano forse anche quelle zone dove passano le vie transappenniniche per l'*Etruria* e la loro sconfitta rende di fatto i Liguri padroni di tali vie che poi dal III sec a.C. diventano necessarie ai Romani per combattere i Galli stessi. Sulla via dei Due Santi, a Monte Ribone, è rinvenuta incisa su di un masso, una iscrizione etrusca, tradotta in: *"Io (sono il segnacolo funerario) di Sepu"*, nome etrusco. A Monteriggioni di Siena è conosciuta la tomba dei *"Calisna Sepu"*.

I Galli o Celti come scritto da Cesare, sono privi di tradizione scritta, ma abili artigiani e orafi. Sviluppano in tutta Europa manifestazioni artistiche notevoli, sia in campo civile che militare e insegnano anche l'utilizzo del sale per conservare le carni. Secondo il Vitali *"le popolazioni della Cultura di Golasecca stanziata nell'Italia nord-occidentale a partire dalla fine dell'Età del Bronzo"* possono essere considerate celtiche, quindi presenti prima dell'invasione del V e IV secolo. Viene sottolineato che la presenza di tali genti nel nord Italia può essere considerata *"permeabile"*, ovvero che fra loro e gli Etruschi, e Liguri, comprendendo anche i Celti di Oltralpe, esistono rapporti di vita e commerciali *"che assorbono individui di altra origine, che si integrano e si fondono con le usanze locali"*.

Stando a Tito Livio, i Galli scendono in Italia circa 200 anni prima dell'invasione e combattono gli Etruschi, stanziati fra Alpi ed Appennino. Guidati da Belloveso, valicate le Alpi, dopo aver vinto

ancora gli Etruschi sul Ticino si stanziavano nel territorio detto degli Insubri e fondano *Mediolanum* dando origine alla cd. *Cultura di Golasecca*. Indi i Cenomani insidiatisi fra *Brixia* (Brescia) e Verona, poi i Libui e i Salluvii che occupano la zona dei *Liguri Laevi* collocata sul Ticino. Indi i *Boi* ed i *Lingones* che passato il Po, vincono gli Etruschi peraltro impreparati alla guerra, gli Umbri e i Liguri. Da ultimo giungono i Senoni che occupano la regione dell'*Aesis* (Esino).

Al 386 si fa cadere l'assedio di *Clusium* (Chiusi), *casus belli* della guerra contro Roma.

Nel 369/68, Dionisio tiranno di Siracusa fonda Ancona e recluta mercenari Celti per la guerra in Grecia. Privi di tradizione scritta i Celti sviluppano in tutta Europa manifestazioni artistiche notevoli, sia in campo civile che militare. In particolare i *torquis*, a forma di bracciali e collier, in oro e rame, di cui si adornavano. Vanno in battaglia vestiti di braghe e di sai.



Elmo di Pulica (da Paribeni)

Scrive Polibio: “Solo i *Gesati* si erano schierati in prima fila, nudi, adornati solo di *torquis d'oro*”. Descritti come curiosi e fanfaroni, davanti ad Alessandro il Grande esclamano che la loro sola paura è che il cielo possa cadere loro sulla testa. L'armamento è costituito da un grande scudo ovale più grande di quello dei Liguri, da una spada lunga con fodero che con un sistema di tiranti rimane sempre parallelo alle gambe. Le spade, si scrive, dopo il primo colpo spesso si piegano ed sono costretti a raddrizzarle con un piede.

La conoscenza maggiore dei Celti si deve a Cesare nel *De Bello Gallico*, che rileva la divisione della Gallia in tre popoli: Belgi, Aquitani, Galli, che nella loro lingua si chiamano Celti. Il territorio di Parma è abitato dai Boi, divisi in 112 tribù. Sconfitti in diverse guerre dai Romani che fondano nel territorio dei Senoni, *Senagallica*, si integreranno nella società romana. L'unica testimonianza della loro presenza nella montagna parmense è data dal ritrovamento a Casa Selvatica di Berceto di una tomba del III sec. a.C., ad inumazione, relativa ad un importante personaggio, forse un capo boico, con spada e fodero piegate e con un elmo di tipo etrusco, con due paragnatidi e sormontato da un solo corno. Recentemente a Pulica (Fosdinovo) si è scoperta una tomba Ligure ad incenerazione con una ricca panoplia costituita da una spada piegata ed un elmo di fattura etrusca, con due corna simili a quello di Casa Selvatica. Armi celtiche sono state trovate anche nella necropoli di Ameglia (La Spezia), datata dal IX al III secolo a.C.

A Villafranca Lunigiana come riportato da *Il Secolo XIX* del 3 febbraio 1935, sono state trovate tombe ad inumazione in località S. Bernardino, contenenti resti di guerrieri alti circa due metri simili, secondo Scarani a quelle di Luscignano, attribuite da Ambrosi ad epoca barbarica.

Copricapo simili si sono ritrovati anche a Monte Bibele e nelle tombe liguri di Ameglia e Pegazzano. Importante la Necropoli di Genicciola, dove a fine '800 vengono ritrovate forse più di un centinaio di tombe di cui una “era circondata e ricoperta da un cumulo di sassi, con una forma piramidale sulla sommità che fungeva probabilmente da segnacolo” e quella di Cafaggio, identificata nel 1976 e dove troviamo armi celtiche e reperti di notevole interesse, forse frutto di commerci marini. Considerando poi i ritrovamenti di armamento celtico nelle tombe della necropoli ligure di Ameglia e la rappresentazione di spade celtiche a corna nella rilavorazione delle statue stele di Sorano e Lerici, datate a metà del VII sec a.C, si può anche ipotizzare sia la presenza di una direttrice forse commerciale attraverso le terre liguri, sia l'inserimento di “*enclaves*” celtiche od entrambe le ipotesi, anche se si potrebbero considerare come frutto di acquisizioni militari contro i Celti stessi. Si ipotizza anche che i due popoli possano avere origini comuni in quanto alla battaglia delle *Acque Sextiae* fra Romani e mercenari Liguri contro i Cimbri, Teutoni, i Liguri usano lo stesso grido di guerra dei Celti, *Ambron*.

Sembra che i Liguri si stanziino inizialmente nella zona compresa tra le valli del Rodano e dell'Arno, anche se si ritiene siano originari del nord Europa. Sono piccoli di statura, vestiti di pelli, armati di una spada e di un piccolo scudo rotondo, con elmo di tipo aretino, forse da parata in quanto più volte ribattuto e debole, sormontato da corna e a volte con paragnatidi. Livio li descrive come guerrieri agili e forti. Posidonio sostiene che un ligure combattendo contro un Gallo, seppur più grande, lo vince. Sono abili mercanti e navigatori soprattutto quelli della Riviera di Ponente e sulle montagne combattono con tecniche di guerriglia. Vengono considerati la miglior palestra per i soldati romani che infiacchiti dalle mollezze orientali, nelle guerre contro i Liguri, avrebbero potuto, secondo Tito Livio in "*Ab urbe condita*", ritrovare l'antica "*vis pugnandi*".

Utilizzano proprietà comuni, i *compascua*, posti solitamente nella zone più alte e utilizzati sia per il pascolo che per il legnatico e per il controllo della viabilità. Si difendono nei castellari, luoghi di sommità fortificati in parte naturalmente e con via di fuga in alto, che in piccolo richiamano gli *oppida* celtici. Frequente nelle montagne è tale toponimo, sul quale indagò per primo il Mazzini.

Questi siti sito d'altura, difesi naturalmente da tre lati, con il lato d'accesso fortificato artificialmente. risultano composti da poche capanne, con una popolazione ridotta. Le capanne possono essere circolari od ellittiche di circa 4 metri di dm, e possono ospitare una intera famiglia. La cucina e l'area di macinazione sono esterne, sotto una tettoia di circa 30 mq.

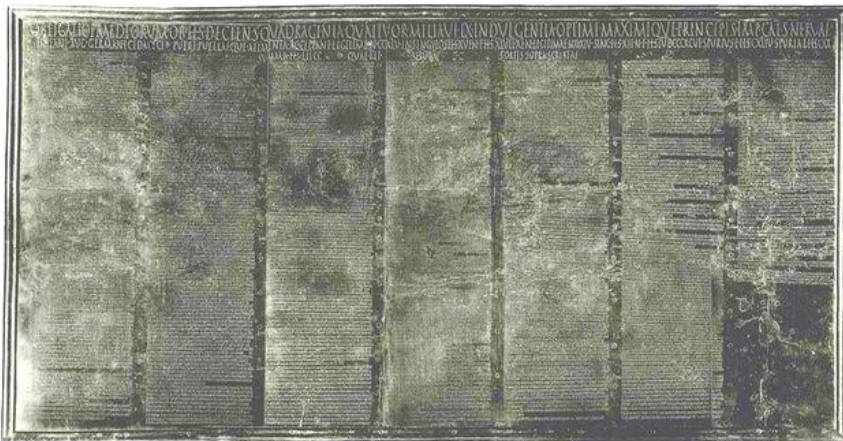
Non necessariamente però "*castellaro*" coincide con "*luogo fortificato*".

I Liguri sono divisi in tribù dette *Pagu* e si ritrovano per discutere e commerciare fra di loro con gli Etruschi ed i Galli in località dette *conciliaboli*. Manfredo Giuliani ha ritenuto di identificare lo zerasco come un insieme di piccole tribù liguri con il relativo conciliabolo che poteva essere identificato nella località *Conciliara*. Si servono di proprietà comuni, i *compascua*, posti solitamente nella zone più alte e utilizzati sia per il pascolo che per il legnatico. Volendo schematizzare quelli che furono poi chiamati Apuani vivono in val di Magra e Garfagnana, i Tigulli nella riviera di levante, i Genuati a Genova, gli Ilvati all'Elba ed i Veleiati nel piacentino, zona in cui si parla anche di Celtoliguri. Ambrosi ritiene che gli Apuani siano i più forti, assieme a i Friniati e che i loro confini con gli Etruschi, assai labili, anche se Livio dice "*...de ligure is ager erat; etruscorum antequam Ligures fuerat*".

Il distretto pagense comprende una vallata od un bacino idrografico con all'interno un centro fortificato principale (*castellum*), guidati da *Legati* o *Princeps*. Le principali tribù, fra cui i Veleiati, sono forse riunite in cinque aggregati etnici detti "*Populi*". Quelle più arretrate culturalmente ed economicamente quali Apuani e Friniati, sembra siano riunite in "*Confederazioni*" simili ai "*Populi*". Il territorio degli Apuani è diviso in zone a sfruttamento agropastorale (*ager*) e insediamenti rurali (*vici*). Nelle zone costiere abbiamo una naturale prevalenza dell'economia locale legata ai commerci, alla pesca, su quella della montagna, peraltro scarsamente abitata, dove vivono generalmente nelle zone sino ai 900 metri, anche se sopra i 500 si trovano solo insediamenti stagionali. L'economia montana è quindi legata alla pastorizia ed alla transumanza; infatti non sono state trovate tracce di importanti insediamenti artigianali.

Sono anche nemici degli Etruschi e attaccano spesso Pisa, dove vengono definiti come "*vicini fastidiosi*". Di fatto con l'arrivo degli Etruschi in pianura, i Liguri sono costretti a ritirarsi in zone meno fertili e si avviano ad un progressivo impoverimento, come ricordato da vari autori (Cicerone, Virgilio), nonché ad un indurimento del loro carattere. Diversa la sorte dei Liguri emiliani, i Veleiati in particolare; sconfitti dai Romani, furono col tempo assorbiti dalla cultura romana.

Nella zona di Lucca, dedotta a colonia nel 180, vengono segnalati nomi di origine ligure



Tabula Alimentaria Veleiate

nell'esercito romano, attribuibili anche al rapporto dei coloni della "res publica Lucensium", che come si evince dalla *Tabula Alimentaria Veleiate (TAV)* risultano proprietari dei "saltus praediaque Bitunias" (Bedonia) e "Berusetis (vico Berusetis a Berceto), dove si trasferiscono con le loro greggi, utilizzando forse la via di crinale, la via Regia. Gli

Apuani dei quali recentemente ha scritto Michele Armanini, sono stanziati nelle valli del Magra, Vara e in Garfagnana e i Veleiati nel piacentino, zona in cui si parla anche di Celtoliguri e i Friniati nell'attuale Frignano e forse nelle valli del Parma e Baganza. In realtà non esistono confini rigidi come nell'accezione moderna; si ritiene infatti che le varie tribù combattano spesso assieme e in particolare che i Friniati agiscano assieme agli Apuani. Nelle zone costiere vi è una naturale prevalenza dell'economia locale legata ai commerci via mare e alla pesca. In montagna è probabilmente legata solo alla pastorizia ed alla transumanza. I Liguri portano al mare tronchi per gli alberi delle navi, pecore, agnelli e pelli. La loro presenza tribale non si esaurisce al crinale, ma si estende anche nelle vallate vicine, tanto che il Formentini ritiene che la presenza degli Apuani nell'alta Valtaro sia documentata dal *Pagus Minervius* che si estendeva sulle vallate della Magra e del Taro. Tale estensione dei loro terreni, se antecedente alla formazione dei Municipi romani verrebbe inglobata nei territori di questi, cosicché i confini travalicherebbero i crinali, ovvero al di là di dove penda l'acqua. Di fatto poi si segnala la contemporanea presenza in zona di circa 50.000 militari romani per più periodi, con probabili difficoltà generali di approvvigionamento.

I Romani nel 183 deducono a colonia Lucca e nel 177 anche Luni.

A Luni l'*ager adsignatus* giunge forse solo sino alla foce della Magra, in quanto ad Ameglia sono stati ritrovati reperti liguri che risalgono oltre il III e sino al I secolo a.C.

Sappiamo poi che vengono assegnati ai coloni 2.000 lotti di terra fertile e poi nel 31 d.C. Cesare ne assegna altri ai militari reduci dalla battaglia di Azio del 30. Parma e Modena, poste a controllo delle vie per la montagna, sono dedotte nel 183, mentre Piacenza, già Municipio romano è distrutta dai Veleiati e dai Boi nel 200 a.C.

I Romani lasciano in genere alle popolazioni locali sulla base della "*lex Provinciae*" l'autogoverno delle zone conquistate, rispettandola legislazione dei popoli sconfitti. Ne fa fede la Tavola bronzea di Polcevera (117 a.C.) dove le questioni sull'uso dei *compascua* fra Genuati e altri popoli liguri vengono, su richiesta ligure, discusse dai fratelli *Minucii*, senatori romani che si avvalgono delle consuetudini liguri.



Luni, anfiteatro



Sorano, magazzino (da Giannichedda)

La conquista romana dell'Appennino viene attuata dopo quella della pianura con la guerra contro i Galli. La loro dominazione continua sino al VI sec. d.C. L'organizzazione fondiaria romana fa capo al *municipium*, diviso a sua volta in *pagi*, che nelle nostre zone riprendono la circoscrizione ligure dei *conciliabula*, in *vici* e *loci*. Nella valle del Verde viene ipotizzato dal Giuliani quello che lui chiama *pagus Vignolensis*, che confinerebbe con il *Dianius* nella zona dell'Alta Valtaro, con lo *Statellius* nell'Alta Valceno e con il *pagus Minervius* della *Respublica Lucensium*, i cui terreni si estendono

come detto, al di là del crinale toscano-emiliano, come è documentato dalla *Tabula Alimentaria Veleiate* varata nel 102 e 114 d.C. sotto *Traiano* e ritrovata nel 1747. Si ipotizza che la Lunigiana sinistra Magra, l'alta Valtaro e Baganza appartengano quindi alla *Res Publica Lucensium*, lasciando a quella di Luni quelle della sinistra Magra, anche se questo viene poi contestato da U. Formentini. Il fatto avrà poi riflessi anche nell'Alto Medioevo quando l'alta Valtaro farà parte del Comitato di Luni e non di Lucca.

La deduzione a colonia di Parma e Modena e Luni dopo la vittoria sui liguri Apuani, pone ai Romani il problema di collegare *Veleia* a Luni, ovvero Parma a Lucca e Pisa, ad incontrare l'*Aurelia*. Nel 109 a.C., *M. Emilio Scauro* costruisce la cosiddetta *via Emilia Scauri*, che partendo dall'*Aurelia*, dopo avere seguito il corso del Magra e forse valicata la Cisa arriva a Fornovo e di lì a *Borgo San Donnino* (Fidenza). Da Luni si collega anche a Lucca, ma più che sulla litoranea a volte impaludata, probabilmente segue l'itinerario: Luni, Passo dei Carpinelli sulle Apuane, Gragnola, Casola Lunigiana, Pieve di San Lorenzo, Valle del Serchio, nonostante queste siano ancora zone pericolose proprio per la presenza dei *Liguri*, ancorché pacificati e ancora presenti nella città toscana. Tito Livio segnala anche la antecedente presenza della *Placentiam-Lucam*. Su questa via il console *Sempronio*, dopo la battaglia del Trebbia con *Annibale*, si ritira a svernare a Lucca. Lo stesso *Annibale* dopo avere trascorso l'inverno, probabilmente a Casteggio (*Clastidium*), deposito delle riserve alimentari dei romani che ha conquistato prima della battaglia del Trebbia, avrebbe utilizzato tale via per recarsi a Pistoia, tramite Lucca, allontanandosi dai quartieri invernali, pur non distanti da Piacenza, senza farsi notare dai *Romani*.

Passa forse per l'alta Val Gotra dove vengono segnalati toponimi legati ad *Annibale* come il "*prato di Anniballo*" e per la valle del Verde come la "*strada di Annibale*". Secondo Dall'Aglio il percorso si snoda dalla Val d'Arda (PC) per il passo del Pellizzone, Bardi, Val Vona, probabilmente riprendendo l'antica strada dei *Liguri*, passo del Borgallo, Val di Magra e quindi da Terrarossa ed Aulla (*Aula*), lungo il percorso per Gragnola e Valle del Serchio sino a Lucca. Tale via è attiva anche nel periodo imperiale; infatti, come già detto, la *Respublica Lucensium* ha possedimenti in diverse zone della Val Ceno tra cui il *saltus praediaque Bitunias*, Bedonia ed il *saltus praediaque Berusetis*, Berceto e forse anche nella zona di Medesano. Tale via rimane importante anche nel periodo longobardo e in quello feudale, poiché permette di mantenere i collegamenti fra Piacenza e l'alta Valtaro-Ceno.

Col I secolo d.C. e con la contemporanea apertura della *via Aemilia Scauri* si insediano a Sorano i Romani e nasce una fattoria che è l'unico reperto materiale del periodo romano. La fattoria ha "*più corpi di fabbrica organizzati su di un terrazzo artificiale retto da un muro, magazzino pavimentato, bassi muretti e alzato in legno. Sul terrazzamento oltre a locali bestie e magazzini, una casa con focolare, vani quadrangolari intorno ad un cortile quadrato e un focolare interno con tegoloni*".

Le abitazioni hanno pareti di 50 cm in ciottoli, alzato in legno e pavimenti in terra battuta. Nel III secolo diviene una *mansio* intesa come albergo, stazione, per ospitare uomini, animali e merci di passaggio e forse con un locale per la lavorazione di derrate alimentari. Altre possono essercene in zona, sempre romane ma con influenze liguri. La presenza di diversi toponimi con suffisso in *ana* che la Petracco Sicardi indica come romano su ambedue le rive della Magra, sia nell'attuale territorio di Filattiera che di Bagnone, potrebbe confermare la presenza di tali *curtes* che potrebbero derivare da *villae* romane. La fattoria cessa l'attività poi nel III secolo e la zona rimane priva di insediamenti sino al V dove troviamo abitazioni di tipo ligure, con vano unico di circa 20 mq e pareti in legno e terriccio.

La dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente e quindi la caduta di un forte potere centrale e anche locale, provoca un notevole cambiamento nella viabilità e le strade romane, non più curate e spesso depredate del materiale che veniva usato per le costruzioni, vanno in rovina e i ponti non sono più riparati. Aumenta l'insicurezza e le popolazioni ritirandosi sulle montagne, lontane dal pericolo saraceno, iniziano a servirsi di nuove strade o piuttosto a riattivare la vecchia viabilità naturale. Dal III sec d.C. si ha nella penisola una forte crisi economica, con calo della popolazione dovuta alla ristrutturazione politico-amministrativa ed alla conseguente riduzione dell'Italia a provincia. L'aumento della tassazione, le scorrerie degli eserciti legati al susseguirsi di vari, deboli, imperatori, portano ad una concentrazione fondiaria nelle mani di pochi ricchi. Lo spopolamento colpisce le zone più povere come la montagna.

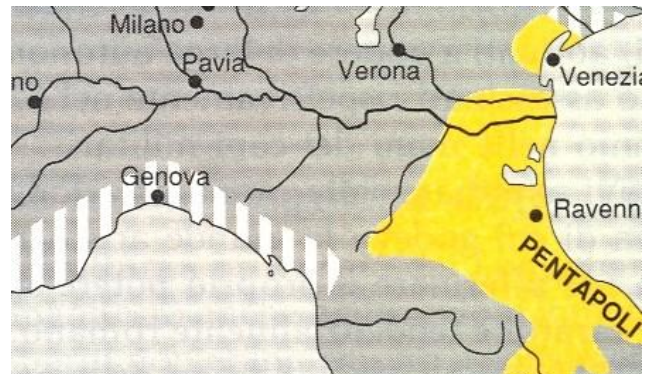
La conquista longobarda e la diocesi di Luni

La guerra Greco Gotica, 535-553, che interessa particolarmente le zone di confine fra Liguria, Toscana ed Emilia provoca gravi danni e per la povertà molti contadini, come detto, devono cedere a latifondisti le proprie terre, nonché a ridursi in schiavitù per potere sopravvivere. Una parte dei Goti, sconfitti si ritirerebbero nella zona del Monte Gottero, a confine con la Valtaro e lì forse era una *silva publica* che si estende anche in Val di Vara e dove troviamo una serie di toponimi derivanti dalla radice *Got*, come Gotra, Gottera, Gordana, Gotelli.

I Longobardi, forse 100/150.000 individui, scendono in Italia dalla Pannonia nel 568, dopo un battesimo ariano, passano dal lago Balaton, forse aiutati dalle truppe gote che controllano il crinale e conquistano Cividale del Friuli, dove Alboino lascia il proprio nipote Gisulfo in qualità di duca, con le migliori truppe. Li accompagnano 20.000 Sassoni e anche Svevi, Gepidi, Sarmati e Bulgari. Non insistono stante il loro ridotto numero, sulle città fortificate e facendo bottino occupano gran parte del Nord Italia. Da recenti studi di Dall'Aglio parrebbe che già nel 569 occupino la zona da Piacenza a Reggio e di lì, Lucca che diventerà poi il ducato più importante della Toscana. Tralasciano però una zona assimilabile all'attuale Liguria che si estende da Luni al confine francese con sconfinamento in Lunigiana e alta Valtaro, destra Taro, e che verrà detta *Maritima Italarum*.

L'arrivo dei Longobardi crea le condizioni per un riassetto politico e amministrativo delle zone bizantine. Viene nominato un Esarca che è a capo del potere civile e militare. La capitale dell'esarcato è Ravenna ed il primo titolare è Smaragdo che recupera Classe e Brescello, poi Romano che nel 590 riconquista Modena con l'aiuto di mercenari Franchi. Intanto i duchi di Piacenza, Parma e Reggio passano al soldo dei Bizantini e vengono inviati in Persia. E' la dimostrazione della debolezza del regno longobardo dove la figura del re, eletto dall'assemblea degli arimanni, assume forza e potere solo in occasioni importanti, quale è la spedizione per entrare in Italia.

I Bizantini secondo il Pavoni, si preparano alla difesa della loro regione marittima e uniscono le fortezze appenniniche emiliane sotto uno stesso comando con quelle toscane: “*Kàstron Soreòn di Filattiera, Castellina, Il Mugello e Fiume di Gattaia, in Val di Sieve, così la dorsale appenninica dalla Cisa alla pieve di Santo Stefano e forse a Città di Castello, costituì una circoscrizione militare bizantina*”.



Maritima Itolorum

I collegamenti vengono tenuti da postazioni o torri fortificate intermedie poste su crinali e comunicanti fra loro con segnalazioni visive. Si può ritenere che le fortificazioni bizantine possano essere difese da guerrieri goti o di origine tedesca al servizio dell'Impero; infatti specie nei primi otto anni della guerra coi Bizantini, molti Goti si consegnano ai Greci e passano al loro servizio dal momento che una parte del loro grande esercito è composto di mercenari. Il Formentini lega la loro presenza alla voce *sarasin* presente in diversi toponimi verso il Brattello e Cirone.

Una possibile testimonianza è data dalla presenza della voce Baselica da *Basilike ghè*, che PM.Conti interpreta come *fundi limitanei*, cioè terre demaniali al servizio e per il nutrimento dei guerrieri lì stanziati e delle loro famiglie.

Tale voce la ritroviamo a Monte Castello e nelle due Baselica della Valle del Verde e del Taro.

Non si hanno invece notizie di quella nella zona di Corvarola, anche se la vicinanza dei due siti fortificati malaspini di Iera e Treschietto la può avvicinare alla nostra ricerca o comunque potrebbe considerarsi come presenza di via pubblica bizantina, da *Baseliche òdos*.

Prendiamo le mosse nella nostra ricerca dalla *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, VII secolo, che cita una serie di *castra/civitates* bizantini, forse in parte in Lunigiana:...*Luni, Pollio, Bibola, Rubra, Cornelia, Bulnezia, Boro, Bexo, Turres, Stacile, Apennina, fino a Munalia, Solaria, Ricina, Genova...*, anche se non diamo per scontato che quanto descritto in quest'opera corrisponda in toto alla realtà; la supposta sua derivazione dalla *Tabula Peutingeriana*, nella zona interessata colma di omissioni e l'inserimento di nomi lì non citati come *Bibola, Rubra, Corneliium, Turres*, potrebbe non essere sufficiente garanzia. Potremmo comunque ipotizzare due sistemi difensivi che entrano e si sviluppano in Lunigiana, originanti dal *castrum Aghinolfi* di Montignoso forse ricordato da *Giorgio Ciprio*, anche se valutazioni diverse e spesso contrastanti sono state fatte sulla ricostruzione toponomastica del Conti. Importante dopo Montignoso è Luni, la *Luna* romana, dedotta a colonia nel 177 a.C. e dove ritroviamo ancora fondamenta di mura e una parte dell'alzato largo dai 2,20 ai 3 metri.



Aulla, scavi della torre bizantina

Dopo Luni, abbandonando la costa si entra in Lunigiana, vallata che pare assomigliare ad una conca circondata dalle montagne; a destra la catena appenninica dell'*Arpa* dove però alcuni monti possono forse richiamare precedenti invasioni come i *Marcomanni* da cui il Marmagna e a sinistra una serie di vette più basse, confinanti con la Valtaro e che secondo il Giuliani hanno da sempre permesso un rapporto stretto fra genti di quelle vallate. L'importanza politica e militare di questo tratto ci viene dal *Capitolare di Kierzy* del 754 di cui tratteremo, dove troviamo che la richiesta del Papa sui possedimenti nella Penisola

aveva come confine una linea che dalla Corsica, saliva a Luni, Sorano, Monte Bardone, Berceto, Parma, Reggio e Monselice.

La nostra attenzione è stata poi rivolta alla valutazione del ritrovamento di una torre difensiva a conci regolari e squadrati di rilevanti dimensioni e con tracce di mura, durante lavori di ristrutturazione nell'abbazia di *San Caprasio* ad Aulla fondata nell'884 da *Adalberto I di Tuscia* e datata col *C14* al 535/660, quindi legata al periodo bizantino. Riteniamo possibile, legandoci a quanto detto prima sul valore delle carte geografiche di allora, di assimilare tale fortificazione alla *Rubra* citata dall'*Anonimo*. Si è sempre ritenuto che *Rubra* fosse il *castrum vetus*, si dice situato a monte lungo il Taverone in località Castrovectchio, sull'antica "via del sale" per Monti e Licciana e dove è segnalato il ritrovamento di monete. Di questo però non si hanno segnalazioni archeologiche. La distanza fra le due località è minima, meno di due chilometri e nulla può ostare che al tempo tutta la località fosse *Rubra* o che comunque l'*Anonimo* non disponesse di ragguagli adeguati. Tale torre forse potrebbe rappresentare un tentativo ben studiato di rinforzare le difese a monte della "strettoia" di Aulla, nei riguardi di un'offensiva proveniente da Luni.

Possiamo pensare che lungo il percorso, in gran parte pianeggiante della via di *Monte Bardone*, fra Aulla e Pontremoli possano ritrovarsi una serie di *castra* o stanziamenti tribali legati e/o al soldo dei *Bizantini*, a difesa e controllo di una via già importante che da *Rubra* saliva a "*Fornoli, Sterpilla, Fornace, Virgoletta, Filetto*". Tale nel piano di Virgoletta, quello indicato da Gianfranco Lazzeroni, legato a parer nostro non solo al periodo romano, ma a quello bizantino. Nel tempo, spesso si può osservare il riutilizzo di fortificazioni preesistenti, seppur con modalità diverse. Scorrendo lungo la via troviamo poi Filetto, il cui nome secondo il Giuliani deriverebbe dal toponimo greco *philè-philetes*, inteso come tribù-sezioni dell'esercito e dove l'attuale piazza di sopra poteva essere sede di un *aggere* del VI secolo, legato anche a difesa del vicino *Kàstron Soreòn* di Filattiera.

Il Kàstron Soreòn e il castello di Filattiera

Nel VI secolo nella *Descriptio orbis romani* di Giorgio di Cipri, troviamo citato il *Kàstron Soreòn*, una fortificazione bizantina. L'opera potrebbe essere stata scritta al tempo di Tiberio II, fra il 578 e 582. Di fatto l'importanza di Sorano e del *Kàstron Soreòn* può essere dimostrata dal *Capitolare di Kierzy*, l'accordo fra Pipino ed i figli Carlo Martello e Carlo Magno del 754 con il papa Stefano, poi ripresa nel 774 quando Carlo Magno scende a Roma.

La *Promessa di Kierzy* nasce sulla base della falsa *Dedicatio Constantini* presentata dal Papa e viene citata la linea "*Lunis cum isola Corsica, deinde in Suriano, deinde in Monte Bardone, id est in Verceto, deinde in Parma, deinde in Regio, et exinde in Mantua atque Monte Silicis*", che la Banti mette in relazione con una strada comune fra bizantini e longobardi e che secondo il Pavoni "*rappresentava una via limitanea bizantina che collegava i centri difensivi del territorio imperiale nel periodo dal 569 al 580*". Sorano quindi si trova associato a Luni, a due delle città emiliane, citate da Paolo Diacono come importanti, quali Parma e Reggio e al *Castrum* di Monselice, anche questo presente nella "*Descriptio*" di Giorgio Ciprio. Lo Schneider identifica *Sorano*, confermandolo come *castrum*, in quanto il "*Pactum nomina solo civitates e castra*". Di fatto tale linea dimostra ancora l'importanza del Parmense quale "*snodo di importanti itinerari d'interesse per Roma*".

La Lunigiana costituisce il punto debole delle difese bizantine nel nord Italia, in quanto può essere minacciata sia da Lucca che da Luni e dalla pianura Padana. I Bizantini, probabilmente, già allora suddividono il territorio in tre *finis*, che ritroviamo poi nel periodo carolingio: i *finis Surianenses*, incentrati sul *Kàstron Soreòn*, i *Carfanienses* ed i *Lunenses*.

Ne ha scritto pochi anni fa anche il Fumagalli, anche se nel testo l'Autore non scrive Sorano, ma come il Citter, *Sorgnano* di Massa che però sarebbe prima di Luni. Nel contempo Carlo Magno

promette il ducato di Roma, peraltro non citato, l'Esarcato di Ravenna, le province della Venezia e dell'Istria come i ducati longobardi Spoleto e Benevento.

Compare quindi Sorano, non Filattiera, a conferma del tempo necessario per la fissazione del toponimo o comunque della conoscenza storica del medesimo.

Altresì il Formentini presenta un'osservazione che richiama l'ipotesi di una conquista longobarda della Garfagnana sino alla costa versiliese, con l'occupazione del *castrum* Aghinolfi (756 d.C.).

Tale fatto amplia l'importanza militare e politica di Sorano, ormai la fortificazione bizantina più importante sulla Parma-Luni. Fra l'VIII e XI secolo non troviamo altre notizie o riscontri archeologici per Sorano ma è segnalato il ritrovamento di "una macina e un pilastro da recinzione di area presbiteriale".

I *finis surianenses* dalla Val di Magra a monte del Taverone, entravano in Val di Vara e Taro "...intorno alle pendici del Monte Gottero" sino alla destra Taro e Gotra, sinistra Cogena, dimostrato dalle vicende di quella Santa Maria di *Arbaritulo* compresa nelle donazioni di Adalberto I all'abbazia di Aulla. I *finis* che abbracciano quella zona dell'alta Valtaro che sarà poi parte della diocesi lunense, sembra possano evidenziare l'importanza e la realtà del posizionamento del *Kàstron Soreòn* a Sorano.

Solo un sistema di fortificazioni importante a controllo della via di Monte Bardone che si realizzò compiutamente nel periodo dei Franchi, poteva essere a capo di un tale territorio. Altresì come sempre riteniamo che da una sola valutazione toponomastica e/o archeologica, escludendo la narrazione storica, non si possa ritenere che a Sorano non vi sia posizionato il *castrum*, detto *Soreòn*. Secondo Brogiolo nelle



Aggere retro pieve (da Giannichedda)

zone di confine l'aspetto difensivo prevale su quello giudiziario ed amministrativo; ovvero il *castrum*, ridotto difensivo distinto dall'abitato, prende il sopravvento sulla *civitas o judicaria*, retta dai duchi che si trasformano da comandanti di distaccamenti militari mobili in figure che esercitano appunto potere sulle "civitas".

Queste sono poi trasformate in "curtes", gestite da funzionari regi, i *gastaldi*, quindi dipendenti dal potere regio e pertanto ad esso legati, al contrario dei duchi che spesso agiscono nel loro esclusivo interesse. Se mai potremmo domandarci perché a fine IX secolo il nominativo dei *finis* in oggetto fosse ormai ancora legato a Sorano e non a Filattiera.

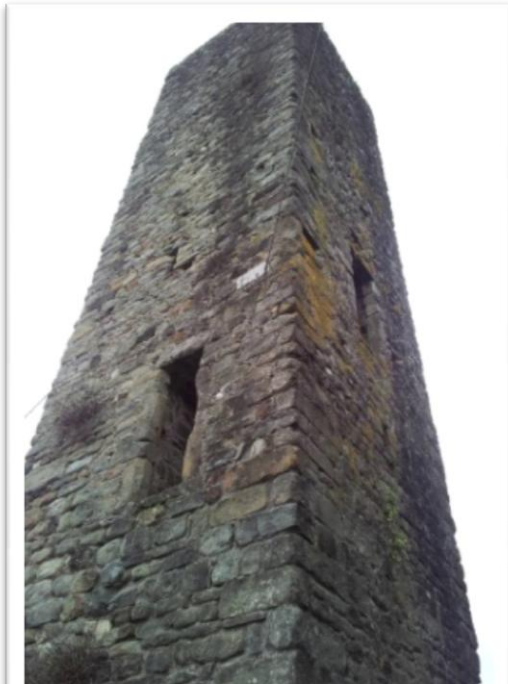
Contemporaneamente sulla collina a lato della pieve, Castelvecchio viene edificato un *aggere* con mura in sassi e palizzata, circondato da due fossati. Intorno alla pieve era un altro *aggere* "sormontato da una palizzata lignea circa 100 metri a valle della chiesa". I due *aggere* erano probabilmente separati. Quello retro chiesa occupato in parte da case, può essere edificato per un pericolo imminente ma migliori difese sono già in allestimento a Castelvecchio.

Il tutto potrebbe essere parte del sistema difensivo del *Kàstron Soreòn*, ma nostro interesse prioritario sta nel potere capire dove sia il centro militare e amministrativo di questa *civitas*, poi *castrum*, che tale diventa a seguito di fatti militari e a cui fanno capo i *finis surianenses*.

Col *Kàstron Soreòn* i Bizantini controllano la Cisa, Linari e tutte le vie di comunicazione con Parma e Piacenza e già abbiamo tentato di identificare la sede di questo *castrum*, che abbiamo anche proposto fosse a Monte Castello, valutando l'insieme, cioè gli *aggere* di Castelvecchio e di retro

pieve, Borgovecchio, Monte Castello, come una “*chiusa*”, cioè un sistema difensivo detto *Kàstron Soreòn*. In realtà riteniamo potesse essere laddove è l'attuale paese di Filattiera.

Se come anticipato l'alta Lunigiana rimane bizantina sino ai tempi di Liutprando, vuoi per trattato, vuoi per le sue fortificazioni, il *castrum* sul colle può svilupparsi e lì forse vi abitano quei *milites* di confine con le loro famiglie e altri abitanti provenienti da Borgovecchio, dove vengono trovati reperti bizantini e anche del contado; col tempo si rinforza con le torri che daranno poi il nome al paese.



Torre di San Giorgio

Filattiera

Sarebbero quindi i Bizantini a fondare Filattiera sul culmine meridionale del poggio che è a monte di Sorano, separato da una selletta poi ricoperta, dove sorgeranno poi il borgo e il castello.

Si potrebbe poi ipotizzare che il mastio di tale *arx* potrebbe essere l'attuale torre della chiesa di San Giorgio anche se non risultano rinvenuti reperti del periodo.

Li sorgerebbe l'*arx* bizantina che sarà luogo di difesa e di comando sia del *magister militum* bizantino, sia poi dei duchi longobardi e del vescovo *Leodegar*. La presenza di questa *arx* può spiegare il nome Castelvecchio dato al primo *aggere* bizantino, sorto forse dove era un castellaro ligure e può essere confermata dai ruderi che erano nell'*Orto dei Giuliani* e dal toponimo “*Sotto il castello*”, sotto le pendici sud orientali del poggio. L'ipotesi del Ferrari sembra essere confermata da PM.Conti che sostiene che vi siano ancora elementi della “*vecchia cinta*” muraria e ipotizza anche lui che la

torre della chiesa di San Giorgio, chiesa castrense, sia il *mastio* della fortezza bizantina anche se rilevazioni archeologiche la fanno risalire al XII secolo.

L'origine del castello attuale è ignota perchè non documentata, anche se il Branchi ritiene fosse stato edificato dagli Estensi, eredi obertenghi come è citato nel diploma a Ugo e Folco del 1077.

Il Mazzini tratta della chiesa castrense di San Giorgio che “è costruita interamente di pietra quadrata, tanto all'esterno che all'interno, con una sola abside di semplicissima fattura, e con la porta d'ingresso fuori dell'asse, esempio non unico per tale particolare in Lunigiana. La chiesa ebbe, forse ai tempi dei Malaspina, l'aggiunta di una nave mediante l'apertura di due archi a tutto sesto nella parete in cornu evangelii; ed ora ...ne è stato compiuto il restauro, e soppressa la navata aggiunta, la chiesa ha ripreso tutta la propria fisionomia originale.

Il toponimo Filattiera che richiama le torri di guardia di Spoleto è dimostrato di chiara origine greca, anche se ampiamente discussa, e il suo fissarsi, lento nel tempo, ancor più può richiamare la tesi sopra esposta di una lunga permanenza dei Bizantini in Lunigiana.

Scrivono il Formentini che “essa presuppone l'adozione ufficiale della lingua greca da parte dell'*Exercitus Italiae*, e per i quali fatti dobbiamo partire da Eraclio (610-641)”.

La presenza del *magister militum* potrebbe essere richiamata dalla lettera di Gregorio Magno al vescovo Venanzio del 599 che ordina al *magister militum* Aldio, cioè al capo delle milizie bizantine nella Provincia di ordinare nuovi sacerdoti e diaconi per combattere l'idolatria e “la sua residenza a Sorano si spiegherebbe anche con la grande importanza strategica che avevano a quel tempo la strada e, specialmente, il prossimo valico della Cisa”. Secondo il Citter, Aldio, attivo sia nella difesa di Luni e di Roma, è un mercenario germanico o longobardo. Sorano è quindi una *civitas* o

iudiciaria, uno di quei distretti militari limitanei bizantini sorti in Italia dopo l'invasione longobarda e che "richiama per la sua importanza, l'ipotesi di Aldio quale supposto *magister militum*". Scrive il Giuliani: "Che poi la *civitas* di Aldio potesse trovarsi nel territorio della Diocesi di Luni fu supposto per la prima volta da uno storico illustre, Carlo Troia (C. D. L. I, 415)".

Si potrebbe, come ricordato dal Formentini, poi ipotizzare che il popolo dedito ancora all'idolatria a cui accenna *Gregorio Magno* potesse essere il popolo delle fortificazioni del *castrum*, cioè soprattutto i soldati forse di origine gota o comunque nordica a cui tendevano le preoccupazioni del *Magister* e forse anche parte della popolazione presente in zona. Ci pare evidente che in una situazione legata al pericolo longobardo un *comandante*, così come un religioso importante, non possono rifugiarsi e difendersi in un *aggere* con modeste funzioni militari e questo ci rafforza sulla valutazione della costruzione di un castello in alto. La stessa presenza del vescovo *Leodegar* può essere richiamata dalla sicurezza del luogo in un momento in cui Luni era soggetta ad attacchi barbarici, tanto che il Religioso spesso cambia la sua residenza.

Sorano/Filattiera, come anticipato, sarà poi sede del gastaldato longobardo e franco e lentamente si verrà affermando il nome bizantino per cui si è spesso tratti in inganno da questo nome Sorano, riferibile solo alla pieve. La prima citazione di Filattiera è negli atti della pace di Monte Caprione del 1024 dove compare un abitante di Filattiera. Un'altra la troviamo in un atto di vendita nel monastero obertengo di Vigolo Marchese di Piacenza nel 1029, nel quale il diacono Gerardo vende al marchese Ugo beni in Lombardia e Lunigiana e fra queste Filattiera.

Così come nel 1033, Adalberto II fondando il monastero di Castione Marchesi nel Fidentino, cede con la moglie beni in *Filiteria* e *Suprano*, nel comitato lunense. I due toponimi sono quindi ancora divisi come dovrebbero essere divisi anche i beni materiali stando all'atto. Di Sorano non abbiamo più notizie dopo il 1203.

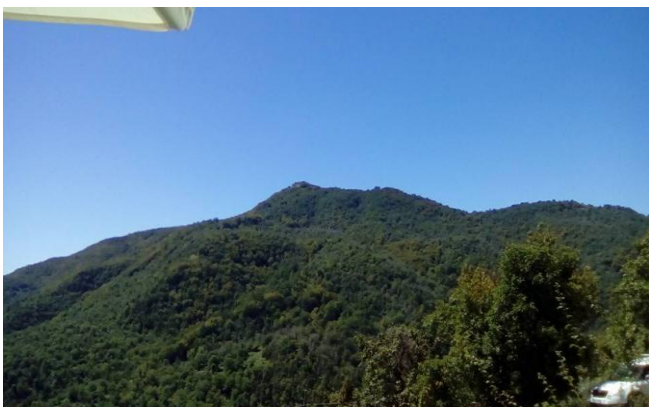
Secondo il Branchi che accenna solo di sfuggita alla storia del luogo, Filattiera è in antico situata in piano e costituisce un "borgo traversato in lungo dalla via romana o Francesca non molto lungi da cui sorgeva il castello *Fileteriae* o *Filatieriae castrum* su di una vaga collina".

Qui gli abitanti del Borgovecchio a fine del XIII secolo, forse salgono sul colle "vuoi per guerre o *impaludamenti*" e costruiscono le case del borgo murato. La primitiva chiesa di Sorano rimane come "Pieve vecchia". Il tutto può essere confermato "in una cronachetta filattierese del secolo XVI, dovuta a un Ser G. Antonio Pedriani, vissuto nella prima metà di quel secolo, e nella quale si legge che <<Filattiera già era posta in piano per lo lungo e per il mezzo v'era la strada romana; poi fu posta sul poggio, dove si trova al presente e non si sa se ciò sia avvenuto o per guerre o per l'aria cattiva>>".

Salendo da Filattiera, dopo l'attuale Pontremoli, peraltro citata per la prima volta nel 990, nel viaggio di ritorno di *Siric* e dove possiamo solo ipotizzare che a *Monte Carnevale* vi sia al tempo una fortificazione assimilabile a Monte Castello, ci sembra importante valutare a monte di

Mignegno quel toponimo *Monte Castro*, citato anche nelle carte del catasto Leopoldino e che riconosce due località, *Monte Castro* e *Fossola*, forse un'opera difensiva a protezione del *castrum* che notoriamente è composto di varie opere di difesa. Una voce girataci da uno dei proprietari racconta che lì dove passa la vecchia via, vi era una stazione di posta per il cambio cavalli. Per di più, a lato dello stesso, al confine con la via del Brattello forse un altro *castrum*, *Belcastro*.

La serie di fortificazioni di contro crinale



Castellaro di Monte S. Antonio

inizierebbe dopo Bibola, salendo verso la Valtaro e sempre nella zona alle dipendenze del *Kàstron Soreòn*. Viene citato il sito di Torre Nocciolo dove sono i resti di una torre con tre fossati ricondotta al periodo bizantino, anche se "accurate ricerche di superficie" vorrebbero ricondurla al XIII/XIV secolo, ma di questo mancano in assoluto conferme storiche. Vicino a questa è Comano, ipotizzato già *conciliabolum* ligure forse legato al castellaro ricordato dal Formentini e pago romano, dove poi potrebbe essere sorto il complesso altomedievale ed in seguito nel secondo incastellamento, la fortificazione dei Malaspina. E' stata proprio la funzione di controllo sulle vie del reggiano suggeritaci dal mastio attuale a permetterci di ipotizzare tale presenza. Da Comano si può controllare il castellaro di *S. Antonio* fra Bagnone ed Apella anche questo con tre fossati e altre opere, che si collega a Iera e Treschietto posti a guardia delle vie per l'alto parmense e reggiano. Treschietto può essere collegato con il sito più conosciuto di Monte Castello.

Monte Castello

Nella trattazione dell'*Anonimo Ravennate* che illustra *castra* e *civitates* del mondo alto medievale però non compare Monte Castello di Filattiera, peraltro non citato in nessuna altra fonte.

Tuttavia la fortificazione a monte di Lusignana esiste e don Simone de Briganti alla fine del XIX secolo la segnala come un castello imponente, con mura spesse 140 cm e lunghe 460 passi, due torri pentagonali, il tutto frutto di un impegno non occasionale. Un'altra muraglia di 200 metri, perpendicolare alla prima, ora è crollata. Il Formentini lo segnala dopo averlo esplorato col Ferrari, come una fortificazione bizantina a controllo della via lombarda per Bosco e Corniglio dove potrebbe essere un'altra fortificazione bizantina *extra limes*, anche se si può pensare che sconosciuta all'*Anonimo Ravennate* come nome, potesse sia inserita in quel gruppo di *turres* al confine fra le due regioni.

Frequentato già nell'età del Ferro e il Formentini vi trova "un piccolo deposito di frammenti di ceramica grossolana, ad impasto impuro, trovati sul piano vergine, a circa m. 1,50 di profondità, sotto uno strato di terreno di riporto nel quale si sono trovati minuti avanzi di materiale laterizio romano."

La fortificazione è forse costruita dai Goti e poi occupata dai Bizantini nel corso della guerra greco-gotica. I recenti scavi dell'ISCUM hanno evidenziato addossato alla cinta, in essere per circa 100 metri, una *Grande Edificio* composto di tre vani e portico con acciottolato. Potrebbe contenere circa un centinaio di uomini certamente soldati, considerato che non sono stati ritrovati reperti archeologici riferibili a personale femminile. La guarnigione come vedremo dovrebbe essere composta di altri uomini, forse alloggiati in case in legno. Compare a spiegarlo il toponimo *Costa del Bando* usato anche dagli abitanti come "in bando". Il *Bando* è un corpo dell'esercito di 400 uomini che sembra al Formentini essere necessario e sufficiente a difendere il luogo. Compare anche il toponimo *Baselga* riferito sia ad una fonte che al suo territorio circostante, che indicherebbe i *cd fundi limitanei* dati in uso ai soldati e alle loro famiglie.

Cito U. Formentini: "In sostanza le due voci «in bando» e «in basilica» distinguono l'area interna e l'area esterna del castello, i luoghi dove il milite alternativamente, vestiva e svestiva il carico militare".

Nell'XI/XII secolo viene edificata una torre simile alle case torri di Ponticello, Caprio e Sorano.

E' forse una fortificazione a controllo della via lombarda o forse è una torre per segnalazioni, il che in ogni caso ci pone delle domande. Ovvero come torre di osservazione con chi è collegata nei diversi lati? Forse con il *Mons Ogarga*, forse con Previdè di cui tratteremo, o forse può fare parte di una fortificazione più grande, del secondo incastellamento? Purtroppo non è stato possibile avere altre notizie archeologiche per l'impossibilità di scavarla. Potremmo anche ipotizzare una situazione simile alla vicina Torre Nocciolo, di cui abbiamo detto dianzi.



Monte Castello

L'ipotesi di una fortificazione del secondo incastellamento pare essere sostenuta da Manfredo Giuliani che indica la possibilità che fosse quel *castrum* citato negli Statuti di Parma nel XIII/ XIV secolo, contornato da una serie di fortificazioni medievali come Muceto, *Castrum Arzengi*, Serravalle e Rocca Sigillina. Una fortificazione che forse era connessa alla *viam veterem* ricordata alla fine del trecento e che si dirigeva verso Lusignana, la valle della Monia e la foce di Gigliana dove è ricordata un'altra fortificazione detta *castel du ser*.

L'importanza di questa fortificazione infatti è evidenziata negli Statuti del Comune di Parma dove nel 1255, quando Parma controlla la via del Cirone e lo farà per 80 anni, si scrive che occorre difendere il *castrum et rocam valsazulinae*. In quello del 1347, persa già la rocca si dice "*Potestas teneatur recuperare, manutenere et defendere castrum Valis Sazulinae et rocham ejus pro Communi Parmae*". La presenza segnalata nel XIX secolo, di torri forse annerite dal fumo, può certamente segnalare un utilizzo militare di questo periodo. Potrebbe forse essere questo anche il castello di Rocca Sigillina, ma per *castrum*, specifica il Giuliani parlando di quello di Grondola, si intendeva una fortificazione principale con altre accessorie, disseminate nel territorio. Notizie poi della Rocca si ritrovano solo nel XV secolo.

A est della torre era poi un edificio absidato mononave con pavimento in coccio pesto che viene sostituito da uno più grande di m 6 per 13,5 e che mantiene la stessa abside. La sua funzione può essere sempre legata alla presenza dei soldati, ma il suo sviluppo può presupporre la presenza nel tempo di una comunità agricola e forse anche militare. Gli scavi infatti hanno identificato una zona per battere il grano detta *Ara dei Sarasin* e anche ricoveri per animali in un territorio compascuale, dove al tempo, vi è divieto di costruire.

Nella disamina di possibili fortificazioni della montagna ipotizziamo anche la presenza di Previdè di cui esistono ancora i ruderi di una torre e che può essere il collegamento visivo con Gravagna/Montale di cui trattano brevemente il Giuliani ed altri.

Il castello di Gravagna è segnalato su di un'altura e i resti vengono distrutti dal passaggio del metanodotto. Gravagna potrebbe essere collegata con Monte Zucchello o *Bastia* dove abbiamo i resti di una torre con pavimento a mosaico citata dal Campi nel 1636 e da altri. A sua volta la *Bastia* è collegata con il *Monte Castro*, già citato.

Le vie che possono consentire al *Kàstron Soreòn* di intervenire rapidamente nella zona del Taro sono quelle del Borgallo e del Brattello, di cui tratteremo. In particolare ci sembra naturale che per primi i Bizantini, al tempo della guerra con i Longobardi, ritenessero di dovere fortificare tale sistema forse con torri di segnalazione. Nel tratto intermedio delle due vie, tra i valichi e Grondola abbiamo poi identificato una serie di toponimi riferiti ad opere militari che, ancor più, ci hanno convinto dell'ipotesi in oggetto.



Torre di Previdè

Immediatamente a valle del passo del Brattello, all'altezza della via che porta al Borgallo troviamo *Cà del Guelfo*. Inizialmente ci colpisce questo termine, "*Guelfo*". Rimanda alle lotte interne fra i Pontremolesi o piuttosto alla matrice da sempre guelfa del Comune

valtarese? La Banti lo nomina *Castel del Guelfo*, includendolo nell'elenco di luoghi ove erano stati trovati reperti romani. Perduta l'antica funzione sarebbe diventato una semplice *Cà*. Riteniamo però abbia una sua funzione difensiva alla fine del IX sec a seguito delle invasioni degli Ungari, stante la diffusa presenza in zona del culto di San Geminiano, confusi con i *Saraceni*, citati in numerosi toponimi in quella zona quali *teca dei Sarasin*, *fosso dei Sarasin* e altri. Al proposito ricordiamo che la Petracco Siccardi ha individuato a Lacore di Varsi un *casale* diventato *castellum* nel 904, a seguito proprio dell'arrivo degli *Ungari*.

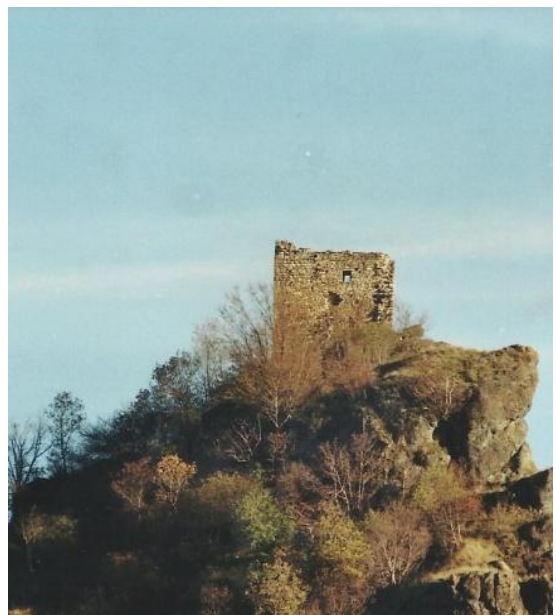
All'altro capo della via, a valle del Borgallo è presente il toponimo "*Castel di Margrai* (*mark-confine, graf-conte*). Attualmente il toponimo non è più riscontrabile nelle carte geografiche e si trova invece la *Lobbia*, termine dialettale per frana (*lubia*), tra l'altro ripetuto appena più a valle come *Lubbia*. Viene citato anche un *castrum Burgalii*, senza peraltro fornirne una collocazione. Riteniamo probabile si tratti dello stesso fortilizio, non essendo pensabile a due realtà militari nello stesso luogo, D'altronde ci sembra pacifico che a guardia del valico, certamente più importante militarmente del Brattello e di un *Hospitale* di cui il Capitano Boccia ravvisa ancora tracce nel 1804/5, vi sia un'opera difensiva.

Più a valle sopra l'abitato della Cervara, troviamo il toponimo *Castello*, frequente sull'Appennino, ma comunque indicante una posizione militare, forse una casa torre per segnalazioni. Considerando la presenza già citata di uno *xenodochio* e l'importanza della Cervara, almeno secondo quanto appare dalle carte geografiche citate, possiamo pensare anche ad un *castrum* o ad un'opera difensiva di una certa importanza. Sul Brattello, alla stessa altezza, viene citato il *Castelliere dei Cerri*, segnalato per la prima volta da Aldo Mazza nel 1951 sulla Gazzetta di Parma. Questi ne segnala i resti presso l'abitato di Bratto senza peraltro fornirne ulteriori indicazioni.

La notizia viene ripresa dal Corradi Cervi, che lo indica come punto di partenza di una serie di *castellari* liguri, che si estendono sui crinali appenninici a Solignano, Prelerna, passo Santa Donna, Monte Lama e collegati a vista sulle sommità, da punti di segnalazione. Sarebbero edificati in funzione antiromana e quindi rivolti verso il mare, tuttavia riteniamo pur senza alcuna prova, possa trattarsi più di un presidio bizantino. In località Braia, viene segnalato il toponimo *Castello*, appena a valle del piccolo centro e potrebbe trattarsi di un'opera difensiva legata al *Castrum Grondolae* di cui tratteremo, ovvero di una torre o di una casa torre o *caminata*. Un'ultima fortificazione, prima di Pontremoli, è segnalata dal Giuliani nella valle del Verde.

A monte della Pieve di Vignola abbiamo il *castrum Belvedere* forse tardo medievale, che sorge probabilmente su di un precedente sito fortificato e che è situato sul colle della Bardera fra i torrenti Picalla e Betinia e citato nel diploma del Barbarossa del 1164 di cui tratteremo in seguito. Probabilmente al tempo è attiva principalmente la via del Borgallo e solo in un secondo tempo si afferma il *castrum* di Grondola, forse una delle fortificazioni legata a quello di Belvedere. Le due strade si riuniscono, poi, dove ora sorge l'attuale città di Pontremoli, capoluogo dove si convergono nel medioevo tutte le vie provenienti da Piacenza, Parma (Cirone) e dal Genovesato (Rastrello).

Come si evince poi dal giudicato di *Pertarido*, già prima di *Autari*, ucciso nel 590, i Longobardi piacentini giungono sino alla sinistra Taro e Gotra, scendendo forse da *Umbria* e occupano la zona alla sinistra del Taro. Quelli di Parma si fermano



Pietramogolana

forse in momenti diversi, ad Ostia Parmense, Roccamurata e Belforte, destra Cogna, calando forse contemporaneamente dalla Cisa, via Belforte, e salendo da *Petramugulana*. Crediamo sia ampiamente probabile invece che la zona a monte di Aulla sino al Taro venga conquistata ai tempi di *Liutprando* come aveva ipotizzato il Formentini “*in relazione ai mutamentipolitici generali avvenuti a questo tempo*”, ovvero alla conquista di terre ravennati da parte di Ildebrando, associato al trono, essendo l'esercito bizantino fortemente impegnato in questa difesa.

Ci sembra però evidente che la delimitazione della zona bizantina in Valtaro non sia stata casuale, ma probabilmente frutto di ben precisi accordi in quanto si scrive che anche Luni sia rimasta in possesso dei Bizantini. Questa considerazione ci porta quindi ad riconsiderare le diverse presenze diocesane della zona, consolidate nel tempo. La prima zona confinante con il Mozzola e il Cogna è parte della diocesi di Parma, mentre la seconda, più ampia comprendendo anche le valli del Taro e Ceno, della diocesi di Piacenza. Ai Bizantini cattolici rimane quella parte che sarà poi in diocesi di Luni, destra Taro e Gotra, sinistra Cogna, legata territorialmente e militarmente alla valle del Verde ed all'alta Lunigiana.

Uno dei motivi che possono testimoniare la lunga presenza del dominio bizantino in alta Valtaro e Magra ci sembra quindi sia proprio la presenza ancor oggi attuale della diocesi lunense.

I Longobardi hanno ampiamente assimilato la cultura romana ed un tempo ariani, hanno ormai aderito al Cattolicesimo e quindi non vi è nessuna modifica religiosa. L'essere rimasta per quasi cento anni sino a *Liutprando*, una *enclave* bizantina, soprattutto nella valle del Verde, con ampie presenze toponomastiche gotiche nella zona del Monte Gottero, potrebbe anche testimoniare il relativo interesse che gli invasori possono avere per tale zona forse troppo montuosa, scarsamente popolata, tanto che in bassa Lunigiana la toponomastica non aiuta certo a riconoscere la presenza longobarda. In realtà, ci è possibile ritenere con una certa sicurezza che i Longobardi non attacchino la Lunigiana.

Paolo Diacono scrive che partendo da Luni occupano le città della costa sino in Francia e non accenna alla Lunigiana, che era laterale alla costa. Potrebbe essere che in un secondo tempo dopo il 643 tentino di entrare nella vallata lunigianese, ma siano fermati dalla strettoia e dalla fortificazione di Aulla. Dopo la conquista poi tutto tace per la zona lunigianese, ma sono il Formentini ed il Ferrari a ritenere che Filattiera divenga la sede del Gastaldato longobardo il cui territorio ricalca quello dei *Fines Surianenses*. Si è accertata la scarsa presenza di toponimi longobardi in Lunigiana, forse anche per una possibile debole presenza umana nella zona, mentre in alta Valtaro ne ritroviamo diversi. Troviamo comunque Grondola, Braia, Bratto sul Brattello, Bardine san Terenzo, Pesciola e Gaggio da *Gahagi*, anche se tali toponimi potrebbero essersi fissati anche in periodo susseguente. *Gahagi* può essere inteso come bosco del demanio, cioè come *wald*, bosco in generale, che parrebbe essere poi l'uso preferito. Sempre a Filattiera è il ritrovamento dell'unico reperto materiale del periodo longobardo, la lapide di *Leodegar*.

Leodegar

Figura ormai leggendaria, non ancora accertata, la cui storia costituisce un *unicum* epigrafico e storico per la Lunigiana. Ne tratta per primo il Ferrari e lo studia il Mazzini.

All'interno della chiesa di San Giorgio sul muro di sinistra è fissata una lastra di marmo bianco che subito appare di una diversa, originaria collocazione. La parte superiore sinistra appare consumata e in parte non comprensibile, forse per lo strusciare dei piedi. Questo fa supporre che sia posizionata con la parte destra vicina ad un muro. Parti mancanti non ne sono più trovate. Il nome di *Leodegar*, ricorda il Ferrari, viene rilevato in base alla visione di alcune lastre fotografiche che evidenziano a lato dell'epigrafe una serie di scritte che portano a riconoscere tale nome. Formentini ipotizza che *Leodegar* sia stato un gastaldo, fondatore anche dell'*hospitale* di Santa Maria della Cisa. PM. Conti sostiene che non sia citato nessun vescovo a Luni verso la metà dell'VIII



Lapide di Leodegar

secolo, “*ma ...vescovo fu, anche se non ebbe verisimilmente una sua diocesi essendo appartenuto a quel clero missionario che per la natura particolare del suo compito e per effetto delle circostanze nelle quali si trovò ad agire, non ebbe un proprio ordinamento su base rigorosamente territoriale*”.

Il documento, datato al quarto anno del regno del re longobardo Astolfo, tratta quindi di un personaggio longobardo, la cui attività e vita, fra diverse interpretazioni, viene ricostruita dal Mazzini...”*Sicchè, se le difficoltà dell' indagine non mi han tratto in inganno, quella pietra fu inscritta ben sette volte; Tutto ciò mi fa ritenere che la cornice a bordo piatto di prima non esistesse, e che in quello stato fosse scritta e abrasa tre volte; incavata poi nella parte centrale, prima fu scolpita di carattere più piccolo dell'attuale, poi in carattere maggiore sotto le attuali lettere;*

quindi nelle interlinee e finalmente un' altra volta sopra la seconda iscrizione.

Il testo ricavato dal Mazzini dice:

- 1) . . . non SERVANS TVTAMINA VITE.
- 2) . . . es GENTILIVM VARIA HIC IDOLA FREGIT ...
- 3) xpo DELINQVENTIVM CONVERTIT CARMINA FIDE.
- 4) *Dapes* laRGO FESSIS MVNERE CONTVLIT OVANS.
- 5) *Suum* PEREGRINIS DON ANS EGENTIBVS ES...
- 6) *Sortito* DECIMAS PER SINGVLOS REDDEDIT ANNOS
- 7) *Benedicti* ALMIFI FVNDAVÌT DOCHIUM AVLA.
- 8) *AuleolAM* CONSTRUXIT, MARTINI PROESOLE xpo
- 9) *Affecto* MALVIT *po* HIC SE CORPORE CLAVDI
- 10) *Et omnium* DAPIVM SVARVM INTVLIT OBES.
- 11) *EiUS corPUSs* TERRAE DATVR PENETRAT CELESTIA. SENSVS
- 12) *Bis duo de* DECIES OLIMPIADAS ADDEDIT UNVM .
- 13) *Et alterUM* LVSTRVM QVIBVS HIC VIXIT *Duo[bus]*
- 14) *Quarto* AISTVLFJ OVÙT PRINCIP (*is ... anno*)

Nelle successive ristrutturazioni della chiesa, la tomba rimane, ma le ossa dell'uomo vengono sostituite da quelle di un ragazzo datate al 1030/1280, a segnare forse un “*cambiamento di potere*”. Ne rimane però una dell'adulto, le cui analisi col C14 portano al 585/680, cioè ben prima del 752, anno della morte di *Leodegar*. Sono poi stati fatti tentativi di trovare punti di rispondenza della lapide con gli scavi della sepoltura privilegiata, ma sono risultati dubbi e cadrebbe quindi l'ipotesi che la tomba possa contenere i resti di *Leodegar*. Resta tuttavia la domanda su chi possa essere il soggetto in questa sepoltura privilegiata, sostituita poi da una vasca battesimale e al termine dei recenti lavori, contro il parere dell'ISCUM e della DL, ricoperta per una decisione infelice, ma la cui posizione è riconoscibile per un “*errore*” della DL stessa.

Più evidente la presenza longobarda nelle adiacenti valli parmensi rappresentata dalle 11 carte della pieve di Varsi, dalle numerose abbazie quali Bobbio del 614, Tolla e Gravago, citate nel 744 da *Ildebrando*, Berceto fondata nel 719, e dalla toponomastica relativa a Bardi, Bardone, Roncodesiderio, Caprendasca, Braia, Bratto, *Silva Arimannorum* a Bardi e diversi altri luoghi.

I Carolingi

Carlo Magno occupa Pavia nel maggio del 774 e così termina di fatto, solo trent'anni dopo la scomparsa di Liutprando, l'esperienza di un regno longobardo italico, mentre rimangono in attività i due ducati di Spoleto e Benevento. Si sviluppano le *curtes*, forse retaggio di ville romane e poi longobarde, si rafforza la via detta poi Francigena con il raccordo di vari tratti, e troviamo nuove

figure nobiliari franche che prendono il posto di quelle longobarde ormai rifugiate nelle posizioni inferiori, ma sempre in attesa.

Sono confermate le divisioni amministrative longobarde, i *finis*, tuttavia il periodo Franco richiama in Lunigiana poche notizie, a parte la fondazione di San Caprasio. Infatti il 27 maggio 884 a Lucca, Adalberto, conte e marchese di Tuscia, scrive di costruire ad Aulla vicino al castello, una chiesa e le dona i beni nei comitati *surianense, lunense e carfaniense*; diverrà poi nei secoli importante pieve, anche perché il figlio Adalberto II, forse con l'approvazione di re Ugo di Provenza, vi trasla le reliquie di San Caprasio, guida spirituale della prima comunità monastica sorta nell'isola di Lerins. Fra i beni donati troviamo la chiesa e i beni di Santa Maria di *Arbaritulo*. Questa è stata oggetto di indagine da parte degli studiosi lunigianesi che per lungo tempo la identificano, nonostante i consigli del Micheli, con l'attuale Santa Maria Assunta di Albaretulo o "*Chiesaccia*", a Groppofosco lungo la Francigena, nel territorio di Villafranca Lunigiana. E' poi il *Registrum Magnum* del Comune piacentino che riporta gli atti della vendita di tali beni al Comune di Piacenza nel 1219.

Nel IX sec, l'Impero carolingio con la morte di Carlo Magno entra in crisi. Iniziano le scorrerie e le invasioni di nuovi popoli: *Ungari, Saraceni, Normanni, Slavi*. Gli Ungari, compiono feroci scorrerie a cavallo; preceduti da una fama di terribili atrocità commesse, distruggono l'Abbazia di Nonantola, Reggio Emilia e Pavia. Sono talvolta confusi con i *Saraceni*, in realtà stanziati a Frassineto, in Costa Azzurra, da cui partono per veloci scorrerie nelle zone costiere. La mancanza di un forte potere centrale pone il problema della difesa delle popolazioni delle campagne, ancor più che delle città, spesso difese da mura anche di epoca romana e ricostruite poi dai Goti o dai Bizantini utilizzando i materiali delle costruzioni romane dirute. Inizia così il fenomeno dell'incastellamento, con l'arroccamento in strutture difensive, in genere castelli, ad opera di rustici, cavalieri, vescovi ed in genere di famiglie con più disponibilità economica.

Questi offrono rifugio e protezione alle popolazioni circostanti entro le mura dei propri manieri, ma in cambio si arrogano il diritto di giustizia e controllo politico ed economico del territorio.

E' da notare che tale controllo, oltreché sui confini del proprio territorio opera anche sulle vie di comunicazione, sia in funzione militare che economica, con la riscossione dei pedaggi, quando non si tratta di vero e proprio brigantaggio. Tale fenomeno investe buona parte dell'Europa, anche se inizialmente si può parlare più di villaggi fortificati che di strutture residenziali del potere signorile. Inizialmente nella costruzione delle fortificazioni viene usato il legno, sostituito poi dalla pietra. Il numero dei "*castrum cum curia*" aumenta nel tempo e porta quindi ad un aumento dei poteri di coloro, religiosi o laici, che hanno avuto la possibilità di edificare più castelli, che nel tempo diverranno ereditari. E' l'inizio del periodo feudale.



Cassa in gesso di San Caprasio

Gli Obertenghi

Stando agli studi ed alle ipotesi di Pietro Ferrari in Lunigiana e Garfagnana, dopo la conquista di Lucca, si trasferiscono diverse famiglie dell'aristocrazia longobarda che occupano posizioni di preminenza e che anche con l'arrivo dei Franchi, rimangono nei loro compiti. Da queste derivano i signori d'Isola, nonché il gruppo viscontile-avvocaziale versiliese, carrarino e anche la famiglia degli Adalberti, forse titolari del gastaldato di Sorano. Da questi discende "*con tutta probabilità, quell'Oberto, figlio di un Adalberto, che fu il capostipite degli Obertenghi*".

Prosegue il Ferrari "*Gli Adalberti, svincolatisi dall'autorità marchionale degli Obertenghi*", costituiscono una rete di piccole signorie feudali e il loro "*principale centro di irradiazione fu in*

quelle terre <quae appellantur de Adalbertis> che comprendevano i territori malaspini di Treschietto e Malgrate” e ricordate nella divisione del 1275. Ne deriverebbero in particolare i signori di Pontremoli che poi daranno origine al Comune signorile e saranno i protagonisti come Enreghini, Reghini e Alfieri della fazione guelfa.

Si ignora la data di nascita di Oberto I, capostipite degli Obertenghi. La moglie potrebbe essere la sorella di Ugo, marchese di Tuscia e quindi figlia del conte aretino Suppone il Nero di stirpe carolingia, che nel 931 è attestato come conte di Modena e della sorella di Bonifacio, duca di Spoleto tra il 945 e 952. Un'altra sorella di Bonifacio avrebbe sposato il conte Almerico I, padre di Almerico II, morto senza eredi e il cui patrimonio sarebbe confluito poi in quello obertengo. La prima attestazione documentata di



San Lorenzo a Gragnana

Oberto I come conte di Luni si ha ad un placito tenuto dal *Conte di Palazzo* Lanfranco il 23 aprile 945 a Pavia, anche se è attestato un Oberto ad un precedente placito del 901 a Roma riguardante la chiesa di Lucca, alla presenza dell'imperatore Lodovico II, del papa Benedetto IV e di numerosi vescovi, di cui il primo citato è il vescovo di Luni; essendo presente anche un Supponide potrebbe non essere una presenza casuale, ovvero potrebbe identificarsi nell'Oberto I, seppur in età giovanile.

Ugo di Provenza e poi Berengario II concedono durante la loro lotta per l'investitura diversi ingrandimenti territoriali ad Arduino di Auriate e Torino, ad Aleramo di Vado e Savona e ad Oberto I, che oltre al comitato di Luni ebbe possessi in Liguria ed altri fra il fiume Scrivia e Bormida. Come ricordato il 27 maggio 884 a Lucca, Adalberto, conte e marchese di Tuscia fa costruire ad Aulla vicino al castello, una chiesa e decide di donarle oltre a beni nei *finis lunenses* e *carfanienses*, anche “*la mia casa e corte donnicata nel luogo chiamato Arbaritulo, e la mia chiesa situata presso quella stessa corte...con le case e i beni donnicati e massarici...e con la terza parte dei servi e delle serve...*” nei *finis surianenses*. Viene però da chiedersi da dove derivi il possesso di Adalberto di questa chiesa e dei suoi beni. Potrebbe ipoteticamente trattarsi di un retaggio delle proprietà dei *coloni lucenses*, come riscontrato nel bercetese ancora nel XIII secolo, o forse erano beni legati al gastaldato di Sorano, ma più probabilmente derivati da infeudamenti del periodo longobardo-carolingio ai duchi di Tuscia che, ricordiamo, mai furono obertenghi.

Questo *eigenkloster* con i relativi beni albaretesi diventerà poi di proprietà dei discendenti di Oberto I, gli Estensi e poi i Malaspina che in Valtaro dispongono anche di altri possedimenti, alcuni dei quali poi vicini a quelli dei condinasti Pallavicino. Abbiamo cercato di capire quindi, i motivi per cui i discendenti degli obertenghi nella seconda metà del XII secolo, hanno tali notevoli proprietà in tale territorio, oltretutto in gran parte della Valtaro. Il gastaldato longobardo di Sorano continua pertanto come entità territoriale e circoscrizione amministrativa anche nel periodo carolingio, come attestato dai citati *finis surianenses*.

Ci sembra che le ipotesi formulate da Alessandro Pallavicino sul ruolo rivestito dai beni pervenuti agli obertenghi attraverso loro matrimoni con donne di elevato lignaggio possa essere quella che più risponde ai numerosi quesiti che si possono porre. Non è questa la sede per riproporre tali affermazioni, ma ci interessa vedere come, in particolare nell'ambito della nostra ricerca, gli Obertenghi fossero giunti prima col ramo estense e poi malaspini ad essere i “*domini*” della citata *Abbazia di San Caprasio* di Aulla, fondata da Adalberto I, di legge bavara e padre di Adalberto e Bonifacio e quindi dei relativi possessi albaretesi. Cercheremo perciò di interpretare

tale problema dove una figlia di Adalberto I di Tuscia, fondatore di *San Caprasio*, sposerebbe Ubaldo I, figlio di Hucpold, conte di palazzo e padre di Bonifacio, duca di Spoleto. Una prima figlia di Ubaldo I si unirebbe poi a Suppone il Nero, aretino, con rilevanti possedimenti nella Tuscia.

Un'altra figlia di Ubaldo I sposerebbe il Marchese Almerico I, padre di Almerico II e padrone tra l'altro dell'Abbazia di *Santa Maria di Vangadizza* a Badia Polesine.

Nella conferma dei beni del 1077 a Folco ed Ugo, figli di Adalberto Azzo I da parte di Enrico IV, compaiono insieme ad altri beni di Almerico II, anche *Santa Maria di Vangadizza* e *San Caprasio*. La figlia di Suppone il Nero si unirebbe poi Oberto I, capostipite degli obertenghi. Viene quindi logico ipotizzare un passaggio di *San Caprasio* da Adalberto I alla figlia, moglie di Ubaldo I, quindi alla loro figlia moglie di Almerico I e poi al loro erede Almerico II. Alla sua morte senza discendenza, questa abbazia passerebbe assieme all'*Abbazia di Santa Maria di Vanganizza*, a Suppone il Nero cognato di Almerico I e poi tramite di lui al figlio Oberto.

Dopo la caduta dell'impero carolingio nell'887 al tempo di Carlo il Grosso, alcune di queste famiglie longobarde assurgono a dignità comitale sostituendo in parte quelle di origine franca, che proprio per la loro natura sopra descritta non sono riuscite a compenetrarsi completamente nei territori di loro competenza e quindi seguono il disfacimento dell'organizzazione politica e sociale dell'impero carolingio. Ugo di Provenza e poi Berengario II concedono durante la loro lotta per l'investitura diversi ingrandimenti territoriali ad Arduino di Auriate e Torino, ad Aleramo di Vado e Savona e ad Oberto I che nel 945 diventa conte di Luni, comitato nato nel 938 in seguito allo scorporo dei *Fines Surianenses* dalla Marca di Tuscia e poi uniti a quelli *Carfanienses e Lucenses*. Nel 951 sono così costituite le tre Marche: Arduinica, Aleramica, Obertenga o anche *Marca orientale*; quest'ultima comprende i comitati di Luni, Genova e Tortona. Il termine *Marca* compare in realtà solo nel diploma federiciano del 1164 ad Obizzo Malaspina con la denominazione di *Marca Januensis*; nel diploma del 1184 ad Obizzo d'Este compare il termine di *Marca mediolani*.

Nel 953 Oberto I diventa sotto Berengario II, Conte di Sacro palazzo, "dignità non solo eminente nella corte imperiale, ma che davagli l'autorità per tutto il regno, essendo al Tribunale di lui sottoposti i Conti, Marchesi e Duchi". È confermato nel ruolo da Ottone I nel 962 e dal 964 al 970, cioè dalla morte di Suppone il Nero sino alla maggiore età di Ugo figlio di Oberto, Oberto I esercita praticamente con il beneplacito dell'imperatore Ottone I, le funzioni di titolare della marca di Tuscia. Ha due figli. Adalberto I ed Oberto II, nato forse a distanza di 10 anni dal primo e muore fra il 972 e il 975. I nomi di Oberto ed Adalberto si ripetono con frequenza in tutte le generazioni obertenghe. A livello della seconda generazione compare il doppio nome: Adalberto-Azzo, Oberto-Opizzo. Questo si ripete anche nella generazione successiva. Adalberto Azzo II poi scompare e si diffonde solo il secondo nome, Azzo, Opizzo, che si ritrova a livello della quinta generazione nella linea obertina.

Nella sesta compare per la prima volta un soprannome, Alberto IV "Rufo". Solo dalla settima generazione obertenga si diffonde l'utilizzo di cui già nella precedente si erano trovati accenni, del soprannome assieme al nome, che però nel giro di una generazione diventa un cognome che verrà poi trasmesso dal padre a tutti i figli: Malaspina, Estensi, Pelavicino. Il figlio di Oberto I, Adalberto, si è sposato con Berterada sorella del conte Cuniberto di Lomello. L'altro figlio, Oberto II, con Railenda figlia del conte di Piacenza Riprando II, i cui beni confinano con i possedimenti dell'Abbazia di Bobbio. L'Abate di Bobbio nel 1014, è poi elevato a Vescovo da Enrico II per sottrarre i beni del Monastero all'influenza degli obertenghi e dei loro vassalli; gli Abati precedenti si sono invece preoccupati di gestire la *pars beneficiaria* in funzione dei propri interessi familiari ed economici. Il 22 agosto 843 l'imperatore Lotario I conferma il privilegio del padre Lodovico il Pio che concede al Monastero di Bobbio il *mundeburdio regio*, cioè l'esenzione dal fisco e l'immunità dai pubblici ufficiali; questo atto però consente all'imperatore la possibilità di utilizzare gli immensi beni del Monastero per costituire benefici feudali a favore dei propri fedeli.

Prima dell'*edictum de beneficiis* di Corrado il Salico del 1037, il beneficio è un vero *stipendium* in cambio di una prestazione, cioè il reddito di un bene e non è peraltro un atto scritto, ma verbale e non era soggetto di negoziazione, nonché revocabile in ogni momento. Il patrimonio del Monastero di Bobbio è diviso in 2 parti: *mensa conventuale*, destinata al mantenimento del Monastero e *mensa abbaziale* che costituisce appunto, la *pars beneficiaria*. Quest'ultima, pari ai 2/3 dell'immenso patrimonio dopo il 970 viene concessa, come ricordato, dall'imperatore Ottone I ad Oberto I. Questi la distribuisce ad una quindicina di personaggi a lui fedeli, badando però a concedere parti delle stesse località a più persone onde non costituire forti realtà territoriali. Fra i beneficiari vi è anche Corrado di Lavagna, che si dichiara vassallo degli Obertenghi ai quali dopo la sommossa romana del 1014 contro Enrico IV, vengono confiscati i beni.

Oberto I mantiene per se il cd. "beneficio militare" o *beneficium virili*, che comprende beni nei comitati di Piacenza, Pavia e Tortona. Gran parte delle terre oggetto di benefici vengono però allivellate per evitare che le concessioni non essendo regolate dall'ordinamento giuridico potessero essere revocate. Nel 982 Ottone II destinò Gerberto di Aurillac a Bobbio e nuovi abati anche a Farfa e Nonantola, monasteri regi, per cercare di mettere ordine alle varie concessioni abbaziali. Nel *Capitulare Ticinense de praediis eccelsiarum* del 20 settembre 998, ispirato probabilmente da Gerberto, si stabilisce infatti che alla morte dei concedenti, il beneficio potesse essere ritirato.

Gli Obertenghi sono nella prima parte del secolo X la più potente famiglia del Regno. Oltre ai comitati di Luni, Genova e Tortona, hanno beni ad Acqui ed Alba, nel Veneto meridionale, in Lombardia e nel comitato di Milano, carica di cui viene investito poi Adalberto. Hanno possedimenti anche in Pavia, Piacenza e Parma ed esercitano una notevole influenza nei rispettivi comitati. Nel 975 il vescovo Alberico di Pisa, forse per una comune politica antimperiale, forse per il sostegno dell'imperatrice Adelaide, concede ad Adalberto I ed Oberto II diversi beni lungo il corso dell'Arno, del Serchio e dell'Era, situati nei comitati Pisano, Lucchese e Volterrano. Questi si collegano con i beni obertenghi della Versilia e della Lunigiana, fino a Genova. Si sarebbero aggiunti poi, i possedimenti aretini, avuti dalla moglie, supponide.

Due documenti in particolare rivelano l'estensione e la dislocazione del patrimonio obertengo:

La fondazione nel 1033 del Monastero di Castione Marchesi (Fidenza), nella diocesi di Parma, ad



Abbazia di Castione marchesi

opera di Adalberto II, figlio di Oberto III, del ramo adalbertino. Questi da Tortona assieme alla moglie Adelaide, dona al Monastero la decima parte dei beni che possiedono nelle città di Pavia, Milano, Tortona, Piacenza, Genova e Luni. E sempre la decima di beni posti in ben venti località fra cui Milano, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Tortona, Genova, Luni, Lucca, Pisa, ed anche i luoghi seguenti: *Quinto*, Rapallo, Lavagna, *Sigestro* (Sestri), *Monelia* (Moneglia), *Carodano* (Carrodano), *Arcula* (Arcola), *Curte de Massa*, *Filiterio* (Filattiera), *Suprano* (Sorano), *Serraplana* (Piazza al

Serchio) ed altre località in Toscana.

Il diploma del 1077 di Enrico IV ai figli di Adalberto II, Folco ed Ugo d'Este, che concede e conferma beni e diritti in 15 contee, fra cui Cremona, Parma, Luni, Arezzo, Lucca, Pisa, Piacenza, Modena e Tortona. Intorno alla metà dell'XI sec, il patrimonio degli Obertenghi è quindi distribuito in 25 contee più la Corsica. Cita anche Pontremoli, Filattiera, Castevoli, Verrucola, *Marzarasco*, *Venegla*, Comano, Panicale, San Caprasio, *Martola*, San Salvatore di Linari, *Corcara*, *Valerano*, *Barderana*, *Bocagnola*, Arcola, Madrignano, *Ceula*, Moneglia, *Adarimo*, Carodano, e *Valle Piana*. Altri beni obertenghi erano a *Quinto*, Rapallo, Lavagna, *Sigestro* (Sestri), *Arramo*, *Lucullano*, *Ariana*, *Curte de*

Massa, Suprano, Cuscuniano, Cassano (Gassano), Glandaria, Novello, Buliatico, Castelnuovo Garfaniana (Piazza al Serchio) ed altre in Toscana.

La maggior parte è però fuori dei loro territori comitali e soprattutto in tre ambiti: Gavello, Padova e Ferrara; Pavia, Piacenza, Cremona e Parma e nella cd "*terra toscana Obertenga*", cioè Pisa, Volterra, Lucca ed Arezzo, nella Marca di Tuscia, di cui mai però gli Obertenghi, nonostante ripetuti tentativi, riescono ad averne il titolo, tant'è che a seguito della fallita congiura romana verso l'imperatore Enrico II nel 1014 ad opera dei figli di Oberto II, liquidano a più riprese i beni vicopisani. Le terre obertenghe sono generalmente poste fra i confini di comitati, di diocesi, lungo il crinale appenninico e lungo il Po, in zone che con l'aumento della popolazione vengono rapidamente portate a coltura ed abbisognano di protezione. Generalmente poi sono terre costituenti benefici di grandi monasteri come Bobbio, Nonantola, Santa Fiora, spesso a bosco e pascolo, che poi gli Obertenghi distribuiscono a loro vassalli.

All'inizio del XII secolo il ceppo obertengo è diviso in quattro rami principali, Malaspina, Pelavicino, Estensi e Massa Corsica, ormai praticamente autonomi. Mentre alcuni come i Pelavicino hanno pochi possessi nelle contee avite, i Malaspina ne mantengono di importanti in quelle di Luni, Tortona e Genova. Con la caduta dell'impero carolingio e le invasioni barbariche decadono, come premesso, le grandi famiglie del IX secolo quali i Supponidi, i Guidi, gli Adalberti, i Berengari e si affermano quelle di origine longobarda, di Oberto, Aleramo, Arduino e di Adalberto Atto di Canossa, destinate a durare a lungo nella storia ed impegnate ad accumulare possessi e rapporti personali, prima ancora che cariche.

I Malaspina e la Lunigiana

Dal documento della pace di Lucca del 1124 si vede che il patrimonio obertengo subisce due divisioni "*per certa e divisa loca*" come scritto nel 1124 dall'avvocato dei marchesi Malaspina, Guglielmo "*de Apulia*", che cita l'esempio della divisione di Monte Caprione. La prima avviene fra il 1014 e 1034 e la cui metà va ad Oberto III, proavo dei Pallavicino e ad Adalberto II, proavo di Guglielmo il Francigena, ambedue della linea adalbertina. L'altra metà al proavo dei Malaspina, cioè Oberto III Opizzo ed all'avo di Azzo, Adalberto Azzo II, ambedue della linea obertina; questi poi si dividono ancora la loro parte.

Con lo sviluppo di Pontremoli che subentra a Sorano come centro politico e militare dell'Alta Lunigiana, gli Adalberti di cui si è detto precedentemente e già ricordati in un documento del 1098, differenziati in varie famiglie costituiscono un potente consorzio feudale legato al Vescovo di Luni da cui trae origine il comune feudale pontremolese. Invano gli Estensi cercano di fare valere i loro diritti sul comune di Pontremoli e generalmente affidano i loro beni lunigianesi a dei vassalli. Tagliati fuori dai loro possessi in Lunigiana che sono assottigliati dalla potenza dei condomini, cedono ai Malaspina tutti i loro beni intorno alla fine del XII secolo, anche se pare sia mancato l'assenso imperiale a tale cessione che peraltro può mascherare altri motivi non conosciuti. Potrebbe essere, al di là delle considerazioni fatte dal Branchi, che i beni lunigianesi vengano permutati con altri nel nord Italia, ovvero dove si espande poi la signoria estense. In particolare secondo Alessandro Pallavicino sembra possibile che già fra il 1066 e 1077 sia avvenuta una permuta dei beni estensi di Genova e Pavia con quelli malaspiniani nel Veneto meridionale. Nel XIV secolo i Malaspina sono ancora signori di terre appartenute a Bobbio.

Infatti Carlo IV di Lussemburgo investe con una lettera patente tramite il suo procuratore Giovanni da Leone, Galioto Malaspina, secondo marito di Argentina, vedova di Moroello Malaspina a cui era premorto il figlio Giovanni, dei castelli di Madrignano, di Giovagallo, di Riccò, della *Verugola Tombellariorum* e di Villafranca in diocesi di Luni, nonché delle ville di Santo Stefano, "*Rezoagni*" (Rezoagli) e di feudi nelle diocesi di Verona, Piacenza, Bobbio "*que quinque ville sunt in valle Avanti (Aveto) diocesis Placentinis et in quibusdam terris et villis vallis Borberie (Boreca) Bobiensis*

diocesis ". Infatti la maggior attività della famiglia malaspiniana nell'XI e XII secolo è ancora incentrata in Lombardia, mentre in Lunigiana è forse più importante la presenza della famiglia obertenga degli Estensi, legati al diploma di Enrico III del 1077. Scrive il Bonatti che ai primi del XVI secolo, Lorenzo Malaspina di Fosdinovo volendo farne due copie notarili, si rivolge al cardinale Innocenzo Cybo, legato pontificio a Bologna, per avere ulteriore garanzia della regolarità delle stesse, stante gli innumerevoli casi di falsificazioni.

I Malaspina operano in Lunigiana attraverso una rete di *milites*, *capitanei* o *valvassori*, quali i Seratti alla Rocca Sigillina, i Corbellari a Virgoletta, Castiglione del Terziere e forse a Villafranca citati come *illi de Vilafranca*, i del Brolo a Filattiera, i Bianchi di Herberia a Casola, i Bianchi da Moregnano forse di Calice e Giovagallo, i da Burcione a Bibola, i Bosi della Verrucola, i Giudici a Zeri, i Filippi a Grondola, i Marpaglieri a Dallo, i da Castello a Montignoso, i da Vezzano e in Valtaro gli *Hena* a Valdena.

Signorie feudali, che scrive il Ferrari "*si erano venute prodigiosamente moltiplicando, creando ovunque una fitta rete di consorterie signorili, da cui ebbero origine non solo i Comuni <maggiori>, come quello in origine essenzialmente <signorile> di Pontremoli, ma anche la maggiore parte dei minori <comuni> rurali*".

Ripercorrendo brevemente la genealogia sugli basi degli studi del Nobili e del Pallavicino, troviamo che da Oberto I capostipite degli Obertenghi si giunge al secondogenito Oberto II sposato con Railenda dei conti di Piacenza; questi ebbero tre figli, Adalberto Azzo I, da cui i duchi Guelfi e gli Estensi, Ugo e Oberto Obizzo. Da questi, dal figlio Alberto e dal nipote Obizzo si giunge ad Alberto, vivente nel 1103 e morto nel 1140, detto Malaspina, capostipite della casata.

I Malaspina come tali nascono quindi con l'Alberto della sesta generazione obertenga, discesi da Oberto II secondo figlio di Oberto I, come anche gli Estensi. Ritroviamo Oberto Obizzo ed il figlio Alberto in un atto del 1053 in cui l'abate del monastero di Vigolo Marchese, fondato da Oberto II forse intorno al 1010, promette di non alienare i beni donati dagli Obertenghi. Il monastero ha già ceduto altri beni a quello di san Venerio al Tino. Nel 1060, come ricordato, alla linea obertina passano i possessi del marchese Almerico II, morto nel 954, fra cui l'abbazia di San Caprasio di Aulla. Il nome Malaspina compare nel *Registrum Magnum*, la prima volta il 3 novembre del 1130 "*foris rocam de Perduca*" a Travo piacentino e tratta di un pegno di terreni dei Malaspina a Felina che era come Perduca, feudo obertengo.

Alberto partecipa nel 1084 col padre Obizzo alla battaglia di Sorbara. Ha la stima di papa Innocenzo II e di Lotario tant'è che è designato come arbitro nella vertenza di Monte Cassino fra Puglia e Calabria. Si spegne nel 1140/41 ed ha due figli, Obizzo e Guglielmo. Da Alberto I nasce quindi Obizzo I il Grande, politico e condottiero, deceduto nel 1185. Questi conquista vasti territori ed il suo feudo si estende dalla val Trebbia alla val Staffora, val Bormida, alla Lunigiana, Garfagnana e Toscana e Liguria. Nel 1155 Obizzo I compare in Tortona, assediata dal Barbarossa, ma già nel 1160 si impegna a fornire all'imperatore uomini e mezzi contro Milano e i suoi alleati. Le sue capacità colpiscono evidentemente Federico I che gli propone di passare al suo fianco e poco dopo diventa vicario imperiale in Sardegna. Nel 1165 Obizzo aiuta i "nemici" genovesi contro i Pisani. Nel 1166, Moroello di Obizzo, forte dei nuovi diritti di Federico I si accampa vicino alla *Turris* valtarese, almeno non intendesse il nuovo *Burgus de valli Tari*, però citato solo nel 1195, ma non entra e non si spiega in quanto la zona faceva parte dei possessi bobbiesi allivellati agli Obertenghi e da loro concessi a *secundi milites*.

Nel 1167 Obizzo I guida il Barbarossa e le truppe imperiali per le vie del crinale lunigianese, salendo forse da Villafranca o da Castigliane chiavarese onde evitare Pontremoli occupata dalle truppe della Lega lombarda, sino a Pavia. Dopo di questo, Obizzo, passa con la Lega, forse per motivi religiosi, essendo Federico I scomunicato, forse politici, non fidandosi più della forza dell'imperatore sconfitto o forse perchè teme che i suoi beni in Valtaro, vicini a quelli di Piacenza

potessero essere distrutti e non si riaccosta al Barbarossa sino alla fine del conflitto. Si accorda poi coi Piacentini che gli affidano il comando di 1000 cavalieri e 1000 fra fanti ed arcieri a loro spese, per cercare di liberare Tortona. Si impegnano a versargli 2000 lire, a proteggere i suoi interessi e la famiglia ed a estinguere alcuni debiti verso piacentini e cremonesi. In cambio Obizzo si impegna a far risiedere in città uno dei figli con la moglie per la durata del conflitto.

Il primo congresso della Lega a Lodi nel 1168 è partecipato da 17 città e da Obizzo, che è presente sino al 1183. Nel 1173 il Malaspina si schiera coi Pisani e Fiorentini contro i Genovesi e Lucchesi. Da Obizzo I il Grande, sposato con Maria dei signori di Vezzano originano tre figli, Obizzo II Malaspina, Alberto II e Moroello I Malaspina.

Dal figlio Obizzo II nasce Corrado I dello Spino Secco e da Moroello I nasce Guglielmo, da cui Obizzino dello Spino Fiorito. Da Alberto nasce Caracosa che sposa Alberto dei Marchesi di Gavi e Massa Corsica. Il 25 giugno 1183 è la pace di Costanza e Federico I, Enrico e la Lega fanno pace. Quest'ultima è rappresentata da Obizzo e dai rappresentanti di 15 città del Nord e così il Malaspina rientra nelle grazie di Federico I. Il 19 marzo 1184 Obizzo e il figlio Obizzino promettono e giurano a Piacenza di consegnare Oramala e le sue fortificazioni e difenderla a favore dei Piacentini e giurano anche altri.

Obizzo muore nel 1185 ed è anche un precursore della lotta contro i Comuni che cominciano ad emanciparsi grazie allo sviluppo del commercio e degli scambi e si scontrano più volte con Piacenza, Lucca, Pisa, Genova che ne acquisirà i beni in Tigullio, Cinque Terre e Levante. Le terre d'Obizzo poste lungo le direttrici viarie, si trovano infatti circondate da città come Genova, Piacenza e Tortona che minacciano l'esistenza delle sue proprietà, anche per le mire che hanno sulla Lunigiana.

Il Comune di Piacenza, la Valtaro e la Lunigiana

L'economia di Piacenza è basata allora come a Cremona sull'altra sponda del Po, sulla produzione e l'esportazione di fustagni (tessuti di lana e cotone). Diventa perciò fondamentale il potere rapportarsi con i porti per l'approvvigionamento del cotone e dei materiali da tintoria, ma anche delle pelli e dei prodotti alimentari, senza dovere pagare gli esosi e molteplici pedaggi imposti da vari soggetti.

Quattro vie di comunicazione da Piacenza, permettono l'accesso ai porti ed al mare.

La Francigena, che proviene dalla città rivale di Pavia ed il cui guado sul Po è controllato dal Monastero di Santa Giulia in Brescia e che poi transitando da Borgo San Donnino porta in Lunigiana, dove sono i Malaspina. La via che, passando dalla Val Trebbia porta al porto di Genova e che è chiamata "*Caminus Januae*", sempre però legata ai possessi malaspiniani. La vecchia via romana, la Postumia assai disagiata, che da Pavia porta a Serravalle e Gavi, controllata da Pavia e Tortona ed il Po dove il Comune non è padrone del porto, di proprietà dei monasteri di San Sisto di Piacenza e Santa Giulia di Brescia. Altresì vi sono zone controllate dai capitanei di Roncarolo, un ramo dei Confalonieri. Il tutto si traduce in un isolamento fra potenze avversarie, i Malaspina e i marchesi di Gavi, di antica stirpe obertenga, nonché Pavia, che limitano i commerci piacentini e impongono costosi pedaggi.

Lo scopo del giovane Comune diventa quello di assicurarsi il possesso o l'utilizzo delle vie necessarie al suo sviluppo economico. In particolare, nel *Registrum Magnum* del Comune di



Registrum Magnum

Piacenza troviamo rogati alcuni atti che permettono al Comune di aprirsi la strada della Lunigiana e quindi del mare, rapportandosi con Pontremoli. Già nel 1140 i Malaspina, di fronte all'espandersi del potere dei liberi comuni, avevano raggiunto un' alleanza con quello di Genova, che precedentemente aveva ottenuto la fedeltà dei *comites Lavaniae*, vassalli obertenghi, che fecero però salva la loro dipendenza dall'imperatore, dai Malaspina, dai Pelavicino, dai marchesi di Gavi, di Verona e dal Monastero di Bobbio. A Genova però i Malaspina, pur eredi obertenghi e pur acquisendo il Borghesatico, mai riuscirono ad essere parte attiva nella vita politica. Il 15 luglio 1141, Guglielmo ed Opizzone Malaspina danno al Comune di Piacenza tutti i beni delle corti di Compiano e Felina e giurano fedeltà. In cambio ricevono 150 lire e vengono infeudati degli stessi beni, è il "*feudo oblato*".

E' del 1164 il diploma di Federico I ad Obizzo Malaspina e questa la parte che riguarda la Lunigiana: *...quod nos dilecto et carissimo fideli nostro Opizoni Malaspine marchioni pro suo magnifico e preclaro servitio et heredibus suis legitimi concedimus et confirmamus omnia que in lanuensi marchia vel archiepiscopatu eius rationabiliter antecessores visi sunt habere tam in civitatemquam extra cum omnibus regali bus et cum omnibus his, que ad ipsorum marchiam tam in civitate quam extra cum omnibus regalibus et cum omnibus his, que ad ipsorum marchiam pertinere noscuntur, et cum omni honore et districtu et medietatem omnium eorum, que habuere in Lauania et valle Segestri, Castellum novum cum curia et sua omnia, que nunc iusto titulo habent in comitato lunensi,..curia de Aramo cum castello, Leuantum cum curia, quartam partem Riualte et curie, Coruariam cum curia, quartam partem Beuellini de castro et curia, Matrognani quartam partem castris et curie, Valerani quartam partem, Arcola quartam partem castris et curie, Ponzani quartam partem castris et curie, Masse quartam partem castris et curie, Ceruerie quarta parte castris et curie, quarta parte curia di Herberia, Aule quartam partem, quartam partem Vallis plane, medietatem Galise castris et curie, Montem totum cum curia, Trixianum cum tota curia et Groppum fuscum, Maluidum cum tota curiaet pedagio, Mulazanum cum tota curia, Cesolam cum tota curia, Filiterie quartama partem castris et curie, Beluedere cum tota curia, quartam partem Montislongi, Cerri cum tota curia, quartam partem curie de Cumano, in valle Tauri Enam cum tota curia, Tillietum cum tota curia, Degaletum Complantum cum tota curia, Fustacum Bedognam cum tota curia, Pegam Rubeam cum totam curim, Varixii cum omnibus que habent in curia...*

Sembra che il diploma non riporti solo possessi riconosciuti della famiglia, ma anche loro rivendicazioni su beni che erano già degli Obertenghi e molti ad eccezione di quelli in Lombardia e Valtaro ancora definiti come quarta parte.

Il 6 marzo 1189 a Piacenza, i legati apostolici, cardinali Pietro di S.Cecilia e Sofredo di S.Maria in Via Lata,dettano le condizioni della pace tra Piacentini, i tre *Malaspina*, Moroello, Obizzo e Alberto con cui questi per 4000 lire rinunciano a tutti i loro possessi nella Valtaro, compresa *Hena* e si impegnano a non fare liti su questo, difenderli contro chiunque e non aiutare chi muove guerra a Piacenza. In poco più di 50 anni il libero Comune di Piacenza riesce ad aprirsi una via di transito verso la Francigena.

Filattiera e i Malaspina

Alcuni uomini di Filattiera fra cui un certo Zerbino intervengono come testimoni alla pace di Lucca per la vicenda di Monte Caprione del 1124, fra Alberto e Guglielmo-Francesco Malaspina col Vescovo di Luni.Non abbiamo altre notizie su Filattiera nel Medioevo centrale sino all'11 ottobre 1194, quando Alberto Malaspina giura che si atterrà ai termini della pace e che *Moroello* firmerà con Piacentini e Pontremolesi.

Nel 1220 Federico II, investito della corona da Onorio III a Castelfiorentino, pubblica un solenne atto a favore di Corrado e Obizzino e conferma i beni che avevano in Lombardia, Piemonte, Genovesato e Lunigiana ringraziando per i "*magnifici e chiari servigi*".



Spino fiorito

I due, zio e nipote a Parma, fedeli alla legge longobarda della famiglia, nella chiesa di S. Andrea il 28 agosto 1221, si suddividono la Lunigiana. Corrado prepara la divisione e fa scegliere al nipote che opta per la sinistra Magra con l'eccezione di Villafranca e Malnido che restano legati alla riva destra di Corrado, il quale mantiene lo stemma dello Spino secco e pone la sede a Mulazzo. Obizzo trasforma lo stemma in Spino fiorito e stabilisce la sede del feudo a Filattiera. Ambedue le località, Mulazzo e Filattiera forse non casualmente vicine a Pontremoli, già compreso nel diploma di Enrico del 1077, ma di cui gli Obertenghi mai avranno la possibilità, salvo brevi periodi, di governare. Ambedue distanti dalla foce della Magra, zona legata ai possessi del vescovo conte di Luni, ma vicine ai loro possessi allodiali in Lombardia. Ghibellini da sempre i Mulazzesi e Guelfi i Filattieresi, sempre salvando necessità urgenti per cui potevano

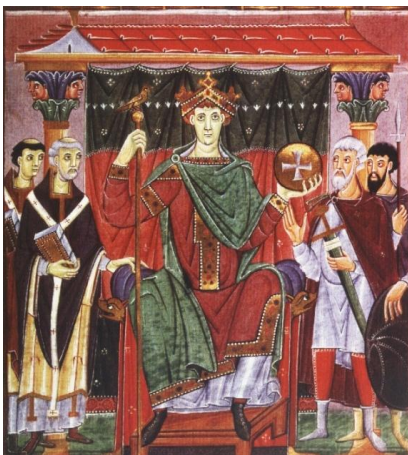
cambiare rapidamente campo. Il regesto delle carte dei Malaspina di Caniparola riporta senza data questa notizia: *"Divisione fra Corrado di Opicino ed Opizzino di Guglielmo, marchesi Malaspina, di quanto possiedono nei territori dell'arcivescovato di Genova, dei vescovati di Luni e di Brugnato"* a firma di Bernardo, Andrea, Donatolo, notai.

Quindi nel 1221, con la divisione fra Corrado l'Antico e Opizzino, ritroviamo Filattiera, dove operavano i valvassori *De Brolo*, poi loro collaboratori come *Nobili de Brolo*, e questa assurgerà ai fasti di sede del Marchesato dello Spino fiorito. I Malaspina installatisi definitivamente e personalmente in Lunigiana pur conservando beni beneficiari ed allodiali in Lombardia cercano di ricondurre al proprio potere i vari *vicedomini* di cui si è detto, ma come detto solo i del Brolo a Filattiera diverranno loro collaboratori e gli Adalberti divisi in varie famiglie, dopo la costituzione a Pontremoli del Comune signorile, diventeranno loro avversari.

Il marchesato, gestito inizialmente dal figlio di Opizzino, Franceschino che aveva già perso la Rocca Sigillina, nel 1275 si divide e nascono i tre feudi di Filattiera, Olivola e Verrucola. Nel 1266 si dividono anche i Malaspina di Mulazzo e troviamo i feudi di Mulazzo, Villafranca e Giovagallo. Forse i Malaspina sottovalutano l'importante presenza temporale del vescovo conte di Luni e forse anche la reazione alla cessione da parte degli Estensi dei beni dei da Vezzano ai Malaspina stessi.

I Vezzanesi donano terre al monastero di San Venerio al Tino e ne assumono di fatto la protezione al posto degli Obertenghi, loro *domini* che si stanno disimpegnando dalla zona della foce della Magra.

Il Vescovo di Luni



Ottone II

Negli anni il potere temporale del Vescovo lunense aumenta in maniera esponenziale. Approfittando dell'assenza degli eredi obertenghi, questi estende i suoi interessi anche nell'alta Lunigiana e fra questi Bagnone e Pontremoli dove il Ferrari ritiene che i rapporti del XII secolo siano in relazione alla loro lotta coi Malaspina, ma anche *"la manifestazione superstite di un antico rapporto vassallatico risalente al secolo X e mantenuto e rinnovato, per le stesse o altre terre, nel secolo XIII..."*.

Concede altresì a suoi sostenitori benefici che di fatto poi diventano permanenti. Al vescovo giungono riconoscimenti nel corso del tempo ed il primo è un diploma di Carlo il Grosso nell'882. Berengario poi il 24 maggio del 900, emette un diploma che conferma diplomi già in essere e nel 963 Ottone I

rinnova la protezione al vescovo Adalberto, forse fratello di Oberto I e cita Luni, Massa, Ameglia, Carrara, Ceparana, Trebbiano.

Nel 981 Ottone II in un diploma al vescovo Gotifredo scrive che nessun pubblico ufficiale possa intromettersi nei beni della Chiesa, gli riconferma quanto possiede e gli conferma le pievi di S.Cassiano di Bagnone e S.Stefano di Sorano.

Il Vescovo innalza castelli come ad Ameglia, Ceparana, Sarzanello, Montedivalli e Trebbiano.

Nel 998 Oberto II, forse parente del vescovo Gotifredo, gli cede le pievi di Castevoli, Urceola, Venelia e Soliera, forse a sanatoria di un'usurpazione precedente o forse per motivi legati a beni di famiglia, ma a testimonianza del potere ormai raggiunto dalla sede vescovile.

In due atti del 1183 e 1185 il Barbarossa trasferisce al Vescovo di Luni. Pietro, la dignità comitale a conferma una situazione di fatto già esistente. E' tuttavia una cosa diversa dall'antico comitato di Luni ormai diviso fra vescovo e vari feudatari.



Ruderi della pieve di Soliera

Non è certo un fatto casuale perché già in Germania i vescovi possono essere di emanazione imperiale e nelle città comandano in nome loro, mentre nei Comuni italiani il potere delle due forze è paritario. Altresì la presenza e la forza di diversi Nobili italiani sempre pronti a condizionare e a richiedere favori e concessioni, spinge l'Imperatore a favorire l'ascesa vescovile, per bilanciare la presenza nobiliare, anche se nel tempo anche questa si rivelerà pericolosa per l'Impero e così in seguito avremo l'innalzamento al potere di forze nobiliari minori. Nella seconda metà del XII, nell'alternanza fra Malaspina ed Estensi, il Vescovo come già ricordato, estenderà la propria influenza su molti signori della zona, come i da Vezzano, i da Burcione ed altri ceppi versiliesi e garfagnini. Abbiamo anche con la nascita dei primi Comuni rurali e del loro incastellamento, una serie di partecipazioni miste a Moncigoli nel 1232, dove all'incastellamento del borgo partecipano come domini i signori di Casola, canossiani, ed il vescovo di Luni, che si dividono la fedeltà degli abitanti a cui sarà permesso di gestire la bassa giustizia e di controllare solamente le proprie mura. Nel 1184 concede in feudo quanto gli hanno donato in Fosdinovo. Dirime discordie come arbitro ed edifica poi il castello di Marciaso, infeudato ai signori di Bardine San Terenzo, e quelli di Pulica e Montebello di Fosdinovo a conferma che l'Impero lo considera come il vero e fidato difensore dei suoi possedimenti e il *castrum novum de Barci* nel 1188, dove i *de Herberia* avevano comprato nel 1189, tre pezze di terra da tre consorti di Soliera, paese dove era la *caneva* vescovile. Il potere del vescovo diminuisce però progressivamente e con la morte di Enrico da Fucecchio fra il 1295/96, *"ogni giorno che passa è peggio del precedente"* scrive il Volpe. Il 6 ottobre 1306 è la pace fra Franceschino Malaspina di Mulazzo, Corrado di Villafranca e Morello di Giovagallo. Questi delegano Dante che si incontra nel castello di Castelnuovo Magra col vescovo Antonio Nuvolone da Camilla e l'atto viene *"suggellato col bacio rituale"*. Sono presenti due frati minori, Guglielmo Malaspina fratello di Corrado e Guglielmo da Godano. La pace di Castelnuovo segna il punto di non ritorno del potere vescovile anche se continueranno a fregiarsi del titolo comitale, ormai solo una parvenza dell'originale. Nel 1313 a Poggibonsi, il vescovo Gherardino viene poi spogliato dall'imperatore *"dei feudi e dei privilegi e onori che da esso ripeteva"*.

Come ricordato a fine XII secolo gli Estensi cederebbero le loro proprietà in Lunigiana ai Malaspina, ma questo cambiamento coinvolge anche i signori da Vezzano ed il Vescovo di Luni e cita il Ferrari *"quod ipsi marchiones fecerunt a Marchionibus dei Esti in toto podere quod tenent domini de Vezano"*.

Nel 1202 in un atto di pace e concordia i Malaspina si impegnano a dare in perpetuo al vescovo di Luni Guglielmo la metà di tutte le terre e i castelli che hanno comprato dagli Estensi, specificando che se gli Estensi avessero rivoltato tali beni dovevano ridarglieli. Solo i da Vezzano feudatari estensi, si oppongono e richiamano la loro dipendenza dagli Estensi. Tale atto causa nuovi scontri



Torre di Vezzano

fra i Marchesi ed il Vescovo e a questi partecipano sia tutta la feudalità minore che vari paesi legati ad uno o all'altro.

E' un lodo del 13 maggio 1203 uscito dalle decisioni arbitrali di Truffa dei Signori del castello di Montignoso, per i Malaspina e Ubaldo di Parente di Vallecchia per il Vescovo, che obbliga i da Vezzano a riconoscere quanto deciso dal vescovo conte di Luni e dai Malaspina. Ne parla anche il Muratori ne *"Gli stati posseduti dagli estensi in Lunigiana passati alla casa malaspina. Strumenti dell'anno 1202 e de' susseguenti, addotti in pruova di tale verità"*.

Riportiamo: *"Gli Estensi avevano fissato la loro sede ad Este e Rovigo, ed in altri Stati spettanti alla Linea loro in lombardia, troppo lontano dalla Lunigiana e sotto la mira dei Malaspina...ivi dunque si legge come nell'anno 1202 Alberto, Guglielmo e Corrado a san Caprasio promettono di vendere e affittare a Guglielmo vescovo di Luni la metà delle terre*

acquistate dai marchesi d'Este cioè i castelli Vezzano, Carpena, Vesigna, Folo, Valerano, Beverino, Polverara, Rivalta, Madrignano e Ponzano ovvero tutti i beni che acquisirono o acquisiranno dai signori di Vezzano della famiglia dei Bianchi. I Malaspina avevano la IV parte di beni.

Vediamo ora quali fossero i confini degli Estensi: *"Ponte de Strata, sino a Curia Corvarie, e valle sino a Monte, sino alla sommità dell'Alpe andando per sommità Alpe sino a Cisa. Comprendendo distretti Ponticli. Mulazzo, Giovagallo, Calese, andando sino a Padulvarinum, Carpenam, comprendendo tutta la curia Carpena, Vezzano, Follo, Valeriani, Bevelini, Vesigne e Pulverarie e poi andando per litora maris sino a sotto Brancalianum, sino a Pontem de Strata, che è in capo Brancaliani. Il Vescovo deve dare Libras CLV bonorum Imperialium"*.

Devono poi giurare per Alberto e Corrado... *"Domini de Monte Magno, Bozano, Valecla, Corvaria, castello, Truffa dei signori del castello Aghinolfi e suo fratello, consoli, milites, Popolo di Carrara, e del borgo e castro Sarzana, e di Arcola, Borgo Santo Stefano, Bolano, Caprigliola, Fosdinovo, Falcinello, domini di Bibola, De Burcione, Popolo di Aulla, Domini e Popolo di Giovagallo, de Calesa, de tota domo de Morignano, di Tresana, di Villafranca, Filattiera, Mulazzo, Populus et Milites di Pontremoli, Domini di Groppo san Pietro, Bagnone, Domini et Populus della Verrucola, Domini di Gragnana, Domini che si chiamano Bianchi"*. Poi alcuni dei da Vezzano cederanno i propri beni al vescovo e ne verranno reifeudati. Nel susseguente compromesso col vescovo di Luni fra Alberto, Guglielmo e Corrado prestano consenso anche i Signori e Popolo di *Faleteria*.

Il Volpe ricorda anche una controversia dal 1197, fra il vescovo di Luni Gualtiero ed i Vezzanesi per diritti di pascolo. Tale controversia sembra legata alla cessione sopradescritta e ne scrive: *"I modi della cessione ci sono ignoti, ma possiamo credere che essa di per sé sola ferisse addentro, nelle sue ambizioni antiche e nei diritti nuovi, il Vescovo-Conte di Luni, non disposto a tollerare che altri, e precisamente i suoi maggiori nemici e rivali, raccogliessero entro i confini della diocesi ed in una zona dove egli aveva occasione di esercitare largamente i suoi diritti comitali, una così ricca eredità che avrebbe rotto a suo danno l'equilibrio politico di Lunigiana. Ne scaturì una guerra che mise sossopra per alcuni anni – non senza più lontane ripercussioni - tutta la mezzana feudalità e le popolazioni lunensi, parteggianti o pel Vescovo o per i Marchesi e provocò le solite ribellioni di vassalli a Signori, le solite discordie fra consorti e consorti, le solite fughe di uomini marchionali"*

Vescovo e di uomini vescovili ai Marchesi, il solito svigorimento di legami feudali e spostamento di sede delle popolazioni soggette”.

In opposizione al Vescovo ed agli Obertenghi, il XII secolo vede poi la nascita dei primi Comuni anche in Lunigiana, ma con caratteristiche diverse da altre più grandi regioni soprattutto per la mancanza di un grande “centro urbano” che possa esercitare influenza economica e militare sul territorio. Sembrava potesse essere Sarzana a cui Federico I donò un diploma di protezione per i servigi resi nel 1163, ma nonostante la presenza della sede diocesana dal 1204, tale Comune non riesce ad affermare il suo ruolo. Qui la “popolazione era distinta in milites et populus”. I primi prendono il nome “da Vezzano, Arcola, Fosdinovo e Trebbiano...”, gli altri provengono dal territorio e sono i cd *burgenses*, legati però a rapporti di vassallaggio nelle terre di origine.

Sembra addirittura che la presenza del Vescovo costituisca un momento di inibizione allo sviluppo e quindi si ritiene che Sarzana anche per questo non possa riuscire ad ampliare il suo ruolo, cosa che invece è per Pontremoli. In Lunigiana così si trovano ad operare due casate, Obertenghi e Canossiani, il vescovo conte di Luni, due Comuni, Pontremoli e Sarzana, e cinque città, Genova, Lucca, Firenze, Parma e Piacenza.

Pontremoli

Pontremoli è citato per la prima volta come *mansio* nel viaggio di ritorno di *Sigeric* nel 990 e poi nel 1077 nel diploma ad Ugo e Folco poi estense. Non abbiamo notizie antecedenti, ma si pensa che al momento vi sia già una fortificazione o sia sorta poco dopo. Il centro medioevale di Pontremoli, sorge secondo il Giuliani, come necessità di controllo delle varie vie che lì si congiungono, Brattello, Borgallo, Bardone. Nasce, quindi, o si sviluppa alla confluenza del Magra e del Verde, su uno degli ultimi rilievi, un *castrum* che diventa punto di aggregazione delle popolazioni sparse per “*vici e loci*” vicini e primo nucleo del comune medioevale.



Torre di Grondola

Lì come anticipato, sembra possano essere gli Adalberti svincolatesi dalla signoria obertenga, a costituire il primo nucleo del Comune signorile, cui in un secondo tempo partecipano anche i *burgenses*. La storia di Pontremoli segue almeno sino alla fine del XII secolo due momenti politici non contrastanti come la lotta coi Malaspina che vi rivendicano gli antichi diritti obertenghi del 1077 e l'accordo con il Comune di Piacenza nella comune lotta antimaspiniana. Pontremoli è citata anche nel 1014 in un atto di donazione all'Abbazia di Leno da Enrico II; si oppone nel 1110 al passaggio di Enrico V e ne viene in parte distrutta.

E' il *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza che ne tratta nel XII secolo, anche in assenza di documenti locali forse distrutti nell'incendio del 1495 dagli Svizzeri di Carlo VIII. Troppo importante la posizione dell'*oppidum* pontremolese citato da Federico II come *unica clavis et janua* e così troviamo che Federico I a Reggio, il primo febbraio 1167,

riconfermando antiche concessioni concede loro le regalie di una zona di cui si determinano i confini, *cirone, cavria, alpes, e altri*, un pedaggio a Pontremoli, in cambio di 50 lire imperiali annue; in quell'anno invece dovranno fornire per 4 mesi 100 uomini per la spedizione a Roma e sud Italia. Il 15 marzo 1182, avviene la concordia fra Piacenza e Pontremoli, a Bardi. Di fronte poi ai tentativi dei Malaspina nel 1187 i Pontremolesi entrano in Valtaro con Piacentini e coi *comites de Lavaniae* e distruggono Caboara, Zelada e Fastagium.

Altresì il 21 gen 1191 a Lodi, Enrico VI prende sotto di se i Piacentini che lo aiuteranno a difendere e recuperare i propri beni e diritti in Lombardia e specialmente quelli nelle terre della contessa Matilde e su loro richiesta prende sotto la sua protezione Pontremoli. Scrive il Branchi che nel gennaio del 1191 torna il problema di Borgo san Donnino, da sempre combattuto fra Piacentini e Parmigiani. Avendo re Enrico bisogno di denaro lo riassegna ai Piacentini. Si adirano i Parmigiani, ma non osano intervenire prima della partenza per la Sicilia di Enrico.

Tuttavia resta in dubbio il castello di Specchio in Valceno e così Piacentini e Pontremolesi si scontrano coi *Malaspina*, i Grondolesi, gli Ena e gli Oldelberti. Nel marzo e settembre 1191, è la pace fra Piacentini e Pontremolesi verso Parmigiani, Grondolesi e Oldelberti per i castelli di Specchio e quello di Ena. Si stabilisce che gli uomini di questi luoghi giureranno ai Piacentini che renderanno loro i beni tolti e giureranno anche ai Parmigiani.

I Grondolesi e Pontremolesi dovranno giurarsi come Piacentini e Parmigiani e Grondola conserverà lo stato attuale. E' pace anche con gli Oldelberti a cui si renderanno gli immobili. Sui nuovi castelli decideranno gli arbitri, due Milanesi e due Reggiani. Nel maggio 1192 a Crema, i legati di Brescia e di Milano ordinano a quelli di Parma e Piacenza insieme con Pontremoli, di osservare la pace e di attenersi alle condizioni stabilite e anche nel gennaio 1194, Vercelli, Pontremoli con Piacenza, accettano le condizioni di pace fra Pavia e Cremona, Bergamo e Como stabilite da Drusardo, legato di Enrico VI.

A Pontremoli poi, il 7 ottobre 1194, i consoli di Piacenza nominano il corriere Cimolello procuratore, per ricevere da Alberto il giuramento di pace di Moroello e il 6 novembre 1194 a Piacenza, Moroello e il figlio Guglielmo Malaspina, Pontremolesi e Piacentini firmano i Capitoli della pace alla presenza dei vescovi di Piacenza e Bobbio. I Malaspina si impegnano a rimettere danni e delitti alla data del precetto che l'imperatore *fecit in praeceptibus partibus*, concedere il transito, non far guerra e passare nei territori altrui, distruggere Petracorva e Grondola e non fare entrare nemici di Piacenza e Pontremoli. La definizione dei confini costringerà nel tempo i signori del contado a prendere il Borghesatico in Pontremoli ed a abbattere i loro castelli.

Fare abbattere i castelli è una scelta politica del Comune che ritiene di impedire a costoro eventuali rivalse mentre nel contempo provvede a rinforzare le sue difese. Ne fan fede gli Statuti dove nella ristampa del 1391 al cap. 48 del lib.IV, si prescrive che Il *castrum* di Piolo e quello di Grondola non possano mai essere ricostruiti. Per il primo vi è una multa di 25 lire e per il secondo di 50 accompagnata in questo caso dal *banno* del Comune. Non sempre però la distruzione è una costrizione, ma si pensa anche che diversi domini locali si aggregino al Comune per lasciare la tutela dei Malaspina di cui sono vassalli. Così è per la Rocca Sigillina che in disaccordo con Franceschino di Obizzino a cui è affidata, si dà a Pontremoli, creando anni di guerra e battaglia dove intervengono i Parmigiani che ne restano padroni per 80 anni.

La pressione dei Malaspina dopo la loro divisione si fa più intensa, forti del riconoscimento avuto nei diplomi del 1164 e 1220. Nel primo sono riconosciuti Montelungo, Zeri e il *castrum* Belvedere a Bassone. Altresì in quello di Federico II si nota che il confine pontremolese travalica il crinale della Valtaro sino a "*loco illo citra qui dicitur Capra mortua et a flumine Tarodane citra*". La definizione dei confini sarà poi affidata alla repubblica di Venezia e al commissario Alessandro Zeno.

La pressione dei Piacentini si rinforza e nel 1188 sconfiggono i Malaspina in Valtaro e così come ricordato, questi nel 1189 cedono al Comune di Piacenza i propri beni in Valtaro e in particolare Ena per 4000 lire, ma non si cita Grondola, forse già in possesso ai Pontremolesi. A fine del 1191 come detto è pace fra Grondola e Pontremoli. Fra di loro ritornano le consuetudini e i rapporti precedenti a conferma di quanto detto ed è pace anche con gli *Hena*.

I Malaspina il 17 dicembre 1195 cedono poi Grondola e tutti i podi che sono nella suo territorio a Piacenza per 215 lire. Vi è il divieto ricostruirli e la governano per Piacenza *Enrico di Montecucco* e per Pontremoli *Iacopo Calvi*. Infine 1 luglio 1197 anche gli *Hena* si arrendono e il Comune di

Piacenza e 18 Marzo 1198, i Malaspina confermano la cessione di Grondola, così che Piacenza ha libero il passo per il mare. A Grondola, famiglia importante era quella dei Filippi, probabilmente vassalli dei Malaspina. Nel 1171 è citato *Philippus de Pontremulo* e un Filippo è console di Pontremoli nel 1183. Un *Philippo de Pontremulo* è vassallo dei Malaspina nell'atto del 1202 col vescovo di Luni in cui si decidono i rapporti per le terre ex estensi. Anche nella divisione fra i Malaspina del 1221 sono citati i Filippi che devono prendere il borghesatico a Pontremoli e diventano poi i maggiori esponenti della fazione ghibellina. Nel 1199 la via per Parma viene trasferita dai Piacentini al Brattello. Quando prevale Parma invece si utilizza la via della Cisa. Pontremoli cerca l'amicizia di Federico II che transita spesso da lì e nel 1241 si impadronisce di Grondola, ma per le proteste dei Parmigiani questi ordina la distruzione delle porte e torri pontremolesi e 4 anni dopo Grondola *cum curia* viene data in perpetuo ai Parmigiani. Poi re Enzo, pur aiutato da Pontremolesi contro Malaspina e Parmigiani, la dona alla Camera Imperiale nel 1248. Nel 1271, Parmigiani e Pontremolesi ormai alleati contro i Piacentini, ricostruiscono il castello e nel 1273, la torre.

I Malaspina mai rinunciarono anche dopo la perdita di Grondola ad impossessarsi del Comune pontremolese, tanto che nel 1253, forse sotto la signoria di Nicolò Fieschi, Corrado ed Obizzino con i rispettivi figli Federico e Bernabò occupano il paese, ma in seguito lo cedono ad Oberto Pallavicino, già vicario imperiale in Lunigiana e Garfagnana con cui riprendono il sopravvento i Ghibellini. Dopo alterne vicende vi riescono i marchesi di Filattiera, quando 1268 Pontremoli è ceduta a ai Fieschi e ad Isnardo Malaspina da Oberto Pallavicino, ma il re Carlo d'Angiò l'infeda solo ad Alberto e Giacomo Fieschi e non ai Malaspina, perchè sospetti di Ghibellinismo. Infatti nel 1270 i Malaspina appoggiano i ghibellini Filippi a Pontremoli contro gli Enreghini e lo stesso Manfredone prende il governo, assicurando poi i Guelfi di Parma di averlo fatto solo in favore del Comune di Parma stesso, guelfo, e così i Parmigiani non si muovono scontentando i Guelfi pontremolesi. Manfredone è poi cacciato il 3 febbraio 1293 dai Guelfi.

Nel 1319, Bernabò figlio di Alberto Malaspina di Filattiera viene confermato vescovo di Luni, ma Castruccio da questi riconfermato visconte, per accettare chiede in garanzia ed in feudo il castello di Castiglione del Terziere, "1000 marche d'argento" e Giovanni il figlio di Nicolò in ostaggio.

Con i Fieschi (1313-1321) e con Castruccio (1321-1328) finisce la storia dell'indipendenza del Comune pontremolese e anche per i Malaspina si chiude un importante momento storico, ma continueranno le suddivisioni dei feudi sino al XVI secolo quando richiederanno di adottare il diritto di Primogenitura.

Un territorio indagato dal Ferrari sul tema delle fortificazioni sparse, è quello di *Ponticello*.



Ponticello, casa torre

Ponticello

Il versante destro del torrente Capria comprende due *curtes* con chiesa e castello, *Imocaprio* e *Sommocaprio*. Il primo abbraccia l'attuale parrocchia di Scorcetoli più Casale e Monteluscio, più S. Bartolomeo *de donnicato*, chiesa ceduta dagli Obertenghi al Monastero di Tino nella seconda metà del XII secolo. Il secondo comprende la Villa di Sotto e quella di Sopra e in antico anche Serravalle.

Lì due castelli, forse abitazioni protette da case torri alte in origine sui 14 metri e che potrebbero essere identificati col castello di Dobbiana e di Serravalle. Questo poteva essere quello di *Muceto* dove al tempo si trovavano ancora rovine. *Muceto* è in località *la Costa*, detta *il Castello* e domina le valli della Capria e di Dobbiana. Ha un perimetro di 80m x 40m pari a quello di

Priolo a Saliceto e controlla la via Lombarda per Pracchiola dove è l'*hospitale* di *Piella Burgari* appartenente ai Cavalieri di Altopascio, come ricordato in un documento del 1316.

Anche Sommocaprio ha il suo castello, detto di S. Anna come la chiesa passata poi alla diocesi di Brugnato nel 1133. Il castello di *Imocaprio* è forse a Canale, località *il castello*, dove troviamo ancora una casa torre. Ferrari ritiene come già detto, che i signori di tali castelli pressati dai Malaspina, considerati il pericolo maggiore, si diano a Pontremoli, diventando *burgenses* e abbattendo i castelli. Conservano però nelle loro terre i rapporti feudali con i loro *seniores* in particolare con l'abbazia di Brugnato.

Fra Caprio e Ponticello, Monteluscio e Canale sono state poi identificate alcune case torri alte inizialmente dai 15 ai 20 metri, larghe alla base dai 6 agli 8 metri, con un spessore murario di 1 metro o più. Risalgono all'XI/XII secolo ed hanno la particolarità di avere l'entrata al primo piano con scala retrattile come i piani superiori. Ad ogni piano vi sono feritoie e qualche finestra, ad eccezione del primo ed a pianterreno. Sono fortificati che possono comunicare a vista con segnali di fuoco in quanto il piano superiore è in genere adatto anche alla difesa e merlato. Non vi sono studi al settore e lo stesso Ferrari lo chiarisce, ma ci sembra possibile siano costruite da famiglie o gruppi a difesa delle loro *curtes* agricole in una zona lungo la via di Monte Bardone, fortemente soggetta ai danni per i passaggi di militari e altri. Sono poi abitazioni ed il locale è diviso da tramezzi in legno.

L'Evangelizzazione della Lunigiana

Già la lapide di Leodegar introduce il tema della presenza del Cristianesimo in Lunigiana.

Non abbiamo notizie certe o documentarie sulla sua origine in Diocesi di Luni, anche se si pensa che dopo il II secolo si fossero diffusi culti legati alla chiesa orientale, ma i cui rappresentanti ci sono ignoti. La costituzione della Diocesi risalirebbe a prima del 465, quando il vescovo Felice assiste al concilio di Roma e dopo di lui sarebbe Vittore a partecipare ai sinodi sino al 502. Le prime pievi paleocristiane vengono erette fra il IV e VI secolo. Tuttavia nelle zone lontane da Luni l'evangelizzazione delle popolazioni stenta a decollare, soprattutto laddove sono ancora in essere riconoscimenti delle statue stele, quelli che nell'epigrafe di Leodegar sono chiamati *idola*. Tale evangelizzazione delle zone appenniniche riconoscerebbe probabilmente due direttrici non contrastanti, ma tuttavia non contemporanee; la prima, proveniente da Luni ed anche da Lucca, considerati anche i possessi che il vescovo di Lucca ebbe in Lunigiana ed anche nel parmense e la seconda da Bobbio.

Un recente studio esamina in profondità l'evolversi della penetrazione del monachesimo lunense nell'Alta Lunigiana, come detto, ancora bizantina anche dopo la spedizione di Rotari. E' perciò pensabile che tale predicazione in territori ancora saldamente in possesso bizantino, abbia potuto varcare il crinale anche della Val



San Giorgio, Pontremoli

di Taro, della Val di Vara e della Val d'Enza ed estendersi sino alle zone controllate dai longobardi, *Castrum Nebbla*, a Solignano e *Castrum Bismantium*, a Castelnuovo Monti, nel reggiano. La presenza di un toponimo quale *Sant'Abdon* venerato in Medio Oriente e di una cappella scomparsa con lo stesso nome, pertinenza della Pieve di Varsi, in Valceno, ne possono essere conferma. Altresì ritroviamo le dediche a San Giorgio martirizzato verso la metà del III secolo e

venerato in Siria e Palestina, il cui culto è presente in località dove sono presidi bizantini. Vi sono però segni di interscambi religiosi legati a una presenza monastica altomedievale; ne possono essere l'esempio le dediche a San Venerio a Reggio Emilia, di San Donnino a Gavedo di Groppoli e forse quella di San Prospero in Lunigiana, dove però non troviamo la presenza di importanti monasteri quali Bobbio e anche Brugnato che influenzano la vita sociale e politica dei loro territori. Sembra piuttosto che l'influenza dei monasteri d'oltre appennino si estenda anche nelle isole spezzine; al Tinetto, alla Palmaria e all'isola del Tino, dove è il Monastero di San Venerio, sono attestati nei primi anni dell'XI secolo possedimenti del Monastero di San Giovanni di Vigolo Marchese, fondato dagli Obertenghi nel piacentino. Tali possedimenti vengono ceduti nel XII secolo alla chiesa di *Vivera* alla Spezia, in quanto tale monastero è ormai ridotto ad una semplice chiesa. Non sembra quindi un caso che la chiesa della Palmaria sia intitolata proprio a San Giovanni e quella di Vivera a Sant'Antonino, patrono di Piacenza. A partire dall'XI secolo si incrementa la presenza del Monastero bresciano di Leno, fondato nel 758 dal re longobardo Desiderio e a cui sono destinati dodici monaci benedettini provenienti da Montecassino. La fondazione dell'abbazia segna il risveglio religioso e culturale nonché economico della provincia bresciana e di quelle limitrofe, dove estenderà la sua influenza. In particolare a Parma, dove è testimoniata la presenza di numerosi xenodochi lungo la via Francigena, quali Fontanellato, Medesano, Cassio, illustrati dal Pellegrini. Anche in Lunigiana troviamo ampia dimostrazione della sua presenza a partire da Montelungo dove nel 1014 viene assegnato da Arrigo II all'abbazia, l'ospedale *"che si doveva trovare nei pressi dell'abitato"*. Viene menzionata nel 1019 anche una chiesa sorta nel 752, intitolata a San Benedetto e che a molti studiosi pare quella citata nell'epigrafe di Leodegar. Stando poi agli studi di Rigosa, a Montelungo troviamo un secondo xenodochio, donato al monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia, che è fondato sempre da Desiderio e dalla moglie Ansa e confermato da Adelchi nel 772 alla sorella Anspurga. Dai monaci di Montelungo potrebbero essere fondate le *"cappelle di San Bartolomeo di Gravagna, di Santa Maria di Cavezzana d'Antena e di San Lorenzo di Cargalla"*.

Sempre lungo la Francigena poi troviamo a Pontremoli, citato nel 1078 la chiesa di San Giorgio, che riscuoteva dal 1014, due parti del pedaggio sulla Francigena. Proseguendo sulla riva destra della Magra troviamo poi a partire da 1014 *Melazano*, forse Mulazzo dove è la chiesa cimiteriale di San Martino, anch'essa di supposta menzione nella lapide filattierese. Poi forse San Pietro *de Pisciola* di Arpiola di cui recentemente sono stati identificati i ruderi e certamente San Benedetto di Talavorno, dove forse dopo l'XI secolo si svilupperebbe *"una realtà simile a quella di Montelungo, con un ospizio e una chiesa"*. L'ultima località lenese, menzionata nei documenti è Arcola a cui nel 1014 vengono confermate due parti del pedaggio.

Nel 614 viene fondato il Monastero di Bobbio dal monaco irlandese San Colombano, al quale Teodolinda ed Agilulfo donano una chiesa abbandonata, dedicata a San Pietro, venerato presso i nordici come portinaio del cielo e posta in un bosco in una zona ormai controllata dai Longobardi. Il suo sviluppo costituisce il preludio ad un'intensiva opera missionaria di questi monaci di origini irlandesi che proprio per la loro origine sono abituati a predicare tra gente "straniera".



Pieve di Offiano

Lontani dalle dispute teologiche dei monaci bizantini operano con un linguaggio ed un impegno concreto. In un territorio ormai in possesso longobardo sino al mare giungono sino a Pontremoli dove potrebbe esservi stata inizialmente una cella monastica ed attualmente una importante parrocchia, entrambe dedicate a San Colombano e anche a Brugnato, dove nel 714 fondano l'Abbazia di San Pietro, San Lorenzo e San Colombano che presenta assieme all'attuale chiesa del periodo longobardo-carolingio anche aspetti di una precedente costruzione bizantina del secolo IV-V. Nelle zone sedi di *Municipia* e poi di coincidenti Diocesi, la nuova religione si espande dopo l'editto di Costantino (313) ed il Concilio di *Nicea* (384) con rapidità; nelle zone più lontane, nella montagna soprattutto, la popolazione resta però ancorata agli antichi culti pagani e conseguentemente si afferma con difficoltà il modello di organizzazione religiosa che peraltro non può essere considerato assoluto.

Secondo le decime bonifaciane del 1296-97, 98-99 e 1303, nonché gli estimi della Diocesi di Luni del 1470-71, le Pievi della Diocesi situate in Lunigiana sono: *S. Maria Assunta* di Crespiano, *S. Maria Assunta* di Soliera, *S. Martino* di Viano, *SS. Cornelio e Cipriano* di Codiponte, *S. Pietro* di Offiano, *S. Lorenzo* di Vinacciarà (Minucciano), *S. Paolo* di Vendaso, *S. Maria Assunta* di Venelia, *SS. Ippolito e Cassiano* di Bagnone, *S. Martino* di Castevoli, *S. Cassiano* di Urceola, *S. Pancrazio* di Vignola, *Sant'Andrea di Castello* di Montedivalli e quella che risulta essere la pieve più importante della Lunigiana, vuoi per motivi religiosi, vuoi anche politici, *Santo Stefano* di Sorano.

La Pieve di Sorano

La chiesa viene forse eretta, secondo il Ferrari, la dove era il *conciliabulum*, ovvero nel luogo che serviva per incontri mercantili e riti religiosi della tribù. Nel V e VI poi compaiono edifici in pietra, forse con funzioni difensive e case in legno, nonché un acciottolato largo 2 m e lungo 80 che portava in direzione Castelvechio, costeggiava il villaggio e andava verso est.

Sulle murature rasate è costruita una tomba absidata o "*sepoltura privilegiata*" di 2x2,5 m.

Deriva tale nome dalla diversità con le altre sepolture poste o in fosse comuni o comunque senza segni esteriori di identificazione, a parte un caso. Nel VI secolo, la dove sono murature di piccoli edifici collegati da mura, forse casseforti sorge la prima chiesa di circa 6x12 metri.

La chiesa nasce sul dosso certamente in un momento di tranquillità, lungo la *Parma-Luni*. Siamo nel periodo bizantino e viene dedicata a Santo Stefano il primo martire cristiano, il cui culto ha una

grande diffusione dopo il ritrovamento delle sue reliquie, avvenuto nel 445 d.C. La pieve, di cui tratteremo, è forse una delle più antiche della Lunigiana e forse segue di poco l'erezione della stessa Diocesi lunense.

Al proposito, sempre il Ferrari, adotta per Sorano la tesi del Formentini sulla "*continuità pagense*" identificandovi la presenza di un conciliabolo ligure, poi del pago romano forse confinante col *Minervius* della TAV, e infine della pieve cristiana. Ferrari ricorda che nel diploma di Ottone II del 981 al vescovo Gotifredo viene citata "*mercatum etiam in plebe S. Cassiani et aliud in plebe S. Stefani*", quindi tale poteva essere rimasto il compito iniziale.



Pieve di Sorano

Nel X secolo la chiesa viene riedificata, più grande della precedente, ma forse ad una sola navata con un'estensione di sei metri di larghezza e undici/venti di lunghezza. Qui è realizzata la prima delle tre campane, che essendo la zona disabitata e lo si vede dall'assenza di ritrovamenti materiali, serve per richiamare i fedeli, anche se la vicinanza del Borgovecchio, ovvero del luogo in cui si costituisce il primo nucleo abitativo di Sorano, può fare riflettere su questa ipotesi. Nell'XI secolo, forse per fatti di instabilità fisica la chiesa viene ampliata e portata a tre navate. Negli scavi sono state portate alla luce le soglie delle due chiese anteriori.

Non è ancora edificata la torre, ma viene posizionata come architrave del portale la Sorano V. Questo a testimonianza che le Statue stele al tempo sono ancora visibili e forse oggetto di adorazione. La navata destra ora presenta quattro portali poi tamponati per due vani interni e forse potrebbe essere un corpo staccato dalla chiesa e utilizzato come ricovero merci e altro, dal momento che per la posizione sulla via di Monte Bardone/Francigena può come in antico essere utilizzata come deposito. Nel XII è di nuovo rinforzata e sono sostituite le colonne, murati i portali e si interviene sull'abside centrale che è segnalato come più recente dei due laterali, che sembrano frutto del lavoro di maestri lombardi itineranti, forse i *Commacini*. La torre ora campanaria, forse coeva di quelle a Monte Castello e nella valle della Capria (XII secolo), può essere a protezione di mercanti o sacerdoti.

Sorano è citato la prima volta fra le pievi della diocesi di Luni in tre bolle di Eugenio III del 1140, Anastasio IV del 1154 e Innocenzo III del 1203. Delle due cessioni del 1029 e del 1033 abbiamo già detto, ma in tutti e due i casi viene citata *Felecteria* o *Filiiteria* e *Cornianum* e *Supranu*, questi riconducibili a Sorano. Ancora nel 1149 è Eugenio III a confermare al vescovo Gotifredo possessi e giurisdizioni dove si legge *plebem de Tarano*. Nel 1154, 1187, 1202, 1203 compare il toponimo esatto, Sorano. Poi dai primi del XIII secolo compare solo *plebs de Felecterie*. Nel XVI secolo il cronista pontremolese Gio Rolando Villani ne ricorda il cambiamento di nome "*Surranum postea Filateriam*". Nel 1470 la pieve ha queste chiese dipendenti: Scorcetoli, Dobbiana, Rocca Sigillina, Cavallana, Gigliana, Irola, Biglio, Mocrone, Filetto, Gragnana, Orturano, Corlaga, Vico, Treschietto, cappella di Filattiera, ospedale di Caprio, di Selvadonnica e sulla destra Magra poi le chiese di Groppoli, Pozzo, Torpiana di Zignago e la curatela di Mulazzo. Qui il Formentini riprende la sua teoria della "*continuità pagense*" segnalando che la grande estensione della pieve che travalica la Magra, coincide con quella del pago romano.

"Della circoscrizione territoriale di Suriano, nell'età bizantina e longobardo-franca, abbiano non trascurabili segni. Una dimostrazione assai vasta è designata dagli stessi limiti della giurisdizione plebana, che era ancora nel secolo XV fra le più estese della Diocesi. Ma il diploma di re Adelchi del 772, include nei fines Sorianenses, Montelungo, quindi, implicitamente, anche tutto il vasto territorio della plebs de Urceola". Scrive ancora il Formentini che le due terminazioni "*Surianum* e *Suranum* non vogliono dire affatto la medesima cosa. Nella prima forma avremmo un tipo dei noti nomi catastali romani, oppure potrebbe verificarsi l'ipotesi d'un accantonamento di foederati siri, ma io credo assai più probabile che la forma originale sia quella che conserva la denominazione della pieve del pago al vetusto dio Soranus. Pietro Ferrari sostiene che *Soranum* o *Suranum* e non *Surianum* sia il nome locale della pieve e conservato sino al XVI secolo.

La pieve di Vignola

Dedicata a san Pancrazio è citata nel privilegio del 1148 e con lei le chiese di S Nicomede di Grondola, di Santa Felicità di Succisa, S. Benedetto di Baselica e la cappella di *Mulpe*. Importante perché da lei poi dipenderanno anche Valderna di Borgotaro e Gotra e Buzzò di Albareto. *Mulpe* inizialmente comprende S. Lorenzo, Navola Monti, Cervara e Baselica e poi anche Braia e Bratto. In occasione della festa di Santa Croce le donne trasportano i *pipin*, fantocci in legno, in processione, a simbolo della maternità.

La leggenda popolare raccolta dalla Banti in *Luni* dice che fossero gettati nel fuoco a testimonianza della distruzione degli idoli, le statue stele, ma il ritrovamento di una ciotola in arenaria per l'acqua può testimoniare la un possibile richiamo all'augurio di maternità. La pieve è poi al centro di una zona con numerosi toponimi che richiamano quelli della Tavola Alimentaria di Veleia, come i *montes Vignolae* e *Cervariae*, le *valles*, i *nemora et bosca*. Si ritiene che la pieve sia filiale di quella di Urceola, ma il Giuliani, credo giustamente, lo smentisce. Vignola è al centro del territorio plebano, del *pagus* romano, mentre da Urceola inizialmente sembra dipendano pochissime cappelle tanto che altre ne vengono aggiunte, per cui si potrebbe anche ritenere che quest'ultima possa essere filiale di Sorano o di Vignola stessa.



Vignola, i Pipin

La Diocesi di Pontremoli

Seppur fuori dai limiti temporali che ci eravamo assegnati, ci piace ricordare la nascita dell'erezione della diocesi di Pontremoli, per cui vengono sottratte 122 parrocchie alla Diocesi di Luni nel territorio soggetto al granducato di Toscana. Già alla fine del XV secolo, il duca Gian Galeazzo Sforza signore di Milano e di Pontremoli progetta di erigere Pontremoli a città ed a diocesi, conoscendo però l'opposizione proprio di Firenze che a quel tempo ha il dominio su Sarzana. Nel XVI secolo, per opera della Spagna il progetto riprende vigore, assecondando le richieste del Consiglio generale del Comune che nel 1592 rinnova l'istanza al governo spagnolo perchè a Pontremoli venga riconosciuto il rango di città e si inizino le pratiche per l'erezione a Diocesi; tra l'altro i vescovi di Brugnato risiedono al tempo generalmente proprio a Pontremoli. Il Consiglio Generale si impegna a destinare alla futura diocesi le entrate dell'Ospedale di San Lazzaro e nel 1599 viene ristrutturata l'antica chiesa di San Colombano, viene messo a disposizione come futura sede vescovile anche palazzo Noceti, ma anche questo tentativo poi viene sventato. Solo con la vendita di Pontremoli ai Medici la questione torna in auge ed è proprio sotto Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana, che nel 1787 Pio VI con bolla propria la erige in diocesi. Ne fanno parte 129 parrocchie poi ridotte a 121 per la cessione di otto a Pisa. Una decreto concistoriale del 1854 assegna alla diocesi pontremolese cinque parrocchie in Valtaro, cioè Albareto, Baselica, Buzzò, Gotra e Valdena

Le Vie di comunicazione in Lunigiana

Lunigiana terra che unisce la Toscana alla Langobardia e terra che consente traffici civili e militari dal porto di Luni e poi di Livorno. Terra che permette di controllare i Passi che uniscono la Toscana alla Langobardia e permettono di riscuotere generosi pedaggi, tanto che nel 1219 l'Abbazia di San Caprasio ad Aulla vende le proprie terre in Albareto per comprare dal duca di Massa il pedaggio sulla Francigena. Peraltro le comunicazioni tra la Padania e la Lunigiana non conoscono, almeno sino all'arrivo dei Longobardi, momenti di grande valore storico ed economico. Le vie esistenti, come vedremo, servono a sviluppare commerci locali, come quelli fra le tribù liguri, abitanti l'Appennino.

La grande massa dei commerci si svolge fra la Toscana, l'Adriatico, e la pianura Padana, tramite le grandi vie consolari, *Emilia*, *Aurelia*, *Flaminia*, o comunque utilizzando ancora prima dei *Romani*, passi posti ad est della Cisa. I *Celti*, ed anche i *Romani*, difficilmente utilizzano i passi sul nostro Appennino per giungere al mare. Al di là dell'impervietà dei luoghi, per altro non dissimili da altri in regioni contigue, riteniamo che proprio la presenza dei *Liguri*, popolo fiero, bellicoso,

indipendente e chiuso, abbia di fatto impedito lo svilupparsi di relazioni con le popolazioni loro confinanti. Questo, come detto, fino al periodo longobardo, dove per necessità belliche viene utilizzata compiutamente la Via di *Monte Bardone* che nei secoli attiva lo sviluppo di diverse vie di comunicazione parallele e trasversali, sia naturali che artificiali. Parliamo genericamente di vie di comunicazione, in quanto l'evoluzione, nel corso dei secoli, nell'uso di queste vie, a volte primariamente militare, a volte commerciale o di devozione, fa sì che questo termine possa conglobarne tutti i differenti utilizzi.

I vari periodi storici differenziano una viabilità naturale da una artificiale. Questa, prodotta dal lavoro dell'uomo, prevale nei secoli in cui vi è un forte potere centrale o locale.

La costruzione di strade, massicciate, ponti, ricoveri e soprattutto la loro manutenzione è propria infatti del periodo romano e dell'età moderna. La viabilità naturale è invece propria dell'antichità e poi riprende nell'Alto Medioevo, con il dissolversi dell'impero Romano (476 d.C.). Importante è l'*Alta via dei Monti Liguri* che andava dal Col di Tenda all'Abetone. Corre lungo il crinale dell'Appennino. È usata per trasportare lo stagno dell'*Etruria*, che insieme al rame della Val Trebbia, serve a produrre il bronzo. Un'altra via conosciuta origina nel parmense dall'attuale Rubbiano di Solignano, nella penisola formata dalla confluenza del Ceno col Taro. Lì è stata individuata la sede di un "*conciliabulum*" ligure, che prende il nome dal dio *Robeo*, divinità delle acque. Tale via, sale lungo la Val Ceno, sul monte Barigazzo. Di lì scende in Val Noveglia, sale sul passo di Santa Donna e riscende lungo i crinali della Val Vona sino all'attuale Borgotaro. Dalla Valtaro può salire per il Borgallo e di là verso la Valle del Verde e la Val di Magra.

In alternativa anche lungo la sinistra del torrente Tarodine o del torrente Gotra per raggiungere il



Bardi, la Valnoveglia

passo del Faggio Crociato o la Foce dei Tre Confini. Di là la via Regia, lungo lo Zerasco o la via di crinale fra la Val di Magra e la Val di Vara per raggiungere il porto di Ameglia ed il mare.

Sono vie spesso non di pianura e percorse da gente appiedata o che utilizza animali da soma come il mulo o l'asino e scrive il Mannoni "*...Il mulo come il pedone, sulle lunghe percorrenze, mantiene più o meno lo stesso passo fino al 30% di pendenza, anche se con maggior fatica...*". Dopo avere spiegato i possibili adattamenti artificiali del percorso, conclude "*...Perciò il superamento della catena montagnosa con il*

percorso più breve ad alta pendenza richiede complessivamente meno energia, oltre che minor tempo..."

La viabilità romana riconosce due importanti vie: l'*Emilia* (*Marco Emilio Lepido, 220 a.C.*) che va da Piacenza a Rimini, dove incontra la *Flaminia* e l'*Aurelia* (*Aurelio Cotta, 251 a.C.*). Le vie consolari sono larghe dai 4 ai 7 metri. Il fondo è costituito da più strati sovrapposti di pietre e sassi di diverso diametro, legati con malta e terra compatta, ghiaia e calce, con sopra blocchi di pietra squadrati. Lo spessore è di un metro. Su queste strade la velocità media a piedi è di circa 5 Km all'ora e di circa 10/12 Km a cavallo. Tali strade sono disboscate a destra e a sinistra per dodici *stadii*.

La deduzione a colonia di Parma e Modena nel 183 A.C. e lo stanziamento dei coloni romani a *Luni* dopo la vittoria sui liguri Apuani, pone ai Romani il problema di collegare *Veleia a Luni*, ovvero Parma a Lucca e Pisa, ad incontrare l'*Aurelia*. Nel 109 a.C., *M. Emilio Scauro*, apre la cosiddetta *Via Emilia Scauri*, che salendo da *Fidenza Iulia*, arriva al Valoria e di lì lungo la Magra, all'*Aurelia*.

Da *Luni* si collega anche a Lucca e più che sulla litoranea a volte impaludata, probabilmente segue l'itinerario: *Luni*, Passo dei Carpinelli sulle Apuane, Gagnola, Casola Lunigiana, Pieve di San

Lorenzo, Valle del Serchio, nonostante queste siano ancora zone pericolose per la presenza dei Liguri, ancorché pacificati e ancora presenti nella città toscana.

Tito Livio segnala anche la antecedente presenza della *Placentiam-Lucam*. Su questa via il console *Sempronio*, dopo la battaglia del Trebbia con *Annibale*, si ritira a svernare a Lucca. Lo stesso *Annibale* dopo avere trascorso l'inverno probabilmente a Casteggio (*Clastidium*), deposito delle riserve alimentari dei romani, che conquista prima della battaglia del Trebbia, dovrebbe avere utilizzato tale via per recarsi a Pistoia, tramite Lucca, allontanandosi dai quartieri invernali pur non distanti da Piacenza, senza farsi notare dai *Romani*.

Passerebbe quasi certamente per l'alta Val Gotra dove vengono segnalati toponimi legati come il Prato di *Anniballo* e per la valle del Verde, Strada di *Annibale*. Secondo Dall'Aglio il percorso si snoda dalla Val d'Arda (PC) per il passo del Pellizzone, Bardi, Val Vona, probabilmente riprendendo l'antica strada dei *Liguri*, passo del Borgallo, Val di Magra e quindi da Terrarossa ed Aulla, lungo il percorso per Gragnola e Valle del Serchio sino a Lucca. Tale via è attiva anche nel periodo imperiale. Infatti, come già detto, la *Respublica Lucensium* ha possedimenti in diverse zone della Val Ceno tra cui il *saltus praediaque Bitunias* (Bedonia) ed il *saltus praediaque Berusetis* (Berceto) e forse anche nella zona di Medesano. La via rimane importante anche nel periodo longobardo e in quello feudale, poiché permette di mantenere i collegamenti fra Piacenza e l'alta Valtaro-Ceno.

La dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente e quindi la caduta di un forte potere centrale e anche locale, provoca un notevole cambiamento nella viabilità e le strade romane ed i ponti, non più curati e spesso depredati del materiale lapideo che veniva usato per le costruzioni, vanno in rovina. Aumenta l'insicurezza, e le popolazioni ritirandosi sulle montagne, lontane dal pericolo saraceno, iniziano a servirsi di nuove strade o piuttosto a riattivare la vecchia viabilità naturale.

Per altro i collegamenti fra la Padania e la Lunigiana rimangono ancora secondari, in quanto i grandi flussi viari sino all'arrivo dei *Longobardi* seguono come anticipato, il litorale Adriatico ed i passi posti più ad est della Cisa, che collegano l'etrusca *Felsina* con Firenze e la Toscana.

I *Longobardi*, che hanno necessità di rapportarsi con propri ducati dell'Italia centrale, devono dirottare i propri traffici verso ovest, verso la Cisa o il Valoria, via di *Monte Bardone*.

La via del Borgallo, da *Valdena* seguendo il corso del Tarodine, giunge con un irto percorso al passo di *Muntis Burgalii*, dove si trovava l'*Ospedale di San Bartolomeo*. Scende poi lungo la valle del Verde dove incontra i piccoli villaggi di Monti, S.Lorenzo, Navola, Cervara, Vesperada, Baselica, conosciuti nel Medioevo, come ricordato, col nome collettivo di *Mulpe*. Prima di Pontremoli giunge a Vignola, sede secondo il Giuliani, di un *pagus* romano. La strada del Brattello, con andamento più dolce, e quindi secondo il Giuliani via prevalentemente commerciale, sale al valico (950 m) e di lì scende a Bratto, Braia, Grondola, Traverde sino a Porta Parma di Pontremoli.

Due vie intermedie uniscono ancora le due strade; la prima sul crinale e la seconda da Grondola a Guinadi, lungo la Verdesina che sbocca nel Verde. Il Giuliani ritiene le due vie anteriori di molto a quella di Monte Bardone, che non è considerata prima dei *Franchi*, di grande importanza militare. Pensa infatti in assenza degli attuali studi sul Valoria, di avere individuato nella strada, poi Lombarda del Cirone, l'antica via romana *Parmam-Pisam*. In particolare, le due vie in oggetto, Borgallo e Brattello, sono state spesso indicate separatamente, come già ricordato, confondendole, senza apparenti motivazioni ed ignorandone le diversità, tali



Braia, San Michele e la via medievale

degli attuali studi sul Valoria, di avere individuato nella strada, poi Lombarda del Cirone, l'antica via romana *Parmam-Pisam*. In particolare, le due vie in oggetto, Borgallo e Brattello, sono state spesso indicate separatamente, come già ricordato, confondendole, senza apparenti motivazioni ed ignorandone le diversità, tali

come il terminale verso la Lunigiana della romana *Placentiam- Lucam*, della medioevale bobbiense *via degli Abati* proveniente, dall'Abbazia longobarda di Bobbio ed ancor prima dell' *antica via dei Liguri*.

Ci sorprende però che gli studi sul Borgallo e Brattello siano praticamente inesistenti se si eccettuano gli scritti di Manfredo Giuliani, che richiama però piuttosto, l'aspetto pagense della via del Borgallo, legata all' espandersi della fede cristiana nell'Alto Medioevo e si sofferma sulle lotte medioevali per il possesso di Grondola su quella del Brattello.

In particolare non esiste una ricostruzione sul campo ed anche topografica del loro percorso originario, come si è fatto per la strada di Monte Bardone. In realtà, osservando alcune carte geografiche edite dal XVI al XVIII secolo, si nota che la via del Borgallo continua ad essere rappresentata in diverse occasioni, molto di più di quella di Monte Bardone che peraltro aveva da tempo perso l'originaria importanza. Vengono citati i toponimi "*Montis Burgalii o Borgalla*", *Ospedale di San Bartolomeo*, Navola, Guinadi o *Guinale* e soprattutto, sempre presente, Cervara. In particolare in quest'ultima località, viene citato nel 1270 uno *xenodochio, Nostra Signora della Cervara*, dipendente dal Monastero di Borzone sul Monte Ghiffi e legato alla famiglia dei Ravaschieri, consorti dei Fieschi, che a loro volta sono parte degli antichi *comites de Lavaniae*, forse discendenti da una famiglia di *milites* degli *Obertenghi*; tali il Priorato della Madonna al Monte di Mulazzo e quello di Santa Maria del Taro a Tornolo.

Queste continue citazioni stanno ad indicare che tale via ancora nel periodo rinascimentale è attiva e ben conosciuta, nonostante le notevoli improvvisazioni dei cartografi di allora. Se le vie ad ovest della Francigena rivestono da sempre un ruolo di strade di comunicazione con il Nord e l'Europa, surrogando a volte la stessa Francigena, quelle poste ad est sono ad uso più locale, in funzione delle necessità commerciali e militari dei vari stati che attraversano.

La via più a sud è quella che dal parmigiano sale lungo la strada di *Linari*. Tocca diverse pievi: *Pieve di S. Ambrogio* a Bazzano (XI sec.), una delle più importanti testimonianze della scultura romanica emiliana, *Pieve di S. Maria Assunta* a Sasso, di epoca matildica (XI sec.), quando la contessa, forse dello stesso ceppo degli Obertenghi, ha possedimenti anche in Toscana, a Pontremoli e nel parmense. Indi la chiesa di *S. Giuliana* a Moragnano, cappella di Sasso, con 20.000 incisioni ed iscrizioni rupestri, interne ed esterne e la chiesa di *S. Maria Assunta* di Zibana (XII/XIIIsec.).

Al passo del Lagastrello si trova l'*Abbazia benedettina* di *Linari*, intitolata a *S. Bartolomeo*, soggetta alla *Pieve di Fornovo*. L'abbazia fondata nel X secolo, di cui ci restano poche mura, è ricordata nel *capitulum decimarum* del 1230. E' fondata dagli Estensi e Arrigo IV nel 1077 ne conferma il giuspatronato a Ugo e Folco d'Este. Scendendo verso la Val di Magra, tocca la *Pieve di Crespiano*, posta alla congiunzione della via romana *Parma-Lucca*, con la via che unisce la Pieve al *castrum* di Verrucola. Una lapide del 1079 attesta il restauro della chiesa e la costruzione del campanile.

A Monti tocca la Pieve di *S. Maria Assunta* di *Venelia*, nominata nel 998 e confinante con le Pievi di Bagnone e Crespiano. Da Tavernelle parte una via di crinale che da Taponecco, Apella e Collesino va a Bagnone. Così pure da Licciana per Panigale, Pieve di Bagnone e da Monti per Virgoletta e Bagnone e Villafranca. Dal bagnonese partono altresì una serie di vie trasversali, dette *lombarde*,



Santa Maria del Taro, ponte dei Priori

che valicano il crinale tosco-emiliano ad altezze notevoli e che portano in Val Parma ed Enza. La prima sale da Compione verso il passo dei Tornini; a lato quella che va al passo di Badignana dove si trovano due toponimi, *Fosso dei Lombardi* e *Fosso d'Attori*, questo forse legato a quel *Ser Atto* signore della Rocca *Saxulina* di cui fa menzione Manfredo Giuliani. Al valico scendono entrambe verso il Lago Santo, sui crinali di due sorgenti del torrente Parma verso Corniglio e Torrechiara, feudo dei Rossi, signori anche di Berceto. E' da ricordare il *Da Faie* quando scrive che in carestia "s'andava a Monti Chiarugo (Montechiarugolo) per biave".

Un via sale verso il passo delle Guardine, ora nella foresta demaniale della Val Parma. Un'altra via *lombarda* inizia alla confluenza fra il Rio Cuccarello ed il Capria, raggiunge Logarghena, Frattamara ed il Cirone. All'altezza di Frattamara si distacca un ramo, che per il passo del *Portile* o Bocchetta dell'Orsaro va al Lago Santo e di lì si ricongiunge al ramo principale. Al Monte Corno la strada scende verso Corniglio. Un'altra via importante sale dalla Valdantena per il Groppo del Vescovo e di lì a Corniglio, anch'esso feudo dei Rossi. Tali vie lombarde, legate ad una viabilità minore, sono però importanti perchè consentono da sempre scambi commerciali e sociali tra le località di costa. La via più importante ad est della Cisa è quella del Cirone. Da Parma passa per Torrechiara, poi l'Abbazia di Badia Cavana. dedicata San Basilide e fondata ai primi del XII, dal vescovo di Parma *Bernardo degli Uberti*. Vicino a Tizzano incontra la Pieve di *San Pietro Apostolo*, già documentata nel 1004, con affreschi del XV sec. Tale via è contesa per anni dai Malaspina, Pontremolesi e Parmigiani, per i quali rappresenta una possibilità di accedere alla Francigena quando la via di *Monte Bardone* è controllata da forze avversarie.

La via è tenuta per ottanta anni dai Parmigiani sino al 1313, dopodiché perde notevole importanza. Ne tenta il recupero con notevoli spese nel 1546, *Cosimo I de Medici* che acquistata Rocca Sigillina dai *Noceti*, vuole evitare di passare da Pontremoli tenuto allora da *Filippo II* di Spagna. Solo nel XIX e XX secolo la via della Cisa e del Cirone sono rese carrozzabili.

La via più importante nel tardo medioevo è forse la via del Passo del Cerreto, prima via dell'Ospedalaccio dove Mannoni segnala vi fossero i ruderi di una costruzione e che unisce il Reggiano con Aulla, collegandosi con le antiche vie per Lucca e Linari. E' una delle vie del sale e conosce la sua importanza in seguito all'affermarsi del *Forum* di Fivizzano citato già nel 1229 e che conosce si sviluppa ai primi del XIV secolo, con Spinetta Malaspina. Viene rifondata la chiesa di San Giovanni Battista, si costruiscono quella di San Jacopo e S. Antonio e l'*hospitale* dei S. Antonio dei Frati di *S. Antion di Vienne*.

Viene citato in un documento pontificio del 1336 il *Mercato di Fivizzano*, non solo luogo d'incontro per i commerci, ma anche luogo di sosta e riposo per le carovane che portano merci verso il mare e verso i mercati dell Champagne. In Fivizzano qualche studioso ha identificato il *Forum Clodi* della *Tabula Peutingeriana*, lungo la via che porta a Lucca. M.N.Conti ritiene fosse Gragnola, ma non abbiamo riscontri di nessun tipo. Lungo la via si incontrano tre pievi importanti, Viano, Offiano e Vendaso. Recenti studi hanno poi segnalato che la strada che poi porta a Lucca, venga usata dai pellegrini che vanno a visitare il Volto Santo.

La Via Regia

La via *Regia* o *Salaria* dai Genovesi è la via di crinale che dalla Foce dei Tre Confini o Forcella del Monte Gottero salendo da Albareto, scende a Bolano e Ceparana, con deviazione verso il traghetto del "*castrum cum curia*" di *Groppofosco*, indi passando da Tresana porta sino ad Ameglia, porto romano. Su questa via, nel 1167 Moroello Malaspina guida Federico I che dovendo risalire la penisola, trova la via di *Monte Bardone* bloccata dai Pontremolesi. Secondo Pavoni da *Malnido*, raggiungono lo spartiacque alle Pietre Bianche sopra Calice al Cornoviglio, non potendo sicuramente salire dal passo dei Casoni, troppo vicino a Pontremoli. Per scendere a Bedonia utilizzano poi o il Passo delle Cento Croci o quello della Scassella e di qui per la Val d'Aveto.

Nel 1267, Federico, duca d'Austria, per raggiungere a Pisa Corradino di Svevia, viene guidato da Alberto Malaspina ultimogenito di Corrado e da Ubertino Landi lungo la via di Zeri e del Gottero, essendo occupata Pontremoli da Carlo d'Angiò. Dal castello di Zeri si scende lungo il torrente Gordana a Pontremoli per incontrare la Francigena e attraverso il valico del Rastrello si va a Godano, in Val di Vara e di lì per il Genovesato ad incontrare *l'Aurelia*. Il nome potrebbe essere legato alla lunga permanenza bizantina, *baselikè odos*, via del demanio imperiale, in una vallata quale quella del Verde che riconosce nella toponomastica sia l'influenza romana con una serie di toponimi che si ricollegano sia alla *Tabula Alimentaria* Veleiate che alla lingua latino-greca, come Pradonnico, *Baselica*, *Mulpe*, Castel di *Margrai* e una piccola località detta *Stra*.

Tuttavia riteniamo che l'importanza possa derivare dalla sua possibile funzione. Dalla *Tabula Alimentaria* infatti, si può ritenere che il *pagus minervius* della *res publica lucensium* travalichi il crinale verso la Lunigiana, come sostiene anche il Formentini che espone una sua teoria compasquale e lì le tante terre lucchesi vengano affidate a coloni *lucenses* che le utilizzano per la transumanza. Il Giuliani cita una deviazione da Giovagallo che era chiamata *strada lombarda*, in omonimia a quelle che poi furono dette le vie sulla sinistra Magra che andavano nel Parmense.

Era detta anche via delle Pievi: Bedonia (*S. Antonino*), Pieve di Campi di Albareto (*San Paolo Apostolo*), Pieve di *S. Giorgio* a Borgotaro, Vignola (*S. Pancrazio*), *Urceola* (*San Cassiano*), Mulazzo (*San Martino*), Vico di Castevoli (*San Martino*) e poi Aulla (*San Caprasio*).

La Parma-Luni

Forse è la via *Emilia Scauri* (109 d.C.) su cui troviamo diversi studi, ma che non compare nella *Tavola Peutingeriana*, dove per la parte lunigianese è rappresentato solo il tratto fra Lucca e Luni, con tappa al *Forum Clodi*. Il percorso diventa però di difficile definizione appunto nel territorio lunigianese. Nel tratto parmense possiamo identificare la via considerando la presenza di siti romani, utilizzando quindi il criterio suggerito da Luisa Banti, quali Parma dedotta a colonia nel 183, Fornovo, il *Forum Novum* citato nella *TAV*, Sivizzano dove è stata scavata ed identificata una



Pieve di Codiponte

mansio romana, Berceto già forse citato nella *TAV* come *saltus praediaque berusetis*, un possibile vico, e poi nel Capitolare di *Kierzy* del 754.

La Lunigiana non presenta invece studi o ritrovamenti del periodo che possano permetterci di identificare tracce storiche della via. Questa, secondo quanto riconosciuto recentemente da Ghiretti, scollina alla Sella del Valoria, indi riteniamo tocchi Gravagna e forse scenda per la Valdantena sino a Pontremoli che ancora non esiste, ma dove vi sono ritrovati bronzetti romani, poi Cerretoli e di lì a Sorano di Filattiera. Indi la zona di Bagnone

che come Filattiera ha diversi suffissi in *ana*; da lì sino a Luni non abbiamo testimonianze del periodo. Salendo verso Lucca ne troviamo solo a Codiponte, il *Caput pontis* indagato dal Formentini, dove sono indizi della una presenza di un pago romano e a *Forum Clodi*. Indi Minucciano, sede di *conciliabulum* ligure e poi forse di *villa romana*.

Come ricordato dianzi non essendo ancora in essere le ricerche sul Valoria, Manfredo Giuliani identifica, credo a ragione, la Parma-Luni con la via del Cirone, adiacente al Valoria, ancor oggi attiva e che tocca Pracchiola, Groppodalosio, Casalina, Versola, Topelecca, Crocetta di Logarghena,

Arzengio, sino a Pontremoli. E' questa una delle *vie lombarde* che salgono verso il Parmense ed è ricordata negli Statuti del Comune di Parma che ne ha il possesso per 80 anni dopo il 1231, "*De Rocha Valis Sazulinane manutenda cum omnibus suis jurisdictionibus*". Si basa per questa sua affermazione sul trattato di alleanza fra i Comuni di Parma e Pontremoli del 1271, quando Parma è in possesso di tale via e del *castrum* di Grondola.

Il testo dice: "*quod procureretur et fiat per Comune Parme et Comune Pontremoli, quod strata pisana, lucana et parmensis reducatur et vadat per Monbardun et Pontremulum*", ovvero identifica tale via con quella per Lucca e Luni. A Pracchiola, per l'assistenza ai viandanti vi è l'ospedale di san Giacomo di *Piellaburgari*, tenuto dai monaci di Altopascio e i cui beni sono nei territori di Pracchiola, Groppodalsio e Cirone.

Hospitali e xenodochi

Con Pracchiola si introduce un tema importante, quello degli xenodochi e ospedali, che nel periodo più tardo iniziano la loro opera anche in Lunigiana, utilizzati non solo da pellegrini, ma anche da mercanti e viaggiatori. Ospitalità deriva da *Hospe*, accogliere e donare soccorso in generale e i Greci pensano vi fosse presente un dio o addirittura Giove che era chiamato *Xenios*. Antico è il concetto di pellegrinaggio. E' il concilio di Nicea del 325, che stabilisce che ogni città debba avere ricovero per pellegrini, poveri ed infermi in luogo isolato. I primi ad Odessa nel IV fondati dal predicatore *Efraimo*, per 330 e poi 1000 pellegrini. I Papi ne fondano molti presso le basiliche, dotati anche di bagni e verso la fine del IV ne nascono numerosi in Palestina, anche dalla Britannia. Roma, con la conquista di Costantinopoli, dal 640 sino al 1099 diventa *altera Jerusalem*. Sono istituite guide urbane, i *Mirabilia Urbis Romae* con la descrizione delle rovine e delle chiese. Poi le *Scholae peregrinorum* che danno vitto ed alloggio. Tutti gli ospizi hanno una cappella e a Fornovo prima della partenza si celebra la messa del pellegrino.

Nel 789 Carlo Magno ordina di avere cura soprattutto dei pellegrini. Gli xenodochi hanno refettori, latrine, forno e mescita vino. Vengono mantenuti

da oboli tratti dagli introiti degli ecclesiastici. A Roma dal 799 ce ne sono 4 a seconda della nazionalità dei viandanti. Sino al 1000 sono uniti ai conventi e poi vengono divisi per rispettare il momento religioso. Abbiamo anche le *mansiones* dei frati addetti alla manutenzione di strade e ponti come quelle dei Cavalieri di Altopascio. In Lunigiana inizialmente vengono promossi da grandi abbazie e da nobili, come lo *xenodochium* di S.Benedetto di Montelungo e l'ospedale di S. Maria della Cisa, anch'esso attribuito al



Filetto, palazzo Malaspina

monastero bresciano e l'ospedale di Aulla fatto costruire Adalberto I, marchese di Tuscia.

Tra XII e XIII secolo troviamo molti nuovi ospedali, tant'è che risulta che in questi due secoli ne nascono più della metà delle strutture presenti e molti sembrano nascere dalla volontà del vescovo. Altri sorgono grazie all'iniziativa di singoli o di famiglie laiche o di congregazioni. "*Questo continuo flusso di interscambi permise di mantenere viva la tradizione orale, nonché il propalarsi, in un periodo buio, delle vicende contemporanee*". Importante fu anche l'influsso che ebbe nello sviluppo dell'arte con l'esempio dei *maestri commacini*, dell'*Antelami* e del *Lanfranco*, che edifica il battistero di Parma ed il duomo di Modena.

La via di Monte Bardone



Dobbiana, il Volto Santo

Come anticipato, i Longobardi dopo l'occupazione di Piacenza, Parma, Reggio e Modena si trovano impossibilitati ad utilizzare la Flaminia e l'Emilia per scendere al centro sud. Infatti i Bizantini si sono stanziati nell'Esarcato di Ravenna e nella Pentapoli ed interdiscono il traffico su queste vie. Gli invasori devono unire ed utilizzare fra di loro frammenti di strade locali. Non è ancora la via di Monte Bardone, il cui tracciato nasce e si consolida con l'arrivo di Carlo Magno e dei Franchi.

La via sale sicuramente da Berceto al Passo della Cisa o forse al Valoria. Tocca Gravagna, *mandra capraneae*, dove è uno xenodochio e potrebbe proseguire per Previdè, poi forse Monte Castello, Arzengio, Cerretoli, Dobbiana e di lì scendere a Sorano/Filattiera. Indi Filetto e Virgoletta, dove sarebbero stanziati tribù o reparti legate ai Bizantini, Merizzo, Fornoli, Aulla, Bibola, tutte località identificabili come stazioni di un possibile *limes*, sino poi a Luni.

La Via di Sigerico, via di pellegrinaggio

Sigerico parte da Canterbury di cui è arcivescovo a primavera inoltrata del 990, e arriva a luglio a Roma. Come tanti alti prelati si reca di persona a ritirare il *Pallio* dal Papa. Al ritorno da Roma segue la Cassia, poi va a Siena Lucca e Pavia e nell'ottobre del 990 rientra nella sua città. E' partito 80 giorni prima ed ha ripercorso il tragitto da Roma, annotando su richiesta del papa tutte le 79 *mansiones* in cui sosta. Lascia il nome delle sue tappe anche in Lunigiana, ma rimangono ancora sconosciuti quelli che sono i paesi attraversati nell'itinerario fra una *mansio* e l'altra.

Se cerchiamo di approfondire la questione per la zona lunigianese ci pare di entrare in un labirinto legato poi al fatto che il percorso del presule in tempi e in modi diversi ci sembra essere stato stravolto, legandolo a necessità commerciali, militari e nei tempi attuali anche economiche.

Nasce così il "mito" della Via Francigena, non più il percorso di *Siric* e forse dopo di lui di altri come *Nikulas*, ma di un tragitto che oggi può essere definito col Sergi "*area di via o di strada*", ovvero una serie di vie parallele e concorrenti che uniscono gli stessi due punti. Ma il tratto lunense della via del presule, quale possa essere con una certa sicurezza, non sappiamo.

Abbiamo già evidenziato che probabilmente la via non segue al tempo percorsi di pianura che saranno impegnati verso il XII secolo. La dimostrazione ce la può offrire il tratto parmense che invece di costeggiare il corso del Taro scendendo dal Borgo valtarese come è al tempo attuale, va da Pontremoli a Montelungo, a Monte Bardone, Berceto, Bardone, Sivizzano, sino a Fornovo Taro. Avrebbe potuto benissimo *Siric*, da Pontremoli salire al Borgallo per la valle del Verde sino all'attuale Borgotaro, allora ancora identificata da una *Turris* bizantina e dove si sviluppa poi un'importante *curtis* bobbiese.

Il percorso lunigianese inizia da Montignoso, forse quel *castrum versiliae* di cui tratta Giorgio Ciprio e da lì verso Massa, sede plebana e poi verso il Mirteto. Una prima annotazione di un quartiere di Massa la si trova nella *Tavola Peutingeriana*. Lì sono citate *ad Tabernas Frigidas*, l'attuale borgo San Leonardo, il *Burgo Frigidi* al confine con le *cd Fossae Papirianae*. Massa cresce quindi con l'istituzione della pieve di San Pietro e del borgo di Bagnara, l'attuale piazza Aranci. Le condizioni climatiche e fisiche del territorio, l'impaludamento crescente, le incursioni marittime, l'influenza della pieve di san Lorenzo di *Monte Libero*, propedeutica di Massa e Mirteto, avrebbero indirizzato la viabilità verso i monti in accordo a quanto detto prima. Probabilmente si utilizza il Passo della Foce, che toccando inizialmente l'antica Pieve di *San Vitale del Mirteto*, filiale appunto di quella di *Monte Libero*, porta a Carrara. Questa è confermata come *curtis* al vescovo di

Luni da *Ottone I* e confermata dal Diploma del Barbarossa nel 1185 e di sua pertinenza sono appunto le cave.

Ci sembra quindi non aderente alle nostre precedenti considerazioni quanto presentato da alcuni studiosi che da Massa, *Siric*, sarebbe andato ad Avenza. La cittadina nasce intorno al 1180, duecento anni dopo, quando la diocesi di Luni inizia ad acquistare terreni per edificarvi. Luni (*Luna, mansio XXVIII*), ancora sede vescovile è la prima tappa della Lunigiana. Difficile comunque ipotizzarne un tracciato in quanto la forte antropizzazione da Carrara a Santo Stefano ha forse nascosto tutte le possibili prove del passaggio. Sarzana è menzionata come castello nel Diploma di *Ottone I* del 962 e come borgo nel 1084. Feudo del Vescovo di Luni che nel 1204 trasferisce lì la sede della Diocesi, essendo ormai Luni malsana per l'impaludamento. Si entra da Porta Parma in direzione di Porta Romana. Poi Santo Stefano Magra (*sce Stephane, mansio XXIX*), da dove si partono le vie per il Genovesato e già citata come mercato nel Diploma di *Ottone II* del 981 e in quello del Barbarossa del 1185. Allora difesa da mura, si trova alla confluenza delle vie provenienti da tre regioni. La frequentazione da parte dei pellegrini è segnalata dalle numerose cappelle e maestà. Da lì poi Caprigliola, feudo del Vescovo di Luni, Enrico da Fucecchio. Indi Ponzano Superiore e Vecchietto sino a Bibola, già citata dall'*Anonimo Ravennate* e dove i ruderi del castello Malaspina dominano le vallate circostanti. Poi Aulla, la medievale (*Avula, mansio XXX*).

Se il percorso sino ad Aulla, svolgendosi in gran parte sulla sinistra della Magra e in altura, può generalmente corrispondere alle considerazioni storico geografiche fatte dianzi, molti problemi si pongono a parer nostro nell'individuazione della tratta fra questa e Pontremoli. Il percorso di *Siric* ci viene segnalato simile a quello della via di Monte Bardone, da Aulla a Fornoli, a Virgoletta, a Filetto verso Filattiera e da qui lungo la via che porta a Serravalle, Dobbiana, dove troviamo ricordi materiali del Volto Santo di Lucca, Cerretoli con la chiesa dedicata a san Martino che viene richiamata a quella citata da *Leodegar* e di lì Pontremoli.

In realtà a nostro parere si sposta sulla destra della Magra, la *via Francisca* ricordata dal Giuliani, guada a Terrarossa e va a Tresana, forse *Trivium*, poi sale alla pieve di san Martino di Castevoli, Castevoli, scende a Fontanassaqui, san Donnino, san Martino di Mulazzo, Gavedo, san Benedetto di Talavorno, forse anche questa menzionata da *Leodegar*, dove viene trovata una statua stele e che dipende da Sorano, poi *san Pietro de Pisciola* e la pieve di Urceola.

Percorso di montagna, non impegnativo di certo, ma sicuro, e utilizzerebbe quindi quella che il Giuliani definisce la *via delle pievi* che è anche chiamata *via di Annibale*. Questo itinerario però sembra presentarci un problema legato a Pontremoli (*XXXI mansio*) che qui compare per la prima volta. Dove era già il guado sulla Magra a sud del paese troviamo il *Groppus de tabernula*, poi *hospitale* di san Lazzaro e nel 981 viene citata la pieve di Urceola come importante mercato, tale ad altre pievi. Potrebbe in realtà essere che fosse già sorto l'abitato di Pontremoli, legato alla presenza di un castello, ma che l'importanza economica stesse ad Urceola e fosse questa il momento di attrazione dei pellegrini e commercianti.

Che Urceola fosse poi importante e che tale potesse essere il transito, lo dimostra la donazione già ricordata, che ne fa Oberto II nel 998 al vescovo di Luni, Gotifredo assieme a quelle di Castevoli, Venelia e Soliera. Una segnalazione del Giuliani sottolinea l'importanza del luogo, dove era il *castrum de Piolo* elencato negli Statuti fra i castelli da demolire quando il Comune pontremolese ancora aveva assorbito le signorie locali che chiedevano il borghesatico.



Pontremoli, San Lazzaro

Siric non cita ne Sorano ne Filattiera perché in realtà non vi passa. Pensare che non lo citi proponendo una già presente affermazione politica ed economica di Pontremoli è fuorviante, visto che nel 1194, Alberto Malaspina a Filattiera vi giura fedeltà ai Piacentini e dopo 237 anni il paese diverrà la capitale dello Spino Fiorito. Ambedue sono citati negli anni seguenti in importanti documenti e quindi già in una posizione di eccellenza e questo ci fa dubitare del fatto che *Siric* fosse passato per Sorano, almeno nel viaggio di ritorno.

La via sale poi verso Succisa, nome collettivo; importante la Colla, con la chiesa di Santa Brigida e Felicità, da dove sembra provenisse la famiglia di Santa Rita. A Succisa la via si collega con quella del Passo del Brattello, a Grondola. L'itinerario passa poi da Montelungo dove sono uno xenodochio dedicato a San Benedetto, appartenente all'Abbazia bresciana di Leno e di cui abbiamo detto ed uno dipendente da Santa Giulia, distrutto da una frana. L'attuale chiesa del XVI secolo è in stile barocco. La salita termina al Passo della Cisa dove 300 metri a valle viene individuato ed evidenziato, anni fa, l'antico xenodochio per pellegrini dedicato a Santa Maria, forse fondato da *Leodegar*.

La Via Francigena

La via col tempo, a partire dal medioevo centrale e con la nascita dei castelli e dei paesi, diventa Francigena, forse perché porta i pellegrini dalla Francia o perché consente ai mercanti italiani, soprattutto toscani, di visitare le fiere dello Champagne nel XII e XIII secolo. Mercanti che diventano famosi e procurano a re e nobili i denari per le loro guerre ed i loro investimenti, anche se a volte non vengono rimborsati e, come i Bardi, falliscono. Ma non è poi solo una via di pellegrinaggio e ricorda *Gio Antonio da Faie* che in occasione dell'Anno Santo del 1450 i commercianti di Villafranca si attrezzano con numerosi acquisti, ma passa poca gente e gli affari sono scarsi. E' certamente una via commerciale, passano cortei immensi di re e nobili per la gioia delle popolazioni come quando nel 1538 il Papa Paolo III Farnese va in Provenza ad incontrare Carlo V e Francesco I per discutere della questione protestante.

E' lo stimolo che porterà all'acquisto di Pontremoli da parte dei Fiorentini nel 1650, strappandola ai Genovesi che l'hanno acquistata da tre anni. Soprattutto è importante per la riscossione del pedaggio delle merci che vi transitano e questi sono i *voltis* malaspiniani sinonimo di pedaggio, citati nel colloquio con il Barbarossa del 1167. Alla luce di nuovi studi sono proprio queste tasse che si devono pagare ai vari proprietari della strada che sono la grande forza dei Malaspina i cui possedimenti sono proprio situati a controllo delle vie. Ricordiamo ancora l'abbazia di San Caprasio che nel 1219 vende i beni della chiesa di Albareto valtaiese al comune di Piacenza per *sexaginta librarum* onde poter acquistare dal marchese di Massa il pedaggio sulla Francigena ad Aulla.

E'poi forse una delle più importanti vie militari e il ponte di Villafranca deve subire rimaneggiamenti per fare passare le artiglierie di Carlo VIII nel 1494. Ancora nell'aprile del 1945 la via, ora della Cisa, è la scena della fuga delle truppe tedesche verso il nord.

Dove passi, cambiate le condizioni fisiche e dalla fine del Medioevo anche politiche, con la presenza di nuovi Stati che controllano il territorio, possiamo solo ipotizzarlo. Da Massa forse scende direttamente ad Avenza e di lì a Luni Sarzana, Santo Stefano, Caprigliola, passando poi per *Anforara*, dove è l'oratorio della Madonna degli Angeli e poi Aulla,



Anforara

Terrarossa, Groppofosco, dove è ancora una piccola chiesa con *hospitale* e castello ormai diruto. Villafranca che appare alla fine del XII secolo come *Lealvile*, ma che nel diploma di Federico I del 1164 è citata solo come *Malnidum*, non essendo ancora sviluppato il borgo. Indi l'*hospitale* di

Santa Lucia lungo la riva della Magra, franato nel 1910, Sorano o Filattiera, Ponticello e Pontremoli, seguendo da vicino il corso di sinistra Magra. Sale poi a Montelungo, *hospitale* di san Benedetto di santa Giulia, indi al Passo della Cisa.

Il Passo è frequentatissimo e quindi gli abitanti dei paese vicini sono obbligati dagli Statuti di Pontremoli di sorvegliarlo. Infatti nel 1584, Parma e Pontremoli si accordano per tenervi una guarnigione per sei mesi ciascuno a difesa dei passanti. Dalla Cisa a Berceto (*sce moderanne, XXXIII*) dove è l'abbazia di san Moderanno, fondata da Liutprando, di cui Paolo Diacono scrive "*in summa quoque bardonis alpe monasterium quod bercetur dicitur aedificavit*". La cd Francigena, intesa come "area di strada" quindi, nasce come via militare altomedievale, poi diventerebbe anche via di pellegrinaggio, ma nel tempo si trasforma in una trafficatissima via di commercio che ha legato in questo senso il nord Italia all'Europa ed all'occasione non rara, ritorna ad essere anche una via militare. Su di ognuna di queste vie esistono approfondimenti importanti.

Conclusioni

Abbiamo voluto terminare questo breve studio, maturato nel tempo, parlando proprio della viabilità in Lunigiana. Non casualmente perché la Via Francigena, in tutte le sue accezioni è la storia della Lunigiana nei millenni. Un grande contributo lo dobbiamo riconoscere in primis a Giovanni Mariotti che ne scrisse verso il 1940 sulla Giovane Montagna e a Manfredo Giuliani, con i suoi studi specifici ed anche con i suoi continui richiami alla viabilità, in numerosi scritti. Certamente, quindi, una riaffermazione della importanza della via di *Monte Bardone*, ma anche un riconoscimento della funzione secolare di tante altre vie e della funzione storica della Lunigiana nella storia dei rapporti fra nord e centro Italia.

Possiamo per concludere, tentare un provvisorio bilancio anche su quanto esposto per Filattiera. Abbiamo consultato e comparato diversi testi di studiosi che avevano esaminato il tema dal loro punto di vista ed abbiamo cercato di verificare se il nostro pensiero potesse essere dimostrato, anche se diverse chiaramente sono le ipotesi e le ricostruzioni in campo.

Crediamo quindi di poter concludere che Sorano sia senza alcun dubbio la città più importante della vallata lunigianese, ma ancor prima un luogo devozionale sia per le popolazioni dell'eneolitico che dell'alto medioevo e che questo ne faciliti lo sviluppo militare e commerciale.

Che la fortificazione di Filattiera sorga già a fine del VI secolo e che le fortificazioni accessorie siano a controllo e a protezione della stessa che poteva essere la sede militare e civile della *civitas* e del *magister militum*, nonché di *Leodegar*. Che Sorano/Filattiera potesse essere quindi la sede del *Kastron Soreon*, forse una chiusa, forse un *castrum* con fortificazioni sparse nel territorio.

Che Sorano e poi Filattiera siano sede del gastaldato longobardo e da questa dipendano i *finis surianenses*. Che forse Monte Castello, fortificazione gota/bizantina riprenda l'attività civile e militare nel tardo medioevo e che con l'appoggio di una serie di fortificazioni minori possa controllare le *Vie lombarde*. Che salvo errori di valutazione dei risultati al C14 o di errori nell'esecuzione della data nella lapide, *Leodegar* e la sepoltura privilegiata non siano compatibili come speravamo.

Tanti sono i temi che possiamo affrontare parlando di Lunigiana nel tempo e su alcuni, limitatamente al periodo da noi considerato, ci siamo soffermati e su altri importanti, in periodi seguenti abbiamo poca consuetudine. Tuttavia possiamo dire senza tema di smentite che la Lunigiana, termine che compare per la prima volta nel 1141 nel *Registrum Magnum* di Piacenza, grazie proprio alle Statue stele, ai Malaspina, alla testimonianza che ne fa Dante nella *Commedia*, alla Francigena, all'influente presenza di tanti Stati e Comuni italiani o stranieri, possa essere considerata come un *unicum* storico nella nostra regione.

Bibliografia

- 1- AA.VV: *G.A. da Faie, scrittore e spetiale del '400*, Ass. Manfredo Giuliani, 1971.
- 2- AA.VV: *The route and stage posty from "passo della Cisa"*, Touring Club Italiano, 1995.
- 3- AA.VV: *Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Ist.Int.Studi Liguri, 2004.
- 4- AC.Ambrosi: *Lunigiana: La preistoria e la romanizzazione, I-La preistoria*, Centro aullese di Ricerche e di Studi Lunigianesi, Aulla, 1981.
- 5- AC.Ambrosi: *Il gruppo di Sorano, Guerrieri dell'età del Ferro in Lunigiana*, ed. Giacchè, 2001.
- 6- AC.Ambrosi: *Pievi e territorio nella Lunigiana; Studi Lunigianesi*, vol. X, 1980.
- 7- AC.Ambrosi, G.Cavalli: *Sopra una nuova statua-stele scoperta a Filetto*, Studi Lunigianesi, 1975.
- 8- AC.Ambrosi, G.Cavalli: *Stele in costruzione, la "Canossa II" (?)*, Studi Lunigianesi, 1976/77.
- 9- AC.Ambrosi, G.Cavalli, G.Ricci: *Su le statue stele n.54 (Soliera) e n.56 (Montecurto)*, Studi Lunigianesi, 1980.
- 10- AC.Ambrosi, M.Bertozzi, G.Manfredi: *Massa Carrara-Pievi e territorio della Provincia*, Pacini ed, 1989.
- 11- ANONYMI *cosmographia et GUIDONIS geographica*, a cura di M.Pinder- G.Parthey, Berlino 1860.
- 12- M.Armanini: *Ligures Apuani, Lunigiana storica, Garfagnana e Versilia prima dei Romani*, Libreria universitaria.it edizioni, 2015.
- 13- C.Azzara: *I territori di Parma e Piacenza in età longobarda*, Studi sull'Emilia occ.nel Medioevo, a cura di R. Greci, Bo, 2001.
- 14- C.Azzara: *Parma nell'Emilia longobarda*, www.retimedievali.it, 2004.
- 15- C.Azzara: *I Longobardi*, il Mulino, 2015.
- 16- L. Banti: *Luni*, 1937.
- 17- L. Banti: *Contributi agli studi della guerra annibalica, Via Placentiam-Lucam*, Atene e Roma, vol. 32.
- 18- F.Baroni: *L'organizzazione legale ed illegale, del trasporto terrestre nel sistema appenninico, fra il mare e la Lombardia*, Studi Lunigianesi, 2008/09.
- 19- A.Boccia: *Descrizione geografica, fisica, storica e statistica delle valli del Taro e del Ceno*, Ass. Ricerche Valtaresi A. Emanuelli".
- 20- V.Bianchi: *Lotte feudali in Lunigiana e il trattato di Castelnuovo Magra del 6 ottobre 1306*, Studi Lunigianesi, 1975.
- 21- R.Boggi: *Il "pellegrinaggio" in Lunigiana nella storia e nella tradizione*, Studi Lunigianesi, 1976/77.
- 22- R.Boggi: *Giacomo Bellomo: un benedettino del '500 in visita all'abbazia di San Caprasio di Aulla*, Studi Lunigianesi, 2006/07.
- 23- GP.Bognetti: *I "Loca Sanctorum" e la storia della chiesa nel regno dei Longobardi*, Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 6, 1952.
- 24- F.Bonatti: *Una investitura imperiale del '300*, Studi Lunigianesi, 1976/77.
- 25- R.Bordone, G.Castelnuovo, GM. Varanini: *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Laterza, 2004.
- 26- G.P.Brogiolo: *L'evoluzione in età longobarda in alcuni castelli dell'Italia settentrionale*, www.reti.medievali.it.
- 27- E.Branchi: *Storia della Lunigiana Feudale*, ristampa anastatica, Forni, Bologna, vol I.
- 28- D.Calcagno: *Famiglie signorili in val Taro; le mitiche origini dei Platoni*, ASPP, 2005.
- 29- P.Cammarosano: *Storia dell'Italia medioevale, dal VI all'XI secolo*. Il Giornale. Biblioteca storica 2.

- 30- B.Campi: *Memorie storiche della città di Pontremoli*, ristampa a cura di Vasco Bianchi e Luciano Bertocchi, Artigianelli, Pontremoli, 1975.
- 31- M.Catarsi: *Longobardi in Appennino*, Arch.di Stato-Parma, 2002.
- 32- G.Cavalli: *Ipotesi sulla villa premalaspina e le origini di Villafranca*, Studi Lunigianesi, 1986/87/88
- 33- M.C.Cervi: *Il castelliere ligure dei Cerri e il sistema difensivo dei Liguri veleati*, Istituto Editoriale Cisalpino, Mi. VA.
- 34- G.Ciampoltrini: *Gli Apuani tra integrazione e deportazione*, I Liguri, Ge, 2004.
- 35- C.Citter: *Il rapporto fra Bizantini, Germani e Romani nella Maremma toscana attraverso lo studio della dinamica del popolamento*, All'Insegna del Giglio, 1995.
- 36- M.N.Conti: *Le carte anteriori al 1400 nell'archivio malaspiano di Caniparola nel repertorio del 1760*, Lunigiana, 1987.
- 37- M.N.Conti: *Itinerari Romani in Lunigiana*, Memorie dell'Acc.Lun.Cappellini, V,192,4 n° 4.
- 38- P.M.Conti: *L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romani" di Giorgio Ciprio*, Estr.da Memorie dell'Accademia "G. Cappellini", Vol XL, 1970.
- 39- P.M.Conti: *Filattiera e le sue peculiarità storiche e arch. alto medioevali*, ASPP, 1966.
- 40- G.R.Coppedè: *Le vie di commercio, Borgo Val di Taro ed i Fieschi*, Atti del convegno su Borgotaro e i Fieschi, Borgo val di Taro, 1998, Borgo Val di Taro, 2002.
- 41- N.Criniti: *La Tabula alimentaria veleiate*, Res Publica Veleiatum, MUP 2006.
- 42- PL.Dall'Aglio: *La viabilità in età Romana, in Momenti storici della Val Tolla*, Pro Loco Morfasso, 1986.
- 43- PL.Dall'Aglio, M.Catarsi: *La Val Ceno tra età romana e primo medioevo*, Alle origini del potere, Bardi, 1999.
- 44- R.Del Ponte: *I Liguri, Etnogenesi di un popolo*, Ecig, 1999.
- 45- I.Di Cocco-D.Viaggi: *Dalla scacchiera alla macchia*, Ante Quem, Bologna.
- 46- M.Destro: *l'itinerario dell'abate islandese Nikulas di Munkathvera*, IIST, Bordighera 2004.
- 47- O.Failla: *Pievi di Lunigiana*, Luna ed, 2001.
- 48- E.Falconi-R.Peveri (a cura di): *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, Giuffrè, 1984.
- 49- P.Ferrari: *Il "castellaro" di Monte Castello nell'alta valle della Capria in Lunigiana*, ASPP, XXVI, 1926.
- 50- P.Ferrari: *Il "comune" di Pontremoli e la sua espansione territoriale in Val di Vara (conclusioni)*, ASPP, XXV, 1925.
- 51- P.Ferrari: *La chiesa di S. Bartolomeo "de donnicato" vicino a Pontremoli, gli Adalberti e le origini obertenghe*, Scuola Tip. Artigianelli, Pontremoli, 1938.
- 52- P.Ferrari: *Monumenti romanici in Filattiera*, Lunigiana, 1910.
- 53- P.Ferrari: *La Rocca Sigillina, i Seratti e una Signoria feudale nell'alta valle della Capria*, G.S.d.L., XIII.
- 54- P.Ferrari: *La Lunigiana e i suoi signori*, Castelli di Lunigiana, E.Bassani editore, Carrara, 1963.
- 55- R.Formentini: *Il toponimo castellaro*, Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze, "Giovanni Cappellini", vol XXIII, 1951.
- 56- U.Formentini: *La Pieve di Bagnone*, Giornale Storico della Lunigiana, anno V, n.1.
- 57- U.Formentini: *I Vescovi di Luni del periodo Carolingio*, G.S.d.L., XIII.
- 58- U.Formentini: *Scavi e ricerche sul Limes bisantino nell'appennino lunese-parmense*, ASPP, 1930.
- 59- U.Formentini: *Conciliaboli pievi e corti nella Liguria di levante*, in *Memorie dell'Accademia lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini*, VI, 1925, fasc. III, pagg. 136/138; fasc.III, pagg.113/145, fasc. II.

- 60- U.Formentini: *Consorterie longobardiche fra Lucca e Luni*, Giornale Storico e Letterario della Liguria.
- 61- U.Formentini: *"Turris", il comitato e la contea di lavagna dai Bizantini ai Franchi*, ASPP,1929.
- 62- R.Francovich: *L'incastellamento e prima dell'incastellamento nell'Italia centrale*: www.Retimedievali.it.
- 63- V.Fumagalli: *Un territorio piacentino nel secolo IX: i fines castellana*, Quellen und forschungen aus italienschen, Archivien und Bibliotheken; vol. 48, 1969, pagg. 1/35.
- 64- V.Fumagalli: *Il Regno Italico*, UTET, 1987.
- 65- N.Gallo: <http://www.nicolagallo.it/restorationruins/ita/sto05-02.html>.
- 66- A.Ghiretti: *Preistoria in Appennino. Le valli parmensi del Taro e del Ceno*, grafiche Step, Parma, 2003.
- 67- A.Ghiretti: *Nuovi dati sull'incastellamento nell'appennino parmense*, 1988.
- 68- A.Ghiretti: *Archeologia e incastellamento altomedievale nell'Appennino Parmense*, Bardi, 1990.
- 69- A.Ghiretti: *Il valico della Cisa in età romana: la sella del Valoria. Relazione preliminare*, Studi Lunigianesi, 2012/13.
- 70- E.Giannichedda (a cura di): *Filattiera-Sorano: Gli insediamenti sul dosso della pieve e altre ricerche*, All'Insegna del Giglio, 2012.
- 71- M.Giuliani: *Saggi di Storia Lunigianese*, ristampa su Studi Lunigianesi, 1981.
- 72- M.Giuliani: *Il Comune di Parma e la "Valsazulina" in Lunigiana*, ASSP, 1955.
- 73- M.Giuliani: *La strada Lombarda nell'alta Val di Magra*, ASPP, IV serie, VI, 1954.
- 74- M.Giuliani: *Alcune particolarità toponomastiche della "Valdantena"*, ASPP,IV serie, 1961.
- 75- M.Giuliani: *L'Appennino Parmense-Pontremolese. Appunti di Geografia storica per un programma di ricerche lessicali e folcloristiche*, Biblioteca della"Giovane Montagna", Parma, 1929, n.69.
- 76- M.Giuliani: *Note di topografia antica e medievale del Pontremolese*, CAP, 1941/42.
- 77- M.Giuliani: *Il vescovo Venanzio e l'idolatria in Lunigiana*, La Giovane Montagna, 1937.
- 78- M.Giuliani: *Il Castello di Zeri e le comunicazioni antiche e medievale della regione del Gottero*, ASPP, 1959.
- 79- M.Giuliani: *La <<Strada Lombarda>> del Cirone nell'alta Val di Magra*, ASPP, 1951.
- 80- M.Giuliani: *Pontremoli e le Signorie dei Fieschi*, ASPP, 1957.
- 81- M.Giuliani: *La via del Borgallo, il "Pagus Vignolensis" e il "Castrum Grundolae "*, ASPP, IV serie 1954.
- 82- M.Giuliani: *Il Castello di Zeri e le comunicazioni antiche e medioevali della Regione del Gottero*; ASPP, 1959.
- 83- M.Giuliani: *Appunti di geografia storica dell'Appennino Parmense – Pontremolese, per un programma di ricerche lessicali e folcloristiche*, La Giovane Montagna, 1929, n.69.
- 84- A.Greco Bergamaschi: *Note storiche sulle "Camate" o "Case-Torri"*, Studi Lunigianesi 1975.
- 85- G.Lazzeroni: *I "castra" romani in Lunigiana: il piano di Virgoletta, una ipotesi da indagare*, Studi Lunigianesi, 2004/05.
- 86- G.Lazzeroni: *Insediamenti abbandonati in Lunigiana. I castelli di Treschietto e Iera nella Valle di Bagnone*, Studi Lunigianesi, 1989/90/91.
- 87- G.L. Maffei: *Un tipo edilizio in Lunigiana: le case-torri*, Studi Lunigianesi,1975.
- 88- G.Magistretti: *La via degli Abati*, ASPP,2007.
- 89- A.Magnotta: *"La tana dei Sarasen". Pracchiola tra storia e leggenda*, Cronaca e Storia di Val di Magra,2011/13.

- 90- L.Malnati: *Liguri ed Etruschi in Emilia fra il VII e V sec a.C.*, I Liguri, Ge, 2004.
- 91- D.Manfredi: *Sull'epigrafe di Filattiera: vecchie e nuove ipotesi*, Cronaca e Storia di val di Magra, Aulla, XXV.
- 92- T.Mannoni: *Archeologia e valorizzazione del territorio: potenzialità e prime iniziative a Filattiera*, www.Arch.it.
- 93- T.Mannoni: *Gli insediamenti nella vita dei Liguri nella montagna*, Ligures celeberrimi, Bordighera, 2002.
- 94- T.Mannoni: *Fivizzano e la via di Reggio*, Studi Lunigianesi, 2008/09.
- 95- G.Mariotti: *La strada francesca di Monte Bardone*, La giovane Montagna n° 3, Marzo 1940.
- 96- G.Mariotti: *Il Pagus Mercurialis della Tavola Veleiate e il Conciliabolo ligure di Rubiano*, La Giovane Montagna n.3, 1937.
- 97- G.Mariotti: *La pieve di S. Maria di Fornovo*, La giovane Montagna n° 3, Marzo 1937.
- 98- U.Mazzini: *L'Epitaffio di Leodegar vescovo di Luni del secolo VIII*, G.S.L., vol.X, 1919.
- 99- U.Mazzini: *La necropoli apuana del Baccatoio nella Versilia*, M.S.L.G.Cappellini, IV.
- 100- L.A.Muratori: *Delle Antichità Estensi ed italiane*, Modena, 1717.
- 101- M.Nobili: *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X- inizio secolo XII)*, *Gli Obertenghi*, Fond.Centro it. st. Alto Medioevo, Spoleto, 2006.
- 102- M.Nobili: *Vassalli su terra monastica fra re e principi*, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Fond.Centro it. st. Alto Medioevo, Spoleto, 2006.
- 103- M.Nobili: *L'evoluzione delle famiglie marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionale e comitali...*, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Fond.Centro it. st. Alto Medioevo, Spoleto, 2006.
- 104- M.Nobili: *Le signorie territoriali degli Obertenghi in Lunigiana*, *Gli obertenghi e altri saggi*, Fond.Centro it. st. Alto Medioevo, Spoleto, 2006.
- 105- M.Nobili: *Il castello Aghinolfi nella più antica documentazione*, Lunigiana, storie di castelli,
- 106- M.Nobili: *Il patrimonio degli Obertenghi*, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Fond.Centro it. st. Alto Medioevo, Spoleto, 2006.
- 107- M.Nobili: *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro settentrionale: Il caso degli Obertenghi*, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Fond.Centro it. st. Alto Medioevo, Spoleto, 2006.
- 108- M.Nobili: *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X- inizio secolo XII)*, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Fond.Centro it. st. Alto Medioevo, Spoleto, 2006.
- 109- M.Nobili: *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale, Pisa, 1981.
- 110- M.Nobili: *Una scheda sulla domus lunigianese dei Bianchi da Moregnano (secoli XII-XIII)*, Reti Medievali, 2005.
- 111- A.Pallavicino: *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi nei secoli X e XI*, Quaderni obertenghi, n.1, Roma 2005.
- 112- E.Paribeni, R.Iardella, I.Tiscorni, A.M.Tosatti: *Lo scavo delle statue-stele di Groppoli ed altre ricerche nel territorio di Mulazzo (MS)*, Preistoria alpina, 2012.
- 113- E.Paribeni (a cura di): *Guerrieri dell'età del ferro in Lunigiana*, ed Giacchè, 2001.
- 114- E.Paribeni, R. Iardella², I. Tis cornia, A.M. Tosatti: **Lo scavo delle statue-stele di Groppoli ed altre ricerche nel territorio di Mulazzo (MS)**
- 115- Paolo Diacono: *Storia dei Longobardi*, a cura di E. Bartolini, Tea, 2002.
- 116- R.Pavoni: *Liguria medievale, da provincia romana a stato regionale*, ECIg, 1992.

- 117- R.Pavoni: *Dalla curtis bobbiense al Borgo della Valle del Taro*, Borgotaro,2002, Atti del convegno su Borgotaro e i Fieschi, Borgo val di Taro, 1998.
- 118- M.Pellegrini: *Gli xenodochi di Parma dagli inizi al 1471*, Parma nell'Arte, 1973.
- 119- G.Petracco Sicardi: *La storia della Valtaro alla luce della toponomastica*, Ass. Ricerche Valtaresi A.Emanuelli, Borgotaro, 1979.
- 120- G.Petracco Sicardi: *Tracce linguistiche in Valtaro e Valceno nell'alto Medioevo*, Compiano arte e storia, 1979.
- 121- G.Pistarino: *Le Pievi della diocesi di Luni*, Genova, 1961.
- 122- D.Ponzini: *Gropo in Val di Taro*, ed. Piacenza, 1980.
- 123- Procopio: *La guerra gotica*, Garzanti,2010.
- 124- P.Racine: *Piacenza e i pellegrinaggi, storia della diocesi di Piacenza*,Morcelliana, 2008.
- 125- C.Rapetti: *L'alta Val di Magra in Castelli e fortificazioni di Massa Carrara*, 1990.
- 126- R.Ricci: *Le tavole di fondazione dell'Abbazia di Aulla, specchio del medioevo*, Cronaca e Storia di Val di Magra, anni XXXII- XXXIV, Aulla, 2006.
- 127- R.Ricci: *Aristocrazia, notariato, e funzionariato ecclesiastico nella Pontremoli medioevale (secoli XI-XIII)*, ASPP 2007.
- 128- R.Ricci: *I due autunni del medioevo lunigianese*, Studi Lunigianesi,2012/13.
- 129- G.Rigosa: *Influenze bresciane in Lunigiana: l'abbazia di Leno*, Studi Lunigianesi, 1989/90/91.
- 130- G.Rigosa: *L'Alta val di Magra*, Studi Lunigianesi,2006/7.
- 131- G.Rigosa: *Nuovi documenti sulle istituzioni monastiche di Montelungo*, Studi Lunigianesi, 2000/01.
- 132- G.Rigosa: *L'alta val di Magra tra Tardoantico e Medioevo*, Studi Lunigianesi, 2006/07.
- 133- G.Rigosa: *Note di toponomastica lunigianese per servire alla storia dell'abbazia di Leno verso il Tirreno*, Studi Lunigianesi, 2012/13.
- 134- G.P.Salvanelli: *La Cisa ed il Cerreto, Storia di due strade nel XIX secolo*, Grafiche Conti.
- 135- E.Salvatori: *Strutture ospedaliere in Lunigiana:dal censimento alla microanalisi*, Riviera di Levante tra Emilia e Toscana: un crocevia per l'ordine di San Giovanni, Atti del convegno (Genova-Chiavari-Rapallo), 9-12 settembre 1999, Genova, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2001.
- 136- S.Santini: *Le vie di comunicazione tra la pianura padana e la Lunigiana dall'antichità al medioevo;un possibile sistema difensivo bizantino sul Borgallo Brattello*, Studi Lunigianesi, 2006/07.
- 137- S.Santini: *Castrum Turrisi*, ASPP, 2010.
- 138- S.Santini: *Gli Obertenghi, dalla Lunigiana alla Valtaro*,Studi Lunigianesi, XL-XLI.
- 139- S.Santini: *Limes bizantino, Kastron Soreon e Turris valtarese; la sua evoluzione nella curtis Turris bobbiense*, ASPP, 2014.
- 140- S.Santini: *La Diocesi di Luni in Valtaro*, Studi Lunigianesi, 2014/15.
- 141- S.Santini: *I Malaspina nel Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, Cronaca e Storia di di Val di Magra, Aulla, 2017.
- 142- S.Santini: *Dall'antico al Medioevo, nelle valli della Magra e del Taro*, ASPP, 2016.
- 143- S.Santini: *Possibili fortificazioni bizantine fra Lunigiana e Valtaro*, ASPP, 2017.
- 144- S.Santini: *La vendita da parte dell'abbazia di San Caprasio dei beni posti in "Albaretulo"*, Cronaca e Storia di Val di Magra, 2008/09.
- 145- R.Scarani: *Civiltà preromane nel territorio parmense*, DSPP,1971.

- 146- R.Stopani: *La via Francigena*, Le Lettere, Firenze, 1988.
- 147- M.L.Simoncelli Bianchi: *La conversione alla religione cristiana nella Lunigiana storica: un tentativo di inquadramento di antiche e nuove conoscenze*, Studi Lunigianesi, 2004/5.
- 148- G.Sittoni: *Da Pontremoli a Drusco*, La Giovane Montagna, n° 5, Maggio 1941.
- 149- G.Urcioli: *La riorganizzazione difensiva bizantina della Liguria*, Porphira, 2004.
- 150- E.M.Vecchi: *Un pilastrino altomedievale alla pieve di Santo Stefano di Sorano (MS) e qualche appunto sul reimpiego*, Studi Lunigianesi, 2000/01.
- 151- D.Vitali: *I Celti in Italia*, I Celti, Bompiani, 1991.
- 152- M.Zanzucchi Castelli: *La Tavola Alimentaria di Veleia*, Silva editore, 2008.

Sandro Santini